

Cecilia

Ringrazio tutte le persone che mi hanno aiutato a raccogliere informazioni e a scrivere questo libro, in particolare i miei fratelli Anna Maria, Livio e Cornelio e i cugini Deganutti: Donato, Lorenzo, Luca, Paolo, Andrea Maria, Cecilia Maria e Maria Clara.

Seconda edizione a cura della
Associazione Partigiani Osoppo Friuli
con il contributo della
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia



© Tutti i diritti riservati
Copyright: Marco Verità

Stampato a Venezia da:
tipografia Grafiche 2am
nel mese di Marzo 2023

Cecilia
isbn: 978-88-947353-1-4

PRESENTAZIONE

Alla fine della Resistenza contro l'occupazione nazista e la dittatura fascista, in Italia furono conferite a donne 43 Medaglie al Valor Militare, di cui 19 d'oro. Tre le donne friulane decorate con Medaglia d'Oro: Paola Dal Din¹, Virginia Tonelli² e Cecilia Deganutti. Le ultime due, diverse per formazione culturale e per fede politica e religiosa, subirono torture cui non vollero sottrarsi per non tradire i compagni di lotta, i propri ideali ed il Paese. Alla fine furono entrambe uccise dai nazisti nella Risiera di San Sabba a Trieste.

A 75 anni dal sacrificio di Cecilia Deganutti in questo libro si sono volute raccogliere le testimonianze sulla sua vita e in special modo sulle sue attività di crocerossina e partigiana per cui fu insignita di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria e di Medaglia d'Oro della Croce Rossa Italiana.

Cecilia Deganutti (nomi di battaglia: *Rita*, *Giovanna*) nata a Udine il 26.10.1914, insegnante elementare, crocerossina volontaria, partigiana combattente nella Divisione Osoppo Friuli, X Brigata Miglioranza, Battaglione Udine, fu arrestata il 6

¹ Per la figura di Paola Dal Din si rimanda al cap. XIII.

² Virginia Tonelli (nome di battaglia *Luisa*), nata a Castelnuovo del Friuli (Pordenone) il 13 novembre 1903, uccisa a Trieste il 29 settembre 1944, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria. Nata in una famiglia povera, orfana di padre nel 1915, per aiutare la madre a sostentare altri sei fratelli aveva cominciato a undici anni a lavorare da sarta. Era poi diventata infermiera e si era trasferita a Venezia dove per quattro anni aveva fatto la vigilatrice all'Ospedale al Mare infantile del Lido. Nel 1933 aveva dovuto emigrare in Francia dove nel 1937 aveva sposato Pietro Zampollo, un militante comunista. All'inizio del 1943, Virginia ritornò a Castelnuovo per organizzare in Friuli manifestazioni di donne contro il regime e la guerra. Dopo l'8 settembre 1943 organizzava riunioni clandestine, preparava e diffondeva materiale di propaganda, raccoglieva fondi e materiali per sostenere le formazioni partigiane, si recava spesso a Milano per mantenere i contatti con il comando del CLN Alta Italia.

Il 19 settembre del 1944, mentre stava trasportando da Udine a Trieste documenti e stampa clandestina delle Brigate Garibaldi, fu arrestata e rinchiusa nelle carceri del Coroneo a Trieste. Per dieci giorni fu torturata senza che dalla sua bocca uscisse una sola informazione, senza fare nomi. Fu portata allora alla Risiera di San Sabba dove fu arsa viva il 29 settembre 1944. Nel 1971 alla sua memoria fu conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

gennaio 1945 a Udine ed incarcerata a Trieste dove fu torturata e quindi uccisa dai nazisti il 4 aprile dello stesso anno nella Risiera di San Sabba. Il suo corpo fu bruciato nel forno crematorio, le sue ceneri disperse.

In un suo appunto la sorella Lorenzina annota: «Sullo sfondo storico di guerre, di dittature di vario colore, di sopraffazione dell'uomo o della razza, sull'uomo, Cecilia Deganutti prende con piena consapevolezza e volontariamente la strada della giustizia e della libertà: rifiuta la fuga per non coinvolgere la famiglia, non tradisce il Movimento di Liberazione rivelando nomi e avvenimenti, persegue nel silenzio e nella sofferenza la strada della verità e della fede, la quale dice che gli uomini sono fratelli e figli dello stesso Padre».

Scriva Bauman³: «Alcune persone comuni, rispettose della legge, modeste, non ribelli e non avventurose, si sono opposte ai detentori di un potere senza limiti e scrupoli e, senza pensare alle conseguenze, hanno dato la priorità alla propria coscienza. La loro capacità di resistere al male era rimasta “dormiente” per la maggior parte della loro vita. Avrebbe potuto restare addormentata per sempre, e in tal caso non sapremmo nulla di essa».

Il testo qui presentato è il risultato e la sintesi di informazioni raccolte attraverso lettere, documenti, appunti, articoli e libri custoditi dalla famiglia di Cecilia. Inoltre sono riportate testimonianze dei famigliari, in particolare della sorelle Lorenzina e Luisa, e di persone che avevano conosciuto Cecilia nella sua attività partigiana, come don Giorgio Vale e don Emilio De Roja, raccolte dai nipoti. Parte delle informazioni storiche riguardanti persone e avvenimenti sono state prese dai testi citati in bibliografia e da notizie trovate sul web. Le fonti di queste ultime non sono state citate ma sono facilmente individuabili da chi volesse approfondire. Questo testo non vuole essere una ricerca storica, che avrebbe bisogno di ben altri approfondimenti e

³ Zygmunt Bauman *Modernità e Olocausto*, cap.6.

competenze che esulano dagli scopi e dalle capacità del curatore. I lettori più attenti e preparati troveranno sicuramente imprecisioni e particolari trascurati; ce ne scusiamo e ci auguriamo che chi vorrà e potrà continuare ad approfondire la figura e l'opera di Cecilia Deganutti sappia trarre da questo testo quanto c'è di buono e di originale.

Con la scomparsa l'11 giugno 2015 dell'ultima sorella Luisa, nessun parente vive più a Udine e tutte le persone che avevano conosciuto Cecilia non ci sono più. Per questo, gli eredi hanno ritenuto opportuno donare alla città di Udine⁴ il materiale che riguarda la vita e l'operato di Cecilia, che i famigliari hanno conservato e custodito con grande cura e affetto per tutti questi anni, con l'auspicio che esso possa essere in futuro oggetto di studio da parte di chi vorrà soffermarsi su questa figura di donna, cristiana, friulana, italiana, combattente della Resistenza che la Provvidenza ci ha donato.

Cecilia non ha avuto una tomba. Le sue ceneri sono state disperse come quelle di milioni di persone sterminate durante la seconda guerra mondiale, la maggior parte ebrei. E' un segno della storia che raccoglie in sé il monito ebraico: «Nessun uomo deve essere venerato oltre misura». Dall'uomo, bisogna guardare a Dio⁵.

⁴ La cerimonia di consegna del materiale al Sindaco di Udine Pietro Fontanini alla presenza dell'Arcivescovo della città Monsignor Andrea Bruno Mazzocato è avvenuta il 26 ottobre 2020. L'intero archivio di Cecilia Deganutti si trova ora a disposizione per consultazione presso la Biblioteca Civica Vincenzo Joppi di Udine.

⁵ Dalla Presentazione di *Scientia Crucis* di Edith Stein, a cura di Cristiana Dobner, Carmelitana.



Cecilia Deganutti, 1937

I

LA FAMIGLIA

«Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi»¹.

Etty Hillesum

Cecilia Agnese Deganutti nasce a Udine il 26 ottobre del 1914. È la quartogenita di sette figli, di cui cinque femmine, di Camillo Deganutti e Amelia Maria Pagura, che si erano sposati il 23 giugno 1909.

Camillo Pio Deganutti nacque il 18 gennaio 1880 in una famiglia benestante, proprietaria di terre, a Pradamano, paese a pochi chilometri da Udine. Figlio di Valentino Deganutti e di Marianna Mulloni da Sanguarzo (paese vicino a Cividale), era il quarto di nove fratelli, di cui tre maschi (Camillo era il primo figlio maschio).

Due sorelle di Camillo erano suore, Ida e Ines. Ida si era fatta suora dalle Orsoline nel convento di Cividale del Friuli. Sembra che questa scelta sia stata la conseguenza del rifiuto dei genitori ad autorizzarla a sposare un giovane di cui si era innamorata. In convento si ammalò di tubercolosi e morì a 35 anni. In famiglia si ricordava che Camillo e Maria erano andati a trovarla in convento portando la loro primogenita Maria appena nata: «Adesso muoio contenta», disse Ida che morirà poco tempo dopo, il Venerdì Santo del 1911.

La sorella Ines divenne suora per vera vocazione col nome di suor Maria Gertrude nell'ordine delle Dimesse² a Udine; era

¹ Etty Hillesum, *1941-1942 Diario integrale*, Adelphi, Milano, 2012.

² Padre Antonio Pagani, dell'Ordine dei Francescani minori è il fondatore delle suore Dimesse. L'idea di don Pagani era di creare un ordine che riunisse in sé la dimensione contemplativa e comunitaria e allo stesso tempo fosse aperto apostolicamente ad attività di bene. La casa delle Dimesse in via Treppo 11 a Udine deve la sua origine a due nobili sorelle udinesi: Nicolosa e Cesarea della Rovere che il

entrata in convento nel 1904 a venti anni. Questa vocazione suscitò meraviglia nei parenti, dato il carattere allegro ed espansivo di Ines. Aveva un forte legame di affetto con Camillo ed era molto vicina alla sua famiglia. Anche negli ultimi anni di vita, nel dopoguerra, quando ammalata, il fisico debilitato, si trascinava con fatica in parlatorio, aveva gli occhi vivissimi e un sorriso e una consolazione per tutti.

Un'altra sorella, Clotilde, aveva avuto una vita avventurosa. Andò giovane a Roma dove ebbe molto successo come sarta. Era un tipo estroso, rifiutava le clienti che non le andavano a genio. Tornata in Friuli, partì poi per l'Argentina. Camillo l'accompagnò al treno, donandole una somma importante per quei tempi. Di lei non si seppe più nulla; pare si fosse unita ad un uomo e in seguito sarebbe morta in grande miseria.

Camillo si diplomò geometra a Udine, quindi continuò gli studi con ottimi risultati ad Alba, in Piemonte dove si diplomò in enologia e infine a Pozzuolo del Friuli (agronomo). Aveva studiato contro la volontà dei genitori che avevano deciso che dovesse occuparsi delle terre di famiglia. Inoltre Camillo si sposò senza aver ottenuto il consenso dei famigliari (la mamma vedova e i fratelli) e questo gli costò la perdita dell'eredità, che andò ai due fratelli Domenico (Meni), che non si era sposato, e Alfonso che si sposerà in età avanzata con Ernestina di Sanguarzo dove si era trasferito per amministrare le terre. I due fratelli non erano credenti, forse come reazione all'educazione troppo rigida. Rimproverato dalla sorella suor Maria Gertrude perché trattava male la sorella Giuseppina (detta Pine) che, non sposata, si prendeva cura dei due fratelli, Domenico, risentito, non andò più in convento a trovarla.

Camillo vide per la prima volta Maria a Udine nel collegio delle Dimesse, dove lei studiava assieme alla sorella. Di famiglia benestante, Maria era nata il 26 novembre 1888 a Mortegliano (Udine) dove viveva con i genitori Virginio Pagura e Teodora

27 luglio 1656 diedero inizio ufficiale alla fondazione. Da allora le Dimesse si dedicano a Udine alle fanciulle, aprendo scuole paritarie.

Mazzaroli, il fratello Riccardo e la sorella Luigia. Camillo la vide mentre recitava in una rappresentazione scolastica³ e se ne innamorò: «Quella sarà mia moglie» pensò. Alla richiesta al padre di lei di poterla sposare, Camillo si sentì proporre di sposare la sorella maggiore, Luigia⁴; ma lui insistette e la richiesta alla fine venne accolta.

Maria ricordava a noi nipoti i difficili inizi. Il giorno del matrimonio (era il 1909) a Mortegliano lo sposo si presentò a



Camillo e Maria nel 1909

bordo di una carrozza sgangherata e rattoppata presa a noleggio, che la fece vergognare e piangere.

Al ritorno dal viaggio di nozze, l'incontro nella casa di Pradamano con la severa suocera che la accolse rimproverandola perché portava un cappello⁵, cosa che nessuna donna di quella casa aveva mai fatto. Poi la difficile coabitazione con la suocera e gli altri famigliari che portò gli sposi alla decisione di trasferirsi a Udine appena possibile. La prima abitazione fu in via Ronchi e dopo poco tempo in via Gemona al civico 64, in una grande casa. Camillo non

era particolarmente credente; la sua fede si rafforzò attraverso l'incontro con Maria. Caratteri complementari: gran lavoratore, severo e affettuoso lui, tranquilla e dolce lei.

³ Camillo andò a vedere la recita, probabilmente in occasione di una sua visita alla sorella suora nello stesso convento.

⁴ Nata il 17 novembre 1884, più grande della sorella Maria di quattro anni.

⁵ All'epoca il cappello era per le donne segno di distinzione, un vero *status symbol*.

Con l'arrivo dei figli (quattro in pochi anni, in seguito altre tre) Camillo per mantenere la famiglia era costretto ad un lavoro incessante, che tuttavia nulla tolse al suo impegno in famiglia per tenerla allegra e trasmettere



La famiglia Deganutti (1915). Da sinistra, le figlie Maria, Lorenzina (davanti al padre Camillo), Valentino e Cecilia in braccio alla madre Maria

la fede. Partecipava attivamente alla vita della chiesa. Cattolico convinto, mai bigotto, costruì la sua carriera di geometra sulla sua capacità di buono e onesto amministratore sempre rispettoso delle persone.

La serenità della famiglia fu presto sconvolta dallo scoppio della prima guerra mondiale il 24 maggio 1915, con il fronte che si trovava a una ventina di chilometri da Udine.

Camillo fu richiamato e inquadrato con il grado di tenente in un reparto del Genio con sede a Treviso. Quando ci fu lo sfondamento del fronte a Caporetto il 27 ottobre 1917 e l'invasione dell'esercito austriaco, la famiglia si trovava a Montenars, un piccolo paese vicino a Gemona.

Come tanta parte della popolazione friulana (circa un quinto), anche la famiglia Deganutti dovette scappare precipitosamente. Avuta la notizia dello sfondamento, la madre Maria con sua madre Teodora e i quattro figli piccoli (Maria la più grande aveva sette anni, Cecilia la più piccola ne aveva tre) salirono con dei conoscenti su un carro per fuggire. Superato il ponte di Pinzano sul Tagliamento⁶ arrivarono ad una stazione ferroviaria.

⁶ Il ponte verrà fatto saltare dai genieri italiani il primo novembre per rallentare l'avanzata austro-tedesca.

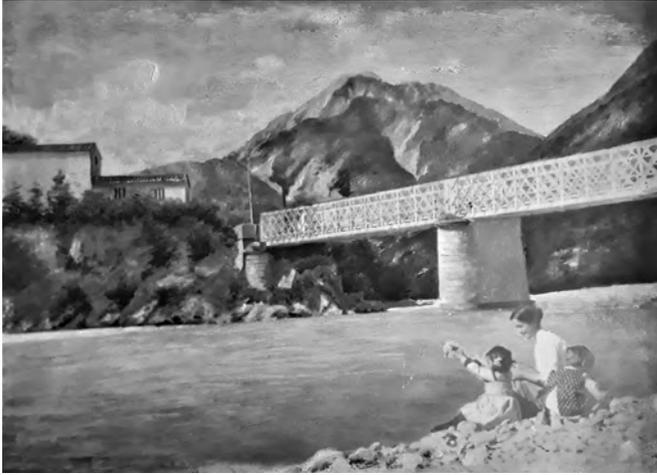
Il treno su cui erano saliti venne bombardato; ci fu un fuggi fuggi generale in mezzo alle esplosioni. Si ripararono in un fosso; le due donne cominciarono a recitare la novena del Sacro Cuore mentre i bambini ridevano, sentendo le esplosioni. Passarono due buoni soldati che visto il gruppetto nel fosso chiesero che cosa facessero là. «Aspettiamo la buona morte» rispose la nonna Teodora.



Cartolina di Montenars ai primi del '900

I soldati li fecero uscire e la fuga continuò a piedi; Cecilia in braccio ad un soldato continuava a dire: «Tedeschi, bombe, boom! Hanno ucciso il treno!». Arrivati a un casolare, li rifocillarono e poi li caricarono sopra un barcone posto su ruote tirato da cavalli, con il quale arrivarono a Treviso.

Maria chiese notizie del marito, il tenente Deganutti arruolato nel Genio e un soldato rispose: «É qui!». Grandi baci e abbracci!



La madre di Cecilia assieme ai figli Maria e Valentino sul greto del Tagliamento in prossimità del ponte ferroviario a nord di Pinzano nel 1912

Furono quindi inviati profughi in Campania, prima a Castellamare di Stabia (in via Bonito 25) e successivamente a Portici (Villa Parignani in via Farina 4), forse per essere più vicini a Camillo che dal gennaio 1918 era stato trasferito alla Direzione del Genio Militare a Napoli.

Nella famiglia che li ospitava c'erano due sorelle che chiamavano sempre Cecilia perché raccontasse di nuovo la storia della guerra; Cecilia ripeteva: «Tedeschi, bombe, boom! Hanno ucciso il treno!».

Un episodio mostra il carattere deciso di Cecilia già da bambina. Una volta andò a trovarli a Portici la sorella maggiore della mamma, la zia Luigia (chiamata affettuosamente *Ziuta*), che era profuga a Roma. Cecilia combinò una marachella, e la zia voleva che chiedesse scusa. Ma Cecilia non voleva saperne; la *Ziuta* minacciò: «Guarda che ti porto là dalle onde!», indicando il mare. Nonostante le minacce e benché fosse ormai arrivata in riva al mare, Cecilia non volle cedere. Nel gruppo familiare era la

più ferma; quando prendeva un proposito, non c'era modo di farle cambiare idea. «Virtù e difetto assieme», ci diceva la sorella Lorenzina.

Camillo parlava malvolentieri della guerra. A noi nipoti che chiedevamo ci raccontasse episodi che aveva vissuto durante quel periodo, rispondeva: «La guerra non si doveva fare; l'hanno voluta i massoni e le potenze straniere, non gli italiani. L'Austria avrebbe ceduto Trento e Trieste attraverso trattative».

L'unico episodio che ci raccontava dei suoi anni di guerra riguardava i giorni immediatamente successivi la rotta di Caporetto e la ritirata disordinata dell'esercito italiano. Con la sua compagnia del Genio, era stato incaricato di minare un ponte sul Tagliamento. Mentre predisponavano l'esplosivo, sul greto del fiume i carabinieri decimavano per fucilazione i soldati sbandati in ritirata.



La famiglia sfollata a Castellamare di Stabia, gennaio 1918 (da sinistra: Maria con in braccio Cecilia, la nonna Teodora, Lorenzina e dietro Camillo con a fianco la figlia Maria. Valentino è a destra in braccio a un commilitone del padre

Finita la guerra, tutti ritornarono alle loro case e si rimboccarono le maniche per riparare i danni subiti e ricostruire. La famiglia Deganutti ritornò a Udine all'inizio del marzo 1919. Nella casa di famiglia si conservava un armadio che portava ancora i segni della baionetta usata per aprire i cassetti e saccheggiarne il contenuto da parte dei soldati austriaci.

La famiglia risiedeva a Udine in via Gemona. Nell'estate 1930 Camillo ricevette l'ingiunzione di sfratto dal nuovo proprietario che voleva restaurare la casa per farne la sua abitazione. La casa doveva essere liberata entro fine anno.

In via Girardini 5 a Udine si trovava la villa costruita nel 1926 per il medico Sigismondo Pascoletti, morto dopo poco tempo lasciando parecchi debiti. Gli eredi misero la villa in vendita in un'asta pubblica nel settembre 1930. Le offerte venivano rilanciate mentre il banditore teneva in mano un fiammifero



Fine 1921. Da sinistra: Lorenzina, Luisa, Valentino, Cecilia con il fiocco e Maria

acceso. Quando non ci furono più rilanci, anche per la benevolenza dei presenti che erano venuti a conoscenza della urgente necessità di un'abitazione per la numerosa famiglia Deganutti, e il fiammifero si spense, l'ultima offerta era stata quella di Camillo.

Rimase spaventato: dove avrebbe trovato i soldi per pagare la casa? Da quel momento il lavoro nel suo studio aumentò notevolmente e non mancò mai.

Il lavoro continuo del padre e i suoi sacrifici per dare ai figli

la migliore formazione costituirà per le figlie, e per Cecilia in particolare, un cruccio continuo che accrebbe in loro il desiderio di rendersi al più presto indipendenti nel lavoro per non gravare sul bilancio familiare. Questo stato d'animo è ben evidente in

una lettera⁷ di Lorenzina al padre Camillo del 14 giugno 1935: «Caro Papà, so che sei anche tu a Lignano e spero che tu possa avere vero riposo e che ti possa rimettere in forze. Che non andiate a Sappada mi dispiace tanto, perché la montagna è sempre un bene per la salute fisica come per quella morale; e poi penso che non è possibile lavorare sempre, sempre, senza prendere qualche settimana di riposo. L'eccessivo lavoro si sconta sempre. Io continuo a trovarmi bene e a essere contenta. Un solo rimorso ho: quello di continuare ad essere di peso a te ed alla famiglia. Già da tanto tempo avrei potuto lavorare ed essere utile. L'unica consolazione per me è il pensiero che Dio ricompensa largamente il vostro lavoro ed aiuta anche me nel mio».

Nella lunetta esterna soprastante la porta d'ingresso dello studio si legge ancora un'iscrizione in friulano: «*Un pinsîr pal mont di là, Un suspîr pal mont di cà E une cjase che iu loghi ducidoi*» (Un pensiero per l'aldilà, un sospiro per questa vita, e una casa dove ambedue possano stare assieme)⁸.

A fine 1930 la famiglia Deganutti si trasferì nella nuova casa che abiterà fino al 1989. La casa era un porto di mare, con parenti e

⁷ In questo volume si riportano numerosi brani da lettere scritte da Cecilia o a lei indirizzate o che la riguardano. I testi sono stati trascritti tal quali, senza modifiche.

⁸ La villa di Via Girardini 5 era stata realizzata dall'arch. Ettore Gilberti (1876-1935) tra il 1925-26. Nel PRG del Comune di Udine, variante 5 del 31 dicembre 2015, l'edificio chiamato "villa Pascoletti" è riportato nell'Appendice 5 "Edifici urbani tutelati di grande interesse architettonico", alla scheda N. 68. Originalmente di proprietà del dottor Pascoletti, poi della famiglia Deganutti, la villa fu ristrutturata nel 1989-90 quando fu ceduta al notaio Vito Erasmo. L'edificio unifamiliare è una delle grandi ville urbane realizzate agli inizi del '900, quando vennero lottizzate vaste aree ai margini del nucleo più antico della città e definito il tracciato di via Girardini e via Asquini. La facciata è caratterizzata da una decorazione di mattoni rossi e intonaco dipinto. Il portico di ingresso è coronato dalla veranda del primo piano a vetri policromi. L'assetto planimetrico si basa su un atrio centrale che distribuisce alle stanze della zona giorno e sul quale si innesta la scala per accedere ai piani superiori, dove sono collocati i locali della zona notte. Sul retro dell'edificio vi era l'ampio giardino con l'orto, vero paradiso di Camillo che vi lavorava nei momenti liberi, e ospitava anche un pollaio con una dozzina di galline. Il muretto che separa il giardino dalla strada era completato da un'inferriata che fu requisita durante il fascismo per farne armamenti.

conoscenti che andavano e venivano e spesso si fermavano a pranzo. Non mancavano i poveri che, suonato il campanello



Via Girardini alla metà circa degli anni '20, con le ville realizzate dall'arch. Gilberti

restavano all'esterno, tra il cancello e il portone, finché qualcuno provvedeva a portar loro qualcosa. Il punto di ritrovo della famiglia al completo era la cucina. Il continuo ticchettio della macchina da cucire, la preparazione dei cibi, la presenza di qualche parente o conoscente venuto in visita con cui scambiare informazioni e opinioni, tutto, soprattutto d'inverno, si svolgeva nella grande cucina. Il padre di tanto in tanto interrompeva il lavoro e passava a scambiare due parole, ravvivare la fiamma della cucina economica aggiungendo legna e ad assaggiare i cibi in preparazione. Alla sera, prima di cena, la famiglia si riuniva per la recita del rosario e, terminata la cena, la mamma leggeva racconti spirituali ai più piccoli. C'era allegria, con un reciproco benevolo prendersi in giro e il commento sugli avvenimenti del giorno.



La casa di famiglia in Via Girardini 5 a Udine

Indimenticabili per noi nipoti certi ricordi, quando attraverso la porta che separava lo studio dall'abitazione sentivamo i clienti cominciare a litigare tra loro⁹ alzando la voce, finché venivano sovrastati dalla voce imperiosa del nonno: «*A vonde!*¹⁰». Poi il silenzio, la ripresa del dialogo e dopo un certo tempo, i clienti se ne andavano tranquilli e soddisfatti della soluzione trovata dal geometra Deganutti.

La famiglia conduceva una vita semplice, laboriosa, profondamente pervasa dall'amore per la propria terra, il Friuli, e per la Patria. L'educazione dei figli si basava anche sul serio e costante impegno nel lavoro e nello studio, sul sacrificio da vivere con serenità. La fede illuminava tutti i fatti della vita, espressione di un cattolicesimo di elevato profilo spirituale. Per quell'epoca, è stata una famiglia all'avanguardia, per aver fatto

⁹ Spesso si trattava di dividere o ridefinire proprietà tra eredi e parenti.

¹⁰ "Basta!", in friulano.

raggiungere non solo ai figli maschi, ma anche alle figlie gradi scolastici ed accademici elevati: Maria e Cecilia maestre, Luisa insegnante di economia domestica, Lorenzina laureata in lingue moderne¹¹ alla Cattolica a Milano, Paola laureata in farmacia a Bologna¹². D'altro canto, improntata alla severità dei costumi: le figlie non vestivano alla moda, certi ambienti non potevano essere frequentati, i due figli maschi, Valentino e Piero¹³, vissero lunghi periodi in collegio per frequentare le scuole superiori in istituti salesiani rispettivamente a Mogliano Veneto e Pordenone.

Una lettera scritta da Camillo al figlio Piero nell'aprile 1958, dopo una ragazzata commessa nel pensionato nel quale era ospite a Milano rende, meglio di altri discorsi, il clima in cui sono cresciuti i figli nella famiglia Deganutti: «... *Nei tuoi confronti sarà preso qualche provvedimento. Ne sono dolente, ma ormai il male non si annulla più, si può solo rimediare. Tu devi presentarti al direttore e dimostrargli dispiacere. ... Non indulgere a fare questa riparazione, se non l'hai già fatta, come io spero. Non dimenticare, caro Pierin, l'educazione e l'esempio avuti in famiglia, e pensa che ormai sta per aprirsi davanti a te la vita, in cui devi entrare con buona fama, se non vuoi dare fallimento. E vedi di non dimenticare le mie sollecitudini per te e le raccomandazioni di pregare e di stare sempre col Signore. Senza di lui è impossibile a chiunque di tirar dritto. Infine sta attento ai cattivi compagni, ai quali ben poco importa la tua rovina. Son certo che in avvenire non riceverò da te altro che consolazione. Il Signore ti benedica ... Papà*».

Alla fine del 1944, inizi 1945, la famiglia Deganutti composta dal padre Camillo (65 anni), la mamma Maria (57), le sorelle Lorenzina (32), Cecilia (30), Luisa (25), Paola (16) e il fratello Piero (10 anni) risiedeva in Via Girardini 5. Nella casa abitavano

¹¹ Sarà fino alla pensione insegnante di inglese al liceo scientifico di Udine.

¹² Dopo un decennio di lavoro in Svizzera, in particolare a Berna, e successivamente a Bressanone, tornò a Udine dove lavorò per molti anni presso la Farmacia Beltrame in Piazza Libertà.

¹³ Piero morirà a 25 anni nell'agosto 1960 in un incidente in montagna nelle vicinanze di passo Monte Croce Comelico, poco prima di laurearsi in ingegneria al Politecnico di Milano.

anche la sorella della mamma, Luigia e la sorella del padre Giuseppina, oltre alla piccola nipote Anna Maria Verità. La sorella Maria (35 anni) sposata con Luigi Verità nel 1942, era andata ad abitare al Lido di Venezia; il fratello Valentino (33 anni), sposato con Luciana Viaro nel 1944, abitava a Rovigo¹⁴.

CECILIA

Cecilia venne battezzata il 27 ottobre 1914 (il giorno dopo la nascita) nella parrocchia di S. Quirino V.M. a Udine col nome di Cecilia Agnese Deganutti. Ricevette la Prima Comunione il 25 maggio 1922, festa dell'Ascensione, e il Sacramento della Confermazione il 25 giugno 1922, presso il Collegio delle Dimesse in Via Treppo 11 a Udine dove c'era la zia suor Maria Gertrude.

Come sappiamo, gli anni dell'infanzia non furono certo tranquilli: Cecilia sperimentò la prima guerra mondiale, gli stenti, la lontananza del padre al fronte, la condizione di profughi prima a Castellamare di Stabia, poi a Portici, il ritorno a Udine devastata dalla guerra. Inoltre nel 1920 a sei anni, mentre era in vacanza a Grado contrasse la malaria pernicioso, malattia che la debilitò anche negli anni successivi. Soffriva di anemia, condizione che l'accompagnerà sempre come confermato da un documento del gennaio 1945, successivo di pochi giorni al suo arresto. Afflitta da una salute precaria, ma capace di affrontare grandi fatiche senza batter ciglio. Un documento del 7 marzo 1937 di richiesta al Provveditorato agli Studi di Gorizia per partecipare a un esame di concorso, la descrive: «statura media, capelli ed occhi castani, naso e bocca regolari, colorito sano, segni particolari nessuno». Fa impressione vedere allegata al documento una dichiarazione di appartenenza alla razza ariana, obbligatoria all'epoca per qualunque impiego statale.

¹⁴ Uno stato famiglia del 5 febbraio 1942 è riportato in Appendice.



Cecilia invia da Sappada alla madre questa cartolina che riproduce il quadro "Acquatona" del pittore sappadino Pio Solero, chiedendole di inviarle il materiale per dipingere (luglio 1936)

Intelligente, brava a scuola, ma faceva errori di ortografia: sbagliava le doppie. Allegra di indole, sorridente sempre, modestissima. Ricordata dalle compagne di scuola come una ragazza timida, di carattere chiuso, ma molto generosa, pronta a condividere quello che aveva. Il suo comportamento e il suo carattere non lasciavano presagire quello che poi avrebbe fatto. Sensibile verso gli altri, dolce e compassionevole con i sofferenti e le persone provate che cercava di aiutare. Le sue parole brevi e precise davano forza di fronte ad ogni dolore, e incoraggiavano

ad affrontare ogni ostacolo per superarlo. Il senso della giustizia e della fraterna carità prevalse sempre in lei sulla paura. Aveva un carattere forte e tenace, capace di essere ferma fino all'intransigenza, come è intuibile per una persona che arrivò a resistere alle torture senza parlare. Era profondamente riflessiva. Un argomento ricorrente nei suoi pensieri e nei suoi discorsi era quello della giustizia; in famiglia se ne parlava spesso, pur senza coinvolgimenti politici.

Aveva un animo profondamente religioso che aveva accolto l'insegnamento semplice ma solido e sincero datole dalla famiglia e dalla zia suora. La fede fu alla base anche della sua scelta di

diventare partigiana: «É un'opera di carità», disse ai genitori quando si accorsero del suo impegno nelle formazioni partigiane.

L'ambiente familiare, gli studi e le continue difficoltà fecero di questa prima parte della sua vita una sorta di preparazione che le permise di impegnarsi come partigiana, rischiando la propria vita, non quella degli altri, fino a morire per non tradire.

Era molto amica della sorella maggiore Maria, anche se l'esuberante sorella (*la monella Marietta*) le faceva spesso dispetti e scherzi. Sapendo che a Cecilia non piaceva la cipolla, un giorno le mise fette di cipolla in un libro. La *Marietta* era anche la grande animatrice dei giochi. Una volta aveva organizzato con i fratelli di uscire da una finestra della casa di Via Gemona dove abitavano, e di andare in giro per i tetti delle case vicine. Per fortuna tutti tornarono incolumi.

Cecilia andava spesso a trovare la sorella Maria che, da quando si era sposata, abitava al Lido di Venezia. Raccontava la sorella Lorenzina «*Si metteva un cappotto rosso e nero, ricavato da una vecchia coperta. Quando tornava a Udine, a volte piangeva, per le difficoltà che la sorella doveva affrontare nel vivere in casa con la suocera. Divenuta partigiana, Cecilia approfittò probabilmente dei viaggi a Venezia per trasportare materiale informativo e propagandistico*».



Le sorelle Cecilia (a sinistra), Maria (al centro) e Luisa in una foto in costume carnico a Pesariis nel 1938

II

SAPPADA – LETTERE 1926-27

Nell'autunno-inverno 1926-27, Cecilia dodicenne venne mandata per alcuni mesi in montagna, a Sappada¹⁵, per curare l'anemia e le frequenti emorragie dal naso di cui soffriva. C'era un legame particolare della famiglia Deganutti con Sappada, paese dove passava abitualmente le ferie d'agosto nella frazione di Cima Sappada. Si era creato nel tempo un sincero legame di amicizia con molti paesani. Cecilia venne ospitata dalla famiglia Kratter, di cui faceva parte Maria, insegnante nelle scuole elementari di Sappada, che si prese cura di lei durante il suo soggiorno¹⁶. Nello stesso periodo una giovane della

¹⁵ Sappada (Plodn nel dialetto tedesco-sappadino) è un comune italiano a 1200 metri sul livello del mare, che fa parte della regione Friuli-Venezia Giulia. È una nota stazione turistica estiva ed invernale. La parlata tedesca degli abitanti (oggi un migliaio circa) è rimasta ancora viva. Le origini di Sappada non sono certe. Probabilmente nel XI secolo alcune famiglie provenienti dalla vicina Austria si insediarono nella valle allora disabitata. I sappadini iniziarono una paziente opera di disboscamento e coltivazione; in breve nacque un piccolo paese formato da masi, sviluppatosi nel tempo in borgate. Nel 1866 veniva annessa all'Italia. Durante la prima guerra mondiale, dopo la rotta di Caporetto il paese fu evacuato e la popolazione raccolta in Toscana, nel Casentino. Nella seconda guerra mondiale il paese fece parte della Repubblica partigiana libera della Carnia e fu teatro di scontri tra partigiani e tedeschi. Nel dopoguerra lo sviluppo del turismo cambiò anche l'economia del paese. Tra le tradizioni, va ricordato il Pellegrinaggio la terza domenica di settembre al Santuario della Madonna Addolorata nel paesino di Maria Luggau in Carinzia (Austria), che i sappadini da secoli compiono a piedi ogni anno attraverso un sentiero che in circa 9 ore di cammino conduce nella valle del Gail.

¹⁶ Maria Kratter nasce a Sappada il 29 Settembre 1879. Di costituzione gracile e debole si distinse presto per la sua bontà e per le sue doti intellettuali. Nel 1899 conseguì il diploma magistrale presso l'Istituto di san Lorenzo a Sondrio. Nel periodo della sua formazione sentì la vocazione alla vita religiosa, ma la morte del padre e la grave infermità della madre la costrinsero a rientrare in famiglia dove divideva il suo tempo tra l'assistenza alla madre, la chiesa e la scuola che la gratificava molto. Nel 1912, dopo la morte della madre, si dedicò ad aiutare la comunità (tenendo tra l'altro una nutrita corrispondenza con le emigrate) e la chiesa locale nelle sue iniziative. Nel 1930 ebbe i primi sintomi della malattia che l'avrebbe portata alla morte nell'ospedale di Pieve il 31 Ottobre 1931 dopo un anno di sofferenze. Scriverà in una delle ultime



Maria Deganutti (a destra) con il Geom. Giuseppe Kratter, nipote di Maria Kratter, e una conoscente a Cima Sappada, 1936

famiglia Kratter (anch'essa di nome Maria, nipote della maestra), si trasferì a casa Deganutti per seguire a Udine un corso di cucito. Tra le due famiglie e tra Cecilia e i genitori vi fu un frequente scambio di lettere. Alcuni brani di seguito riportati ci aiutano a capire meglio Cecilia e i rapporti che intercorrevano tra lei e i suoi famigliari. Nel febbraio 1927, Cecilia rientrò a Udine.

24 ottobre 1926, Udine (dal papà a Cecilia) Mia Cara Cecilia, compirai il tuo dodicesimo anno di età. Faremo anche la Comunione per te, affinché il Signore ti conceda molte altre dozzine di anni per passarli al Suo servizio. Affezionatissimo tuo papà

31 ottobre 1926, Udine (dalla mamma Maria alla maestra Kratter) Gentilissima Signorina, ... Immagino la felicità di Cecilia di rivedere la neve e di poter giocare liberamente con le sue nipotine, data la sua vivacità e irrequietezza. La prego di volerla correggere ogniqualvolta ne avesse bisogno, perché so che certe volte lascia molto a desiderare ... Maria Deganutti

relazioni al Provveditore agli Studi: "Non ho risparmiato alcuna occasione per educare al buono e al bello i miei allievi e mi sono sforzata di avvalorare le mie parole con l'esempio. Ho amato i miei fanciulli. Ho cercato di penetrare nella loro anima per far loro gustare l'affetto ed amare la scuola. Ci sarò riuscita? Non lo so!". Informazioni tratte dal libro di Mario Toller, "Sappada, eventi e uomini", Arti Grafiche Friulane, Udine 1969.



La maestra Maria Kratter in un ritratto del pittore bulgaro Boris Georgiev

14 novembre 1926, Udine (dalla mamma Maria alla maestra Kratter) Carissima Signorina, desideravo proprio sue nuove e non le nascondo che la sua lettera ultima mi portò un po' di malinconia; avrei subito voluto volare costì per rivedere la mia cara Cecilia ed assicurarmi che sta bene ed è allegra. Lei mi comprende, non è vero, e compatisce il mio affetto di mamma ... Anche qui Cecilia andava soggetta ad emorragia nasale; non demmo importanza alla cosa perché tutte le mie bambine ebbero un simile disturbo, ma in lei, così anemica, non è certo una cosa trascurabile.

Il medico ha fatto benissimo a prescriverle l'olio di merluzzo ... Devo pregarla di un favore, di far cioè celebrare, come siamo soliti, una S. Messa nel giorno di S. Cecilia il 22 corrente mese ... Maria Deganutti

18 novembre 1926, Udine (dalla mamma a Cecilia)

Carissima Cecilia, ... è venuta Gisella Vidale e mi sono confortata nel sentire che ti ha trovata benissimo, che hai cambiato colorito e non sei più quella; io confido nel Signore e spero che guarirai una buona volta dall'anemia che ti tormenta. Tua Mamma

23 novembre 1926, Sappada (da Cecilia alla mamma)

Mia carissima mamma, grazie infinite degli auguri che mi giunsero graditissimi ieri sera¹⁷. Certo avrei desiderato di riceverli a casa, ma mi sono rassegnata volentieri per amore della salute. L'emorragia non mi ha più visitata ... Sto meglio e spero in seguito di non esser più disturbata da nessun incomodo e di poter rivedervi, rimessa per bene. Mi spiace non aver potuto assistere alla mia Santa Messa e fare la Santa Comunione. Pioveva a dirotto. Ed ora mamma cara permetti che

¹⁷ 22 novembre, Festa di Santa Cecilia.

la tua Cecilia ti ricambi i suoi auguri, poveri sì, ma sincerissimi. Quel giorno¹⁸ cercherò di fare la Santa Comunione ed allora dirò a Gesù tutto il mio affetto per te, gli chiederò per te mille belle grazie, prima di tutto quella di serbarti ancora a lungo al nostro affetto e di concederti in noi tante e belle soddisfazioni. ... Non impensierirti per me, che oggi sto benissimo. Baciami tutti, specie Papà, a te mille baci tenerissimi, tua aff.ma Cecilia

1 dicembre 1926, Udine (dal fratello Valentino a Cecilia)¹⁹

Carissima Cecilia, Mi piace molto la tua puntualità nel rispondere; si vede che poni molta diligenza nel compiere i tuoi doveri. ... Ci avviciniamo alla Festa dell'Immacolata ed io non mancherò di raccomandarti alla Madonna in questo giorno a lei consacrato. Ricevi un tenero bacio dal tuo Valentino

Dicembre 1926, Sappada (da Cecilia al fratello Valentino)

Caro Valentino, Ho ricevuto la tua cartolina che mi fece assai piacere. Non pensare a scrivermi se non hai tempo, a me basterebbe una volta ogni due mesi, tanto di sapere la tua salute. Io sono sempre allegra tanto più adesso che ha nevicato per due giorni di seguito e puoi immaginarti quanto mi sia divertita a tirar palle di neve, Cecilia



*4 dicembre 1926,
Udine (dal padre a
Cecilia)*

*Mia cara Cecilia,
La Mamma riceve ora
la tua letterina, che ci
porta tante buone
notizie della tua salute.
So che desideri di
tornare a casa,
malgrado tante cure e
attenzioni di cui godi
nella nuova famiglia.
Anche noi avremmo*

In primo piano a destra, la casa della famiglia Kratter a Sappada dove soggiornò Cecilia nell'inverno 1926-27

¹⁸ Il 25 novembre, giorno del compleanno della mamma che compiva 38 anni.

¹⁹ Lettera del fratello che all'epoca si trovava in collegio a Mogliano Veneto (VE).

piacere di rivederti e riceverti, ma riteniamo nel tuo interesse sia bene prolungare il soggiorno di Sappada ancora un poco, per bene ristabilirti in modo da non ricadere più nella inveterata indisposizione. Rassegnati volentieri a questo piccolo sacrificio; vedrai che il tempo passerà presto. Le suore di Maria Bambina, tutte le volte che vedono la mamma, chiedono di te e dicono che aspettano quasi con impazienza che tu ritorni alla loro scuola. Io dico che sei fortunata, perché in ogni luogo ti vogliono bene. E vorrei scommettere che il tuo Angelo Custode è quello stesso che ebbe Santa Cecilia²⁰ o per lo meno è un suo tenero amico, poiché in grazia del suo Angelo Santa Cecilia è stata la prediletta. Ti raccomando dunque di essergli grata, ringraziando Iddio per aver scelto un così generoso custode a tua guida e protezione.

Ora pensa al tuo divertimento per trovarti in presenza della neve; se tu sapessi quanto la desidera anche Luisa²¹! Anche Maria Kratter sente la nostalgia dei bianchi suoi monti, e ogni giorno va sulla specola a guardare verso Sappada, e chissà con quale vivo desiderio di far sparire tanta distanza! Tuttavia ella si mostra molto contenta; ci tiene ottima compagnia, aiuta premurosa in qualunque servizio la mamma, a cui vuole proprio bene ed è del pari ricambiata. So che fa notevoli progressi nella sua scuola di maglia e che avrebbe lavoro continuo anche qui. I suoi genitori e la zia stiano tranquilli sul conto della loro buona bambina, che noi consideriamo come figlia. Li saluterai tanto a nome di noi tutti e ringraziali per il gran bene che sanno prodigarti. ... Tuo affettuoso papà

8 dicembre 1926, Udine (dalla mamma a Cecilia)

Carissima Cecilia, Abbiamo ricevuto or ora la tua letterina e mi congratulo per i tuoi buoni sentimenti. Sono felicissima di pensare che

²⁰ La famiglia era molto devota a Santa Cecilia. Nobildonna romana, fondatrice di una delle prime chiese di Roma, vissuta fra il II e il III secolo, la santa aveva il dono di essere convincente e convertire chi l'ascoltava. Le autorità romane nel corso di una persecuzione la condannarono alla decapitazione. Non morì subito e agonizzò tre giorni: molti cristiani che lei aveva convertito andarono ad intingere dei lini nel suo sangue, mentre Cecilia non desisteva dal fortificarli nella fede. Fu sepolta nella sua casa che venne trasformata in una chiesa. Nel Giubileo del 1600 fu commissionata allo scultore Stefano Maderno una statua che riproducesse quanto più fedelmente l'aspetto e la posizione del corpo della santa, così com'era stato ritrovato. La statua si trova sotto l'altare centrale della basilica di Santa Cecilia a Roma.

²¹ Sorella minore.

stai diventando una cadorina autentica e spero non vorrai più smettere cotesto buon sangue, neppure quando tornerai a Udine. Mi par di vederti sgambettare tutto il giorno per la neve e le sorelline invidiano la tua fortuna. Qui invece niente neve e niente freddo, sembra di essere in primavera. ... La zia Luisa mi incarica di dirti che tu le faccia la novena di Santa Teresina, se la signorina non l'ha, fai un'altra preghiera, basta che tu l'applichi secondo la sua intenzione.

Ti raccomando di rispondere a Valentino; sono tanto contenta quando vedo che vi volete bene e imploro dal Signore tutte le più belle benedizioni. Ti torno a raccomandare di essere sempre buona e spero non mancherai alle tue promesse. Salutami tanto i signori Kratter, la signorina (Maria Kratter, maestra), le bambine, a te e a Giovannina mille e mille baci. Tua mamma



Statua di santa Cecilia dello scultore Stefano Maderno sotto l'altare centrale della basilica a Roma. Una foto simile a questa era esposta in casa Deganutti a Udine

Dicembre 1926, Udine, (dalla mamma a Cecilia)

Carissima Cecilia, Mi congratulo per il tuo buon umore; si vede che la neve ti mette l'argento vivo addosso ... ti raccomando di stare buona, saluta tutti per noi ed abbiti mille baci, tua mamma

22 dicembre 1926, Sappada (da Cecilia a una sorella, Lorenzina o Maria)

Cara Sorella, Si avvicinano le feste del Santo Natale e mi affretto a farti mille auguri di bontà. In quella Santa notte dirò al caro Gesù che ti faccia progredire negli studi e che ti mandi una pioggia di grazie necessarie per farti un cuore buono e sereno, affinché un giorno ti trovi accanto a Lui a godere la pace eterna. Aff.ma sorella Cecilia



Sappada in una cartolina del 1936

Dicembre 1926, Udine (dalla mamma a Cecilia)

Carissima Cecilia, Nella tua ultima cartolina mi dici che ti diverti tanto a giocare e che quasi, quasi ti dimentichi di studiare. Spero che tu avrai esagerato e che il dovere ti sarà sempre presente sopra tutte le cose. Senti molto il freddo? ... Hai ricevuto notizie da Valentino? A Natale il papà andrà a trovarlo ... Ti faccio tanti auguri di Natale ... Sii buona e obbediente, prega per noi specialmente per me che ne ho tanto bisogno e abbiti mille e mille bacini. Tua mamma

12 gennaio 1927, Udine (dal papà a Cecilia)

Carissima Cecilia, La mamma ha ricevuto oggi la tua del 10 corrente. Desideriamo di riaverti, sembrando mezzo secolo dacché

partisti da noi. Se la mamma potrà venire appena cessata la neve, allora sarà appagato il tuo desiderio ed il nostro. Se però avvenisse un ritardo nel viaggio della mamma, bisogna che ci rassegniamo tutti ed aspettare una prossima occasione. Cerca intanto di essere buona per non riuscire di peso alla cara famiglia che ti ospita. Non dimenticare il grande beneficio costì raggiunto, con il recupero della salute. ... ma più specialmente sei obbligata verso la Signorina maestra che pensa anche alla tua educazione ed istruzione. Sta bene attenta di usarle tutti i riguardi e promettimi di non meritarti più alcuna correzione. ... Tanti basini dal tuo papà

13 gennaio 1927, Mogliano (dal fratello Valentino a Cecilia)

Carissima Cecilia, ho ritardato molto a scriverti ... Mi trovo in condizioni tali per cui ho bisogno di molte preghiere per sostenermi moralmente, non vorrai negarmele, spero, è una cosa che non ti raccomanderò mai abbastanza. Fratello aff.mo Valentino

III

GLI STUDI SUPERIORI 1931-1935

Tra il 1931 e il 1935 Cecilia frequentò l'Istituto Magistrale Arcivescovile Parificato di Udine²², una scuola non statale, equiparata negli esami a quelle governative²³. Nello stesso istituto avevano studiato le sorelle Maria e Lorenzina.

Il 27 maggio 1935 Cecilia conseguì presso lo stesso istituto il diploma per l'abilitazione all'insegnamento della religione nelle scuole elementari; nell'estate dello stesso anno concluse gli studi con il diploma di abilitazione all'insegnamento magistrale²⁴.

Antonel Rita	Candido Ada	Falomo Maria	Pierigh Giustina
Azzano Lucilla	Cimatti Maria Paola	Fantin Luigia	Pittoni Felicina
Bagnoli Elena	Cosani Fernanda	Gregoris Anna	Rizzi Anna Maria
Bearzi Maria	Cosattini Augusta	Lupi Odila	Somma Licia
Bertossi Ines	Crozzi Ida	Miglioranza Anna	Stefanello Teresa
Bosa Luigia	De Cecco Romana	Mulloni Lucia	Toneatti Antonia
Brosadola Maria	Deganutti Cecilia	Palazzolo Antonia	Volpis Anna
Candiani Maria	De Laurentis Clara	Picco Rosina	Zamboni Lina

Diplomate all'insegnamento elementare presso l'Ist. Magistrale Arcivescovile di Udine nell'anno scolastico 1934-35

L'Istituto Magistrale Arcivescovile era stato fondato a Udine nel settembre 1923 da don Pasquale Margreth, proveniente da una famiglia svizzera trapiantata a Udine, laureato a Roma in filosofia (1911) e teologia (1912). Fu direttore dell'Istituto dal 1923

²² Dopo l'8 settembre 1943, e fino alla Liberazione, presso l'Istituto Magistrale Arcivescovile si incontravano i membri del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale).

²³ In Appendice si riportano i risultati degli esami sostenuti da Cecilia alla fine di alcuni anni scolastici.

²⁴ La scuola fu bombardata il 29 dicembre 1944 e il 7 marzo 1945, con conseguenti distruzioni e dispersione di documenti. I documenti segreti delle sedute del CLN venivano nascosti tra i mantici dell'armonium della cappella, dal segretario del Comitato, prof. Bruno Cadetto, poi sindaco di Udine.

(preside dal 1930) al 1969, anno della sua scomparsa. Nell'istituto era anche insegnante di religione, latino e filosofia. Dalle iniziali 117 iscritte, la scuola si ampliò fino a raggiungere 581 alunne nel 1937-38. Lo scopo della scuola era di: «preparare insegnanti foggiate nella pedagogia del Vangelo».

Monsignor Pasquale Margreth è stato un religioso illuminato e un animatore della vita sociale e culturale cattolica di Udine, fra gli anni della prima guerra mondiale e quelli successivi alla seconda. Fu anche autore di tre corsi di religione per le scuole medie inferiori e superiori, editi negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso da Del Bianco (Udine). Il brano che riportiamo, tratto dal secondo capitolo del quarto volume del «Pastor bonus», tratta del problema della responsabilità individuale e ci aiuta a capire il pensiero al quale è stata educata Cecilia.

Margreth espone in maniera chiara e fedele la dottrina cristiana in proposito. La persona è individualmente responsabile degli atti che compie (a parte casi particolari): la sua responsabilità davanti a Dio è altra cosa di quella davanti alle leggi dello Stato, è giusto parlare di premi e di castighi per le azioni umane ed è quindi giusto e doveroso sforzarsi di insegnare ai giovani quale sia la differenza fra *bene* e *male*. E, in ultima analisi, che il *bene* e il *male* esistono, e che non è possibile confonderli o svuotarli di significato. Scrive Margreth:

«La morale si interessa solo degli atti umani, di quelli cioè che si compiono con il concorso dell'intelligenza e della libera volontà. Talvolta l'uomo può compiere un'azione senza che intervenga la sua ragione: un pazzo nel momento del furore si avventa contro un'altra persona e l'uccide. Egli non sa ciò che compie: il suo atto non è un atto umano. Una persona che viene costretta con la violenza a firmare un documento contrario alla giustizia, mentre cerca in tutti i modi di resistere, non compie un atto umano perché non lo compie con l'esercizio della sua volontà. La caratteristica dell'atto umano compiuto da un individuo normale è quello di essere libero: da questa libertà deriva come conseguenza la responsabilità. Dice Dante (Par., V, 19-22) che la libertà è il maggior dono che Iddio diede all'uomo nella creazione: essa infatti, congiunta all'intelligenza, fa risplendere maggiormente in noi l'immagine e la somiglianza di Dio. ... Questa

libertà fu negata principalmente dai fatalisti e dai deterministi. Queste dottrine, con aspetto scientifico, furono estese al campo morale e giuridico e, alla fine del XIX secolo e al principio del XX sfociarono nella teoria del delinquente nato per cui l'uomo nasce con un organismo già predisposto al bene o al male. Al principio di questo secolo [il '900], molti giudici, sotto l'influenza delle dottrine positivistiche e deterministiche, assolvevano con molta facilità imputati di gravi delitti, ritenendoli irresponsabili in causa di difetti organici.

Ben diversa è la dottrina cattolica. Essa riconosce che molte circostanze fisiologiche, morali o ambientali influiscono nell'attenuare le responsabilità; ma il variare appunto del grado di responsabilità suppone l'esistenza, nei casi comuni e normali, del libero arbitrio. Ci si può servire di qualche esempio. Un uomo si trova nell'occasione e nella possibilità di rubare, senza timore di essere scoperto. Lo alletta il desiderio d'impossessarsi della somma di denaro che gli può essere utile, ma di fronte a questo desiderio sente l'impero di una legge morale che glielo vieta; egli si sente libero fisicamente di determinarsi all'una o all'altra cosa: vede cioè che può rubare, ma sente dall'altra parte l'impero di una legge morale che glielo vieta, e si determina all'una o all'altra cosa. D'altra parte noi stessi siamo i primi testimoni di questa libertà che abbiamo in noi: prima di prendere una decisione sappiamo che possiamo agire o non agire, scegliendo questo o quello.

Dal fatto che l'uomo è libero sgorga come conseguenza la responsabilità delle sue azioni. Non tutte però gli sono imputabili: due facoltà concorrono, l'intelligenza e la volontà. Quando l'intelligenza ha percepito la moralità dell'atto, interviene la volontà che si determina liberamente a scegliere la via che crede. Se l'azione è intrinsecamente cattiva, io non la posso mai compiere. Non posso rinnegare la mia fede perché temo di essere sottoposto ad una persecuzione: i martiri sono andati incontro alla morte piuttosto che rinnegare la fede e tradire la propria coscienza²⁵.

Sant'Agostino afferma, e la Chiesa ha ripetuto le sue parole: "Dio non comanda l'impossibile". Se Dio ci ha dato una legge, sa che la possiamo rispettare o, almeno, ci elargisce la sua grazia per aiutarci a compiere ciò che non possiamo con le nostre forze. L'osservanza della legge divina richiede lotta e sacrificio, come dice San Paolo: "Non sarà coronato se non colui che avrà combattuto secondo le regole" (II

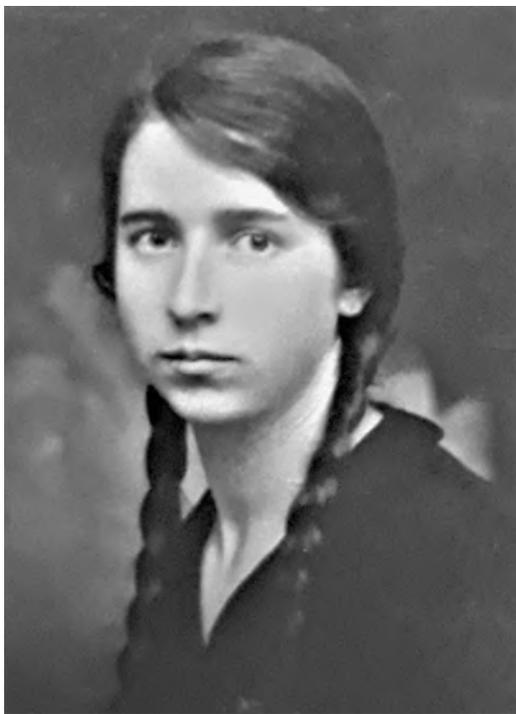
²⁵ Parola che si è compiuta in Cecilia.

Tim. 2, 5). Possono anche influire sul nostro spirito e, di conseguenza, accrescere o attenuare la responsabilità, l'educazione ricevuta e l'ambiente in cui viviamo».

Di questo periodo rimangono alcune lettere di Cecilia di cui si riporta qualche brano.

22 novembre 1934 (da Cecilia al fratello Valentino)

Carissimo Tin, approfitto di questo giorno di vacanza per risponderti. ... Ho tanto da studiare che per seguire bene le lezioni dovrei vegliare anche di notte, ma fino a là non arriva la mia buona volontà. Prega per me perché termini felicemente questo ultimo anno, altrimenti guai, sarebbe un disastro per me. ... Oggi è stata la festa della scuola con la distribuzione dei premi e con tre relativi discorsi uditi stando in piedi. Sono venuta a casa che non ne potevo più. ... Cecilia



Cecilia in una foto del 1932

25 aprile 1935 (da Cecilia alla sorella Lorenzina) Carissima Cina, ... anche il tempo ci è sfavorevole; finora ha sempre tirato un vento infernale. ... Malgrado tutto sono contenta perché ho messo da parte i libri, sono così sazia di scuola che non ne posso più, non vedo l'ora di finire, speriamo che mi vada bene perché non saprei sopportare un altro anno di scuola. Prega per me. ... Cecilia

25 giugno 1935, Udine (da Cecilia alla mamma)

Carissima mamma, ti scrivo dopo l'esame. ... Il tema era sul Pascoli, piuttosto intricato ... Sono stata circa un'ora e mezza a svolgerlo, non so cosa ne sia uscito, ma sono abbastanza calma. Nella mia commissione saranno stati circa settanta presenti; alle quattro avrò l'esame di ginnastica e domani latino. Ti raccomando di pregare. ... Cecilia

Nell'autunno del 1935 Cecilia va a Milano per sostenere l'esame di ammissione al corso di laurea in filosofia all'Università Cattolica, probabilmente dietro le insistenze del padre. Esame che Cecilia non riuscirà a superare. A Milano c'è il fratello Valentino, che studia medicina alla Università Statale. Di questo periodo c'è uno scambio di lettere tra Cecilia, i genitori e la zia suor Maria Gertrude (famigliarmente *Zietta*) che all'epoca si trovava a Capodistria, di cui si riportano alcuni brani.



*Ottobre 1935, Capodistria
(dalla zia suor Maria Gertrude a
Cecilia)*

Cara Cecilia, Ti mando tanti auguroni per i tuoi esami. Sono lontana, ma non vi dimentico nelle mie povere preghiere. Spero che farai bene. Confida molto in Dio, come tutto dipendesse da Lui l'esito brillante dei tuoi esami, ma da parte tua metti ogni buon volere come se tutto dovesse dipendere da te. Sii allora fiduciosa anche in te stessa, aspettandoti il premio adeguato per le tue fatiche. Spero mi comunicherai l'esito dei tuoi esami appena saprai. Il giorno 25 c.m. farò la S. Comunione per te, per ottenerti luce dall'alto sui tuoi esami. Il 23, il 28 c.m. farò

Un disegno di Cecilia trovato su una pagina di quaderno, assieme ad altri bozzetti. Probabilmente il ritratto di una compagna di scuola o di un'insegnante

ciò per Valentino nostro. Digli che sono contentissima dell'esito del suo esame di Biochimica. L'esito degli altri due li ho affidati alla bontà di Dio. Digli ch'io gli chiedo solo di non affaticarsi troppo ... e che vada pure in Germania dopo; ma per riposarsi. Son contenta della pensione che prende dai salesiani di Monaco. E Maria starà con Lorenzina, vero?

Di al papà e alla mamma che mi fido di loro ... Guai però se una guerra ... bloccasse là il nostro benedetto! Solo in questo caso protesterei ... Sono contenta che parta anche Maria con Valentino. So il buon cuore che ha per lui e quindi penserà a non lasciarlo affaticare. Dopo tanta fatica, guai se non avesse un debito riposo: la sua cagionevole salute ne andrebbe di mezzo.

Sono qui tutte le mie preoccupazioni per lui, del resto sono felice del bene che procura loro il tuo santo papà! Che ama tanto la vostra completa cultura religiosa e sociale. Iddio vi conservi i buoni genitori. Sii loro grata, amali immensamente e dirai loro un mondo di cose per me e che mi scrivano. Di alla mamma che scriva per me a Valentino, assicurandolo che la "Madre Superiora" è più che contenta di vederlo. Se non sono io a protestare! ... Di a papà e mamma che il 30 c.m. andrò probabilmente a Riese²⁶. Di che facciano tante belle intenzioni che io le lascerò nella casetta di Pio X. Io sempre bene. Ti abbraccia la tua aff.ma zia Maria Gertrude

20 ottobre 1935, Capodistria (dalla zia suor Maria Gertrude a Cecilia)

Carissima Cecilia, ... Vedi come ti ha favorita il buon Dio! E con quanti conforti per i tuoi amati genitori e per noi tutti! Ne sia egli benedetto! Vada a Lui il nostro perenne ringraziamento. Devo ringraziarlo anche per i teneri sentimenti di amor filiale che ti mette nell'animo. Hai ben ragione di riconoscere l'opera meravigliosa svolta dal papà sulla vostra educazione ed istruzione! Quanto lavoro, quanti sacrifici per darvi una tale cultura! ... Con l'aiuto di Dio il tuo caro e santo papà ha fatto miracoli per allevarvi così. Merito grande della mamma che seppe in ciò così bene assecondarlo nel suo piano sapiente, in merito alla vostra istruzione. So bene che ne apprezzate l'opera di entrambi e ciò mi fa tanto piacere! Seguitate così. Accetta

²⁶ Paese di nascita di papa Pio X in provincia di Treviso.

(senza rimorsi) la preziosa proposta del papà²⁷; un altro giorno avrai modo di aiutarlo di più e di ricompensare più abbondantemente i suoi sacrifici, come lo potrà fare ora Lorenzina²⁸. ... Il tempo sta poco a passare, così un bel giorno potrai anche tu portare ai tuoi amati genitori una ben meritata laurea.

Hai scelto il magistero? Sarei contenta che tu andassi a Milano per fare un po' di compagnia a Valentino. Scegli belle lettere? O filosofia? Io desidererei quest' ultima vedendo il bel voto che hai riportato all'esame. Comunque consigliati con papà e mamma che certamente sanno decidere meglio di me in proposito. ... Non dubitare della mia povera preghiera: più che posso ti assisterò in ispirito. Coraggio nella nuova impresa. Fidati sempre di Dio: con Lui saprai superare ogni difficoltà. ... Ti bacia cordialmente la tua aff.ma Zietta



Suor Maria Gertrude nel giardino del Convento delle Dimesse a Udine negli anni '50 del secolo scorso

20 ottobre 1935, Capodistria (da suor Maria Gertrude ai genitori di Cecilia)

Camillo e Maria carissimi, Potete immaginare il mio conforto e la mia gioia nel leggere la lettera di Cecilia! Ne ho subito ringraziato il buon Dio per la sua promozione e per i suoi delicati sentimenti di cui è animata questa cara, che sa bene apprezzare il lavoro, i sacrifici del suo venerato papà. Bravi i miei cari, io pure apprezzo immensamente tutto quello che fate per i vostri amati figlioli. Iddio non può non benedire la vostra rettitudine, e difatti vedete come vi premia, anche nella piena corrispondenza di cui vi circondano tutti quei cari benedetti. Ne sono

²⁷ Di rimanere a studiare a Milano.

²⁸ Sorella maggiore, aveva frequentato l'Università Cattolica negli anni precedenti laureandosi in lingue moderne; sarà poi insegnante di lingue a Udine.

pienamente commossa e non vi nascondo le lacrime di gioia che mi vengono dal cuore.

Sono contentissima dell'idea ottima di far continuare gli studi a Cecilia. Ma non peno per Maria²⁹. Sento che per Maria Dio ha serbato la parte migliore: Maria sarà il vostro sostegno, il vostro appoggio e il vostro conforto. Mi fa compassione povera Lorenzina per la scuola trascurata che ha trovato³⁰! Ditele che io la sosterrò con le mie preghiere e con i miei piccoli sacrifici. Sono certa che farà bene. ... Peno di essere più lontana da voi, ma cerco di sfruttare questa pena per meritarmi grazie maggiori. ... Aiutatemi con le vostre preghiere a fare il bene. ... In corde Jesu, nell'intimità della preghiera vi abbraccia teneramente la vostra aff.ma M. Gertrude³¹

21 ottobre 1935, Milano (dal fratello Valentino a Cecilia)

Carissima Cecilia, ho ricevuto oggi la lettera della mamma; ti prego di ringraziarla tanto per le belle notizie. Oggi fui per te alla segreteria dell'Università Cattolica. Gli esami di ammissione ... consisteranno in una sola prova scritta di cultura generale, il 2 novembre. L'ammissione al Magistero sarà in base all'esito di tale prova e ai voti del diploma. ... La signora Cerretti per caso ha una camera libera. Fu molto contenta della combinazione, ha detto che spera che tu sia così brava come Lorenzina. Ti troverai in buona compagnia e ti troverai bene, non so però se sarai all'altezza della fama lasciata da Lorenzina. La buona volontà c'è, sono sicuro. ... Prega per me, tanti saluti alla mamma e alle sorelline, i migliori basini a te, tuo Valentino

²⁹ Sorella maggiore, voleva, come Cecilia, andare a insegnare. Si iscriverà più tardi da studente-lavoratore alla facoltà di lingue dell'Università Ca' Foscari a Venezia.

³⁰ Primo incarico di insegnamento a Rovigno d'Istria.

³¹ Suor Maria Gertrude è morta a metà degli anni sessanta del '900. Quando eravamo a Udine, noi nipoti la domenica mattina, dopo Messa, si andava a trovarla. Arrivava in parlatorio camminando a fatica: piccola di statura, curva per l'età, le mani tremanti (era malata di Parkinson), ma con gli occhi vivissimi, con un sorriso sincero, affettuoso che ci faceva sentire a nostro agio. Lei ci vedeva con molto piacere e si informava di tutti. Ci faceva dei regalini a carattere religioso, tipo un filo di perline per contare i fioretti: ogni perlina un fioretto.

Fine ottobre 1935, Milano (da Cecilia alla mamma)

Carissima Mamma, Figurati con che gioia ho riveduto Valentino. Mi è sembrato così strano riparlare il dialetto³² con lui che ho avuta, per un istante l'illusione di essere ritornata in famiglia. Ieri siamo stati a passeggio assieme così ho avuto notizie dettagliate di tutti. Mi ha parlato anche della proposta del Papà di fermarmi a Milano anche in caso di bocciatura [il padre consigliava, nel caso non avesse superato l'esame di ammissione, di rimanere a Milano e frequentare per un anno la Scuola Beato Angelico³³, al termine del quale sostenere l'esame di maturità per avere la licenza in storia dell'arte]. Ciò mi mette in un grande imbarazzo. Sarei contenta di accettare, ma la grande difficoltà di riuscire ad acquistare in un anno una preparazione di quattro, mi scoraggia. Così è meglio ritorni a Udine. Qui avrò forse l'occasione di dare qualche supplenza e anche se mancherà questa posso sempre fare la tirocinante. In tutti e due i casi posso acquistare un buon titolo per l'esame di concorso. Se invece mi fermo qui vado a rischio di non ottenere nulla. Spero che il Papà si persuaderà di ciò. Naturalmente prima di partire aspetterò la sua conferma. Probabilmente domani saprò l'esito dell'esame. Il tema era "Uomini d'azione e pensatori del Risorgimento italiano"; come vedi è molto ampio e non è difficile; c'è poco da sperare ugualmente. Figurati che i candidati di filosofia erano sessanta ed i posti stabiliti dal ministero sono venticinque, più di così non ne potranno accettare. Sono quasi sicura che sarò scartata. Spero che sarai rassegnata anche tu. Infine non è una grande disgrazia, il peggio è nella borsa del Papà vuotata inutilmente. Ma procurerò di rimediare a questo: ora con la preghiera e il più presto possibile con l'opera materiale³⁴.

Spero che tu continui a star bene. Andrà bene anche il resto io ne sono sicura, vedrai. Nell'attesa continuo a fare piccole cose; qui la lana costa meno che a Udine perciò ne approfitto. È arrivato il

³² In famiglia si parlava friulano.

³³ La Scuola Beato Angelico è una fondazione cattolica con sede a Milano, istituita nel 1921 da Monsignor Giuseppe Polvara, sacerdote della Diocesi di Milano, pittore e architetto, sorta per «da conoscenza, la conservazione, la valorizzazione, l'aggiornamento e lo sviluppo del patrimonio artistico e artigianale a servizio della liturgia della Chiesa Cattolica, quale contributo alla preghiera e alla catechesi».

³⁴ Motivo ricorrente in tutte le lettere dei figli che vedevano i sacrifici fatti dal padre per farli studiare. Da qui il desiderio di lasciare gli studi e di entrare quanto prima nel mondo del lavoro.

fratellino di Lucina e Claudia? Ora attendo una tua lettera. Mille saluti a tutti anche dalla Sig.ra Ceretti e da Teresa (è la persona più simpatica del pensionato). Tanti basini, Cecilia

4 novembre 1935, Milano (da Cecilia al papà)

Caro Papà, Ho ricevuto ora la cartolina della mostra di Tiziano³⁵ speditami da Lorenzina. ... Io ho preso già un po' di pratica di questa città ed ho anche visitato molte cose interessanti. In caso di bocciatura, potrò andarmene soddisfatta.

A proposito di esame, la signora Castelli dice che ci sono 500 candidati e dovranno accettarne soltanto la metà. Vedi quindi che un'uscita è molto difficile. Io sono già rassegnatissima. Mi dispiace solo della spesa inutile che hai fatto e in modo speciale dell'impossibilità di trovare una supplenza per quest'anno. Mi accontenterei di andare a Masarolis³⁶ pur di cominciare a lavorare. Non scriverò più prima di sapere l'esito: così o che mi vedrai arrivare con i fagotti oppure che riceverai una seconda lettera. Dio farà per il meglio. ... L'ambiente qui è così familiare che mi fa sopportare la lontananza. Scrivimi presto, attendo sempre la posta con tanta ansia. Mille saluti e baci a tutti, Cecilia

11 novembre 1935, Milano (da Cecilia al papà)

Caro Papà, L'esito è negativo come prevedevo. Scrivi subito cosa devo fare. Cecilia

P.S. - Causa la bocciatura Cecilia vuol tornare a casa e attende il tuo permesso. Valentino

12 novembre 1935, Udine (dal papà a Cecilia)

Cara Cecilia, Ho ricevuto la tua cartolina di ieri con l'esito negativo dei tuoi esami. Per questo non bisogna scoraggiarsi. Ieri ti ho scritto consigliandoti di frequentare la scuola Beato Angelico. Immagino che tu abbia deciso in senso favorevole. Ad ogni modo, prima di tornare a casa, recati con Valentino presso questa scuola, per conoscere il programma e per sentire il parere del rispettivo Direttore,

³⁵ Mostra di Tiziano tenutasi a Venezia dal 25 Aprile al 4 Novembre 1935.

³⁶ Masarolis, piccola frazione del comune di Torreano (Udine), con popolazione di lingua slovena, a una decina di km a nord di Cividale. Verrà distrutta nel corso dell'offensiva nazista contro i partigiani negli ultimi giorni di settembre 1944.

Mons. Polvara, che Valentino conosce. Ti ripeto che qui non troveresti la supplenza e forse neanche il posto di tirocinio, poiché i posti sono ormai occupati. ... Se tutto questo non ti persuade, allora torna a casa, profittando di un treno che ti permetta di viaggiare di giorno. Torno pure a ripetere che per l'esame del liceo artistico, a te basterà un anno di frequenza alla Scuola Beato Angelico. ... Ciai, tanti basini e la benedizione a te e a Tinut. Papà

19 novembre 1935, Milano (dal fratello Valentino alla mamma)

Carissima Mamma, Ti ringrazio della lunga lettera che mi hai mandato e che ho ricevuto ieri. Capisco anch'io molto bene che sarebbe stato utile andare alla Scuola Beato Angelico. Forse Cecilia si sarebbe invogliata a frequentarla, ma era così decisa di tornare a casa! Ti faccio notare poi che la Scuola Beato Angelico non prepara agli esami di liceo artistico, ma è una vera e propria accademia. ... Gli studenti in massa hanno fatto delle grandi manifestazioni, fra l'altro si recarono a gridare e fischiare sotto i consolati inglese, del Belgio e della Francia. ... Non prenderti troppe preoccupazioni per me. Di soldi non ne ho bisogno perché Cecilia me ne ha lasciati prima di partire. ... Valentino



Il Ponte del Diavolo a Cividale in un disegno firmato di Cecilia

IV

L'INSEGNAMENTO, L'UNIVERSITÀ 1936-1943

Come noto, per ottenere un incarico nell'amministrazione statale era indispensabile l'appartenenza al partito fascista. Cecilia era iscritta nell'ottobre 1939 al partito nazionale fascista: dal 28 ottobre 1932 al Fascio Femminile di Udine e dal febbraio 1942 a quello di Castions di Strada, dove insegnava.

Rientrata da Milano nel novembre 1935 a Udine, Cecilia inizia il percorso di inserimento per diventare insegnante, facendo supplenze in varie scuole elementari della provincia di Udine che raggiunge in bicicletta. È supplente dal 30 ottobre al 16 novembre 1936 presso la scuola Sella di Volzana a Tolmino (Gorizia).

Frementa corsi di formazione per allargare le sue conoscenze e aumentare il punteggio in graduatoria, e partecipa a concorsi per l'insegnamento. Nel 1935 si iscrive ad un corso di vigilatrice scolastica presso l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia; il 26 agosto 1936 viene promossa al secondo anno e nel luglio 1937 ottiene il diploma di abilitazione all'esercizio della professione di vigilatrice scolastica presso l'ONMI, scuola professionale di puericultura di Udine con punti 27/30. Dal giugno 1936 è assistente per un turno nella colonia estiva di Pradibosco, in Carnia, esperienza che ripete nel 1937.

Il 24 agosto 1936 viene ammessa al secondo anno del biennio di studi applicati all'agricoltura presso la Sezione Agraria di Udine; nell'estate 1937 ottiene il diploma di licenza dal biennio con punti 125/180. A questo proposito, in una lettera del 5 giugno 1936 alla moglie Maria che si trova a Lignano, Camillo scrive: *«Cecilia ha fatto l'esame scritto di agraria e quello di disegno. Ora aspetta di essere chiamata per l'esame orale. Come al solito, non si capisce da lei l'esito del suo esame»*.

Nel 1937 è tirocinante presso la scuola di Via Dante a Udine e nel luglio dello stesso anno partecipa ad un concorso nazionale dell'Opera Balilla, riuscendo 48a nella graduatoria provinciale con punti 49,604 (sono assunte le prime 15).

Dichiarata idonea nel concorso magistrale rurale bandito il 5 luglio 1936, il 24 agosto 1938 le viene conferito l'incarico di *maestro provvisorio per le scuole rurali* della provincia di Belluno. Il 4 ottobre 1938 riceve l'incarico per insegnare, a decorrere dal 16 ottobre, nella sede di Larzonei di Livinallongo. Nell'incarico si precisa che: «La sede potrà essere modificata per speciali motivi di famiglia od altri che il direttore potrà eventualmente riconoscere». Evidentemente Cecilia fa domanda per avere una sede dalla quale poter più facilmente raggiungere Venezia dove era iscritta all'università.

Il 17 ottobre 1938 è nominata insegnante provvisoria nelle scuole rurali di Davestra di Ospitale (Belluno), dove rimarrà fino al 16 ottobre 1939; diventa insegnante di ruolo delle scuole elementari di Belluno il 1 gennaio 1939.

Il 25 novembre 1938 è ammessa alla prova scritta del concorso magistrale per titoli ed esami a sedi di terza categoria per il comune di Venezia; la prova si tiene il 27 dicembre 1938 presso il Regio Istituto Sarpì a Venezia. Viene ammessa all'orale che si terrà presso il Regio Liceo Scientifico G.B. Benedetti di Venezia il 27 marzo 1939. Risulterà vincitrice del concorso, ma non andrà mai a insegnare a Venezia.

L'8 marzo 1939 è ammessa alle prove orali del concorso magistrale di quinta categoria di insegnante di scuola elementare per la provincia di Udine. Il 3 aprile sostiene la prova presso l'Istituto Magistrale Caterina Percoto in Via Beato Odorico da Pordenone n.3 a Udine. Il 22 luglio risulta vincitrice del concorso (33^a su 64 posti disponibili con votazione complessiva di punti 75,5277). Indica tra le sedi disponibili quelle di Castions di Strada (dove verrà assunta in servizio), Pradolone (S. Vito al Tagliamento), Fusea (Tolmezzo), Marano Lagunare e Palazzolo dello Stella.

Dal 16 ottobre 1938 fino all'estate 1939 Cecilia si trasferisce a Davestra (Belluno) dove ha avuto l'incarico di insegnamento nella scuola rurale.

Il 16 ottobre 1939 riceve la nomina a maestra straordinaria per il triennio di prova nel ruolo di insegnante elementare delle

scuole di categoria quinta, nella sede di Castions di Strada (Udine). Il 22 febbraio 1942 l'ufficiale sanitario attesta che Cecilia: «É di sana e robusta costituzione fisica, è immune da imperfezioni e difetti che possano diminuire il prestigio di un'insegnante o impedirle il pieno adempimento dei suoi doveri. É fisicamente idonea a sopportare la vita sotto qualsiasi clima, e all'insegnamento nelle scuole all'estero».

Il 16 settembre 1942 viene promossa insegnante ordinaria. Rimarrà ad insegnare nella sede di Castions di Strada fino all'estate 1943 quando chiede e ottiene la sospensione dell'insegnamento per fare la crocerossina.

L'INSEGNAMENTO A DAVESTRA

Vale la pena ricordare l'esperienza che Cecilia compie dall'ottobre 1938 al giugno 1939 a Davestra, piccola frazione di Ospitale in provincia di Belluno dove si era trasferita per il suo primo incarico annuale di insegnamento. Si tratta di una pluriclasse (insegnamento contemporaneo a bambini di età e classi diverse) dell'Opera Nazionale Balilla con lezioni sia al mattino che al pomeriggio.

Davestra è una piccola frazione (attualmente 56 abitanti in 32 edifici di cui 17 edificati prima del 1945) di Ospitale di Cadore. Risalendo da Longarone verso Pieve, dopo la prima galleria si intravede Davestra sulla riva sinistra del Piave. L'abitato nacque dall'unione di due nuclei, Davestra Grande e Davestra Piccola. Visse per secoli una situazione di isolamento, posta «aldilà del Piave» rispetto al tracciato romano che risaliva la valle sulla destra orografica.

L'insediamento odierno si strutturò presumibilmente nel XVI secolo. Alcuni documenti del 1748 attestano l'esistenza di segherie a Davestra. Gran parte degli abitanti lavorava nel complesso di segherie di Ospitale, di concezione veneziana, sviluppate già dal '600 lungo il corso del Piave, che producevano tavolame e lavorati vari. Nel 1828 fu costruita la chiesa intitolata a S. Antonio da Padova (riedificata nel 1953).



Davestra in una cartolina inviata da Cecilia alla famiglia nel 1938



Davestra in una recente foto

Lo stretto ponte in pietra, realizzato in sostituzione di passerelle in legno in occasione della costruzione della ferrovia Longarone-Ospitale, è stato rifatto e allargato dopo l'alluvione del 1966.

Cecilia risiedeva in paese, in una stanza con cucina nella stessa scuola; quando arrivò non c'era l'acqua corrente in casa, e doveva lavare i piatti all'aperto. Cecilia era appassionata del suo lavoro; molto zelante, curava non solo la scuola e la didattica (preparava molto bene le lezioni), ma soprattutto le persone. Il paese era povero e Cecilia era stupita dalla generosità di certe famiglie che le procuravano uova e formaggio.

Di questo periodo di grande solitudine si conservano alcune lettere scambiate con la famiglia tra ottobre 1938 e maggio 1939 che ci aiutano a capire come Cecilia sia cresciuta e maturata attraverso le difficoltà. Nelle lettere si rivela una ragazza buona e religiosa, attenta a compiere i suoi doveri anche quando contrari alle sue scelte personali, che affronta le prime difficoltà nei rapporti con il mondo. Il legame con la famiglia lontana era molto forte e traspare la nostalgia e il desiderio di riavvicinarsi con un incarico d'insegnamento in Friuli³⁷.

19 ottobre 1938, Davestra (da Cecilia al fratello Valentino)

Caro Tin, Sono giunta ieri nella mia sede che è veramente ideale. Bel posto, buona gente e non molti scolari. La scuola è ora sospesa perché ci sono malattie infettive. Mi faresti un gran piacere a mandarmi un disinfettante per la gola perché ci sono diversi casi di difterite. ... Cecilia

19 ottobre 1938, Davestra (da Cecilia alla mamma)

Cara mamma, Ti mando l'elenco di ciò che mi è indispensabile e che qui non ho potuto procurarmi ... Finora non sono stata in grado di procurarmi un uovo, perciò vedi se ti è possibile far venire da Pradamano una cinquantina di uova fresche. Ti raccomando questo in modo particolare perché qui non trovo nemmeno carne e fin'ora ho dovuto adattarmi al solo latte e formaggio. Il mio stipendio mi basterà appena per coprire le spese di Venezia, mentre non potrò sciogliere i miei numerosi debiti col Papà. Con la grazia della vita e della salute,

³⁷ A posteriori, sembra quasi che questo periodo sia servito a preparare Cecilia al suo destino e a renderla capace di realizzare la volontà di Dio.

spero di poterlo fare un giorno, almeno in parte. Non vedo l'ora di rivedervi tutti. ... Cecilia

19 ottobre 1938, Udine (dal papà a Cecilia)

Cara Cecilia, Finalmente abbiamo la tua prima cartolina spedita sotto la data 17. Ho piacere che tu sia stata appagata dalla località, così comoda. Secondo Lorenzina l'abitazione nella scuola non è stata finora usata dalle precedenti maestre, perché troppo isolata. Spero quindi che anche tu, come quelle, ti attenga alle misure di prudenza, alloggiandoti presso qualche famiglia. Lorenzina dice che a questo si è prestata e si presta ancora la levatrice del luogo. Potresti anche raccomandarti al cappellano di Davestra, che meglio di altri conosce ogni cosa e persona di costì. Certo io non resterei tranquillo sapendoti in una casa sola e isolata, anche perché non sarebbe decoroso per una giovane. Assicurami su questo proposito. ... Riguardo alle coperte, se ti alloggi presso una famiglia dovresti trovare un letto completo. ... Io e la mamma si farebbe una scappata costì per aiutarti a sistemarti. Ma prima di decidere aspettiamo da te migliori informazioni. Intanto ti raccomanderò al cappellano, anche perché tu abbia un appoggio morale in caso di bisogno. ... Papà

20 ottobre 1938, Udine (dal papà a Cecilia)

Cara Cecilia, ... Dato che la scuola è sospesa per causa del morbillo, faresti bene a venire a casa durante il periodo di chiusura della sede, che sarà già fissato dal Podestà. In tal modo potresti provvederti qui dell'occorrente. ... Ho scritto al cappellano di Davestra perché ti aiuti a sistemarti. ... Papà

7 novembre 1938, Davestra (da Cecilia al papà)

Caro Papà, Appena giunta ti ho scritto per avvertirti che non era ancora arrivato il pacco spedito da Udine. ... Ieri sera finalmente il capostazione mi ha detto che il pacco è probabilmente fermo a Belluno perché spesso scambiano Ospitale per Ospedale (di Belluno). Così oggi approfittando della domenica mi sono recata a Belluno e difatti nel bagagliaio di quella stazione ho trovato il mio paccone! A Belluno mi sono recata anche dal direttore provinciale delle scuole rurali che mi ha rivelato che sono entrata nelle simpatie del podestà di Ospitale, il quale vede invece di malocchio la mia collega di Termine. È una risorsa anche questa. Infatti, nell'alloggio a Davestra mi hanno fatto il

secchiaio, che però è così alto che devo montare su una sedia per lavare i piatti. ... Cecilia

8 novembre 1938, Udine (dal papà a Cecilia)

Cara Cecilia, ... Ora avrai cominciata la scuola, e spero che tu riesca egregiamente, per la sapienza che hai con i bambini, i quali certamente ti ricambieranno affezionandosi a te e alle tue lezioni. Papà

9 novembre 1938, Gorizia (dalla sorella Lorenzina a Cecilia)

Cara Cecilia, Ho ricevuto oggi la tua cartolina che mi ha fatto ridere. Sei andata a dormire vestita finché non ti sono arrivate le coperte? E dove hai cotto la minestra, quando non avevi pentole, mestoli e compagnia? ... Mi devo congratulare ora con te perché non ci sono errori di ortografia nella tua cartolina Forse è un bene che tu abbia sei ore di scuola, perché in quella solitudine che cosa faresti nel tempo libero? Immagino come tu passi la giornata, dall'ora in cui esci dal calduccio alle 8. ... Non studiare molto non ne vale la pena e godi invece di quello che c'è da godere: la natura, le montagne, il Piave, Lorenzina

13 novembre 1938, Udine (dal fratello Valentino a Cecilia)

Cara Cecilia, ... Ti unisco una ricetta per l'impetigine³⁸ dei tuoi scolari. ... Valentino

17 novembre 1938, Davestra (da Cecilia al papà)

Caro Papà, Ho ricevuto il primo numero dell'Avvenire; è il regalo che più desideravo perché non sempre riesco a procurarmi il giornale. È il terzo regalo che ricevevo ieri, dopo un mazzo di crisantemi e uno di insalata di una mia scolaretta. L'altro giorno poi una mamma di Davestra ha voluto a tutti i costi farmi entrare a casa sua e mi ha regalato un cestino di patate. Figurati la mia sorpresa e la mia felicità. Domenica spero di fare una gita in bicicletta a Belluno. Sono già stata a Longarone e Perarolo. ... Cecilia

³⁸ Infezione batterica che si manifesta con la comparsa di vescicole sulla pelle; molto frequente nei bambini sotto i dieci anni.

19 novembre 1938, Udine (dalla mamma e dalla zia Luigia a Cecilia)

Cara Cecilia, ... Qui è giunta la tua lettera del 17 che leggiamo con tanto piacere perché si intuisce che vai abituantoti alla nuova vita e perché ti vogliono bene presentandoti i loro umili doni. Mamma ...

*Da quanto scrivi, si capisce che i cadorini ti vogliono bene e ti affidano i doni che, benché poveri, dimostrano la loro riconoscenza. Spero non ti affaticherai soverchiamente per la scuola; da principio si capisce che avrai qualche difficoltà, ma con la pratica vedrai che tutto si appianerà. Al tuo ritorno spero di trovarti aumentata di peso, tanto più che il vitto di patate e pasta asciutta è indicato per ingrassare.
Zia Luigia*

20 novembre 1938, Dolo (dal fratello Valentino a Cecilia)

Cara Cecilia, ... Desidererei sapere se la pomata al precipitato bianco ha fatto effetto nell'impetigine dei tuoi scolari. In genere ci vuole una settimana per guarire, va applicata ogni giorno e coperta da fasciatura. Hai ottenuto la radio? ... Valentino

21 novembre 1938, Gorizia (dalla sorella Lorenzina a Cecilia)

*Cara Cecilia, ... Chi sa che cosa ti toccherebbe mangiare se non arrivassero i rinforzi di patate dalle cucine altrui. I tuoi marmocchi sono bravi? E i tuoi vicini continuano ad essere generosi e gentili?
Lorenzina*

22 novembre 1938, Udine (dal papà a Cecilia)

Cara Cecilia, Ieri ti ho spedito una scatola con un pane dolce, un pacchetto di cioccolata e un paio di ginocchiere di lana. ... È il primo anno che passi fuori dal nido il giorno di S. Cecilia. A noi, che ti abbiamo sempre presente, sembra strana la tua assenza di oggi! Però con gli animi ti siamo uniti più che mai, e ti ricordiamo col cuore davanti a Dio, pregandolo a proteggerti anche fuori di casa. La mamma verrebbe costì alcuni giorni, ma teme il freddo. Scrivi se costì troverebbe abbastanza riscaldamento, ed io cercherò di persuaderla a venire. Papà

23 novembre 1938, Davestra (da Cecilia alla mamma)

Cara mamma, Ho ricevuto lunedì la tua lettera con gli auguri di tutti; ieri mi è arrivato il pacco e oggi la cartolina del Papà. Figurati

con quale allegria ho accolto tutta questa befana, insieme a mazzolini di fiori dei miei scolaretti. È stata veramente una bella Santa Cecilia, vi ho sentiti tutti vicini a questo buco, mi è sembrato meno desolato malgrado la pioggia e il vento. Il lavoro non mi lascia il tempo di provare nostalgia, piuttosto talvolta mi sento scoraggiata perché i miei scolaretti mi sembrano tanto zucconi e perché trovo molta difficoltà a insegnare a due classi abbinate. ... Il Papà mi scrive oggi che sarebbe contento se tu venissi a passare qualche giorno qui. Ma credo che non sia il caso perché dovrete stare tutto il giorno da sola e avreste poca probabilità di fare passeggiate per il vento che non cessa quasi mai. ... Cecilia

30 novembre 1938, Davestra (da Cecilia alla sorella Maria)

Cara Maria, ci si potrebbe incontrare a Cortina. Che ne dici? Se sei in forze con il taccuino scrivimi, io sono a tua disposizione con gli sci in spalle. Cecilia

14 gennaio 1939, Udine (dal papà a Cecilia)

Cara Cecilia, ... Abbiamo letto sul giornale della valanga di Ospitale. Ti raccomando di evitare le località pericolose, che certo ti sarà facile farti indicare. ... Il 18 corrente sarà il mio 59°. Il Papà aspetta da te il desideratissimo dono spirituale, nella ricorrenza. ... Abbiamo da tre giorni cattivo tempo con pioggia e nebbia, e i nostri piccoli lo sentono e sono irrequieti. Piero aspetta impaziente il giorno di domani per caricare l'orologio e anche per assistere al disfaccimento del presepio, che gli pare una gran novità. Paola e Luisa ieri sera hanno fatto un pandemonio, peccato che è andato per aria anche lo yogurt della zia. ... Papà

29 gennaio 1939, Udine (dalla Zia Luisa e dalla mamma a Cecilia)

Cara Cecilia, ... Come stai di salute? E la scuola come va? Vi è ancora l'epidemia di morbillo? Anche a Udine vi sono malattie infettive nei bambini ... Vedi di tenerti riparata dal freddo, di fare la cura dei fagioli e patate come in passato per ritornare fiorente, come a Natale. ... Zia Luisa

Siamo stati lietissimi della tua nomina a titolare, intanto il pane lo hai assicurato per la vita, se Dio vuole, mentre migliaia di insegnanti attendono ancora un posto! ... Ti raccomando di essere prudente in

cotesti paraggi tanto pericolosi per le valanghe e di essere esageratamente riservata: non farmi star in pensiero. ... Mamma

14 febbraio 1939, Davestra (da Cecilia al papà)

Caro Papà, ... Per il prossimo marzo chiederò una licenza di 15 giorni per poter frequentare un po' Ca' Foscari. Forse verrò a passare qualche giorno a casa per prendere alcuni libri in biblioteca. Sono anche impaziente di rivedervi e di scappare da questo buco. Il prossimo anno domanderò trasferimento per la provincia di Udine. ... Ora qui il freddo è molto diminuito però la neve non è ancora sciolta del tutto e la strada è qua e là lastricata di ghiaccio. La scuola mi dà molto lavoro, mi avanza pochissimo tempo per studiare. Sono molto contenta delle buone notizie che mi dai. ... Cecilia

15 febbraio 1939, Dolo (dal fratello Valentino a Cecilia)

Carissima Cecilia, Ho piacere che stai bene e che sei contenta. Anche il sole presto illuminerà di più Davestra, e poi se questa è piena di umidità, non ci vorrai rimanere in perpetuo. ... Come vedi anch'io ho tante consolazioni e non mi lasciano prendere dalla malinconia. Valentino

26 febbraio 1939, Udine (dalla zia suor Maria Gertrude a Cecilia)

Carissima Cecilia, ... Ieri è stata la mamma a trovarmi. Mi ha parlato di te e del tuo formidabile appetito. Vedi che grazia è stato per te quest'anno di montagna! La salute unita alla grazia di Dio e all'adempimento del dovere è tutto quello che ci renderà contenti in questa misera valle di pianto. Il resto è niente. Mia cara, benedici il Signore sempre e godrai sempre gli effetti ammirabili della sua paterna provvidenza e previdente bontà. Quest'idea consolante, mettila addentro all'anima dei tuoi bambini e di quanti costì ti avvicinano. Dio solo ci è sufficiente e ciò che più ci avvicina a Lui, ossia il pieno accontentamento nostro a quanto egli disporrà di noi e di quanto ci riguarda. ... Zietta

27 marzo 1939, Davestra (da Cecilia al papà)

Caro Papà, Esame discreto³⁹, però poche speranze dato il numero degli ammessi agli orali: 130. Ti scrivo da Conegliano dove attendo la coincidenza per Belluno. Ciai, Basini a tutti Cecilia

18 aprile 1939, Davestra (da Cecilia al papà)

Caro Papà, Domenica scorsa feci una camminata di 24 km fra andata e ritorno. Ebbi una giornata serena e mi divertii. Passai per Igna e Sofranco in Val di Zoldo. Attendo visite gerarchiche con grande orgasmo. Ti scriverò l'esito, intanto pregate per me. Ciai, Cecilia

20 aprile 1939, Davestra (da Cecilia al papà)

Caro Papà, Ho avuto una seduta a Longarone Mandami la lista dei posti liberi delle Scuole Rurali della provincia di Udine. Mi occorre per domanda di trasferimento che devo presentare entro il mese. Cecilia

23 aprile 1939, Davestra (da Cecilia alla sorella Maria)

Cara Maria, Mi occorrono due certificati di appartenenza al P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) ... perché devo far domanda di trasferimento, il cui termine scade il 30 del mese in corso. Cecilia

21 maggio 1939, Davestra (da Cecilia alla mamma)

Cara Mamma, Figurati che gioia ho provato per la fortuna che mi tocca! Durante il viaggio da Venezia pensavo che col mio stipendio attuale e l'orario doppio (pluriclasse, scuola mattina e pomeriggio) sarebbe stato impossibile continuare a Ca' Foscari. ... Sono stata provveditorato per conoscere l'esito del concorso. Sono risultata 59esima in graduatoria assoluta e 44esima delle idonee con 97.50 punti su 175. È un titolo che potrò far valere per ottenere un posto discreto in quinta categoria.

Il professor Belli⁴⁰ di tedesco mi fece la dichiarazione per ottenere il nullaosta per il passaporto. Vorrei partire ai primi di luglio.

³⁹ Esame orale per l'insegnamento nella provincia di Venezia; risulterà vincitrice.

⁴⁰ Prof. Adriano Belli; per uno strano gioco del destino, con lui lavorava Olga Blumenthal, ebrea, che nell'ottobre 1944 fu arrestata e portata al campo di San Sabba a Trieste. Da lì partì il 28 novembre 1944 per il campo di sterminio di Ravensbruck dove

Lorenzina mi ha scritto che verrà con me a Monaco per qualche tempo. Cecilia

PS: qui dicono che in Friuli faranno grosse manovre con soldati della Germania e perciò chiuderanno le scuole prima. È vero?

28 maggio 1939, Davestra (da Cecilia al papà)

Caro Papà, Vorrei un regalino da te: una serie di cartoline con le opere del Pordenone. Pagherei qualunque cosa per visitare la mostra del Pordenone in Castello (a Udine)! Qui da più di un mese non si è avuta che qualche ora di sole, e ora infuria un temporale impressionante. Con tutto ciò, ho un appetito disastroso. Peccato mi manchi il tempo per studiare. Temo di non arrivare a prepararmi a alcun esame. Ciai Papà, Cecilia

29 maggio 1939, Udine (dal papà a Cecilia)

Cara Cecilia, Deo gratias! Sei vincitrice del concorso per la provincia di Udine occupando il 34° posto. Sei contenta? Noi siamo in festa, come se il benefico ci fosse toccato personalmente a ognuno. Così nel prossimo anno speriamo di vederci almeno alla domenica. ... Farai a tempo a visitare la mostra del Pordenone⁴¹ in Castello perché resterà aperta fino al 31 luglio. ... Papà

31 maggio 1939, Dolo (dal fratello Valentino a Cecilia)

Carissima Cecilia, ... Vive congratulazioni per la vittoria nel concorso per Udine. Te la sei ben meritata! Mi immagino che tra una quindicina di giorni chiuderanno anche le scuole di Davestra Mi spiace per questa borgatella del Cadore che perde una brava insegnante, ma pazienza, non è ancora finita: chissà dove arriverai se continui con la volontà che hai avuto finora. Valentino

Concluso l'anno scolastico a Davestra, Cecilia ottiene il trasferimento per insegnare in provincia di Udine. Nell'ottobre 1939 presta giuramento di fedeltà alla scuola presso il Circolo didattico di Mortegliano a una decina di chilometri da Udine, alla

mori il 24 febbraio 1945, quando Cecilia era incarcerata a Trieste. Il passaporto serviva a Cecilia per frequentare durante l'estate 1939 un corso di tedesco a Monaco.

⁴¹ Giovanni Antonio de' Sacchis, detto "Il Pordenone" (Pordenone 1483 – Ferrara 1539), uno dei maggiori artisti del Rinascimento italiano.

presenza del direttore didattico A. Sandrucci. Il 16 ottobre viene destinata alla scuola elementare di Castions di Strada dove rimane fino al 1943. Il paese, a qualche chilometro a sud di Mortegliano, contava all'epoca circa 3200 abitanti. Nella scuola elementare c'erano tutte le classi dalla prima alla quinta. Nel paese, anche dopo la guerra, ricordavano Cecilia per la sua bontà, la sua serietà e il suo impegno. Di questo periodo sono rimaste alcune lettere di Cecilia al fratello Valentino.

22 novembre 1940, Castions di Strada (da Cecilia al fratello Valentino)

Carissimo Tin, Io quest'anno ho meno lavoro, perché le scolare non sono numerose. A proposito di scolare mi faresti un grande piacere di dirmi se possono essere ricoverati in un preventorio antitubercolare i bambini che convivono con un tubercoloso, che hanno la mamma in sanatorio e che ebbero in famiglia un altro decesso per tisi. Si tratta di due sorelline di 7 e 8 anni molto povere. Dimmi se almeno possono ricorrere a qualche altro provvedimento sanitario. E ora un altro piacere per questo giorno della mia festa: riservami tutti i cartoncini reclam che possiedi. Mi sono tanto utili per dare una nota gaia al lavoro scolastico così irrazionale e anti-igienico. Cecilia

26 novembre 1941, Castions di Strada (da Cecilia al fratello Valentino)

Carissimo Tin, Io me la passo abbastanza serenamente con le mie scolarette che non sono numerose, perciò non faccio molta fatica quest'anno. Non invidiarmi però l'ambiente che non ha alcuna poesia patriarcale. ... Cecilia

12 luglio 1943, Castions di Strada (un'alunna a Cecilia)

Gentilissima Signorina, ... Pian piano si avvicina il nuovo anno scolastico e io mi auguro di essere sempre sua allieva. Con sinceri affettuosi saluti la riverisco sua devotissima scolara Lida Dosualdo

UNIVERSITÀ A VENEZIA, VIAGGIO A MONACO

Nel 1937 Cecilia si iscrive al Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio a Venezia (n. matr. 9607, registro 19) dove studia lingue e letterature moderne. Frequenta otto corsi nel primo anno. Nel 1938-39 frequenta sette corsi e sostiene tre esami (Letteratura russa; Letteratura italiana; Storia moderna). Risulta iscritta anche nel 1939-40.

Nell'estate del 1939 Cecilia è a Monaco di Baviera per frequentare un corso di tedesco presso l'università Ludwig-Maximilian, già frequentato dalla sorella Lorenzina nel giugno 1935.



Tessera universitaria del Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia del 1937. Cecilia era iscritta al primo anno del Corso di Lingue Moderne

In un primo tempo trova alloggio a Monaco⁴² e dal 30 luglio in un paese vicino presso il convento di suore francescane di

⁴² In Türkenstrasse 101.

Maria Medingen⁴³. Il primo settembre 1939 la Germania attacca la Polonia dando inizio al secondo conflitto mondiale. Cecilia rientra anticipatamente a Udine il 3 settembre; il corso previsto fino al 10 settembre era stato interrotto come attestato da una sua lettera al parroco di Adelzhausen über Aichach⁴⁴, Anton Strohmayer⁴⁵.

22 luglio 1939, Monaco (da Cecilia al papà)

Caro Papà, Il viaggio è andato bene. Mi son dovuta arrangiare con quei quattro vocaboli che so e a moti, con grande divertimento delle suore. Mi hanno dato una cameretta laccata di bianco al terzo piano, avanti alla finestra c'è un piccolo parco. ... Ho trovato molto più fresco che a Udine, da quando sono arrivata non ha cessato di piovere. Appena mi sarò orientata un po', andrò all'università per iscrivermi al corso di agosto. Per ora ho un grande senso di solitudine e se vado per la strada ho il terrore che qualcuno mi chieda qualcosa. Quando riceverai questa lettera avrò già affrontato la prima bottega! Tanti auguri a Paola, domani mi ricorderò di lei. ... Cecilia

27 luglio 1939, Monaco (da Cecilia al papà)

Caro Papà, Sono stata ieri all'università e ho frequentato il corso per stranieri già iniziato il 2 luglio. Ho visto però che sono già molto avanti con la lingua per cui mi conviene attendere l'ultimo corso che comincia il 14 agosto e finisce il 2 settembre. ... Appena finito il corso dovrò rimpatriare per deficit di pecunia. Qui il tempo è pessimo e fa un

⁴³ Kloster Maria Medingen über Dillingen (Donau).

⁴⁴ Paese a metà strada tra Augsburg e Monaco.

⁴⁵ Il 14 aprile 1940 il parroco risponde: « ... Mi rincresce che si sia ammalata per tanto tempo. Scrivete di una operazione forse minacciosa. Prego e spero che non sia necessaria. Spero la malattia non dipenda dalla vostra fermata in Baviera o dai cibi tedeschi. Che peccato che lei così celere è partita da Monaco. Lei non ha finito l'importante corso. Altrimenti posso ben capire la subitanea partenza per la nascente guerra. Questa guerra dura già da sette mesi. Ma la gente di Germania aspetta con fiducia la vittoria, anche se alcuni credono che la guerra durerà ancora per lungo tempo ...». Il 5 aprile 1949 il parroco Anton Strohmayer scrive in un italiano incerto al padre di Cecilia, Camillo: «Nel anniversario del crudele trucidamento della sua figlia Cecilia, del buon angelo Le invio i miei compassionevoli saluti. Lei e ai suoi anche gli ottimi auguri per la Pascha».

*freddo invernale, finora non ho visto il sole che per pochi minuti.
Cecilia*

*31 luglio 1939, Kloster (Franziskanerinnen) Maria Medingen über
Dillingen (Donau) (da Cecilia alla mamma)*

Cara Mamma, Ho deciso di lasciare per il momento Monaco perché in pensionato non avevo modo di trovare conversazione e perché qui il soggiorno è molto più conveniente. ... Qui si trova anche Bertha⁴⁶ che si fermerà due giorni ... Essa mi è stata veramente preziosa in questo cambiamento di soggiorno e mi ha usato mille gentilezze. È molto stanca e depressa, è stata anche lungamente malata, non è venuta in Italia perché sente bisogno di riposo assoluto. Io l'ho trovata invecchiata e smagrita parecchio.... Ciao, buone scivolote sul nevaio del Coglians! Cecilia

*4 agosto 1939, Kloster (Franziskanerinnen) Maria Medingen über
Dillingen (Donau) (da Cecilia alla sorella Lorenzina)*

Carissima Lor, Come già saprai mi trovo a Mödingen dal 31 luglio, nello stesso chiostro che ti ha ospitato. Qui mi trovo molto meglio che a Monaco come trattamento culinario e anche come compagnia. A Monaco non potevo parlare con nessuno, qui invece studio assieme a Frau Rosvalde e posso discorrere un po' con tutte le suore che si divertono un mondo a sentire i miei strafalcioni. Esse ti ricordano e mi parlano sempre di te. ... Ieri sono stata nel parco dei cervi col sacerdote del convento che studia italiano con me⁴⁷. ... Vado spesso anche a remare nel laghetto del giardino. ... Peccato che i progressi nella lingua siano così lenti e difficili! ... Cecilia

*14 agosto 1939, Monaco, presso Frau Rieth, Elisabethstrasse 3 (da
Cecilia al papà)*

Caro Papà, Il parroco del convento di Medingen mi ha aiutata a cercare un alloggio in una famiglia per avere agio di conversazione in tedesco. ... Oggi sono stata per la prima volta all'università dove ho avuto un'ora di lezione e una conferenza sull'arte tedesca. ... I miei

⁴⁶ Bertha Hopfensitz, Türkenstrasse 101, Monaco (Germania), amica di famiglia, probabilmente frequentava la pensione della zia Luigia a Lignano.

⁴⁷ Anton Strohmayr, cappellano del convento e in seguito parroco di Adelzhausen.

progressi sono molto lenti, mi è difficile soprattutto esprimermi. Credo che ci vorrà molto prima di poter imbastire un discorso. ... Scrivimi se è stato esposto l'elenco delle sedi vacanti (per l'insegnamento) della provincia. Vorrei presentare subito la domanda per la scelta della sede. ... Cecilia

18 agosto 1939 ore 20.30, Udine (dal papà a Cecilia)

Cara Cecilia, finalmente ricevo tue notizie, con la tua del 14 corrente, che è passata per Collina. Io sono a Udine da domenica scorsa ed ho lasciati tutti bene a Collina, compreso Piero. L'altro ieri ha seguito la comitiva fino a casera Plumbs, che come sai dista due ore da Collina. Anche Paola è in gamba. Essa è stata con me e Luisa fino alla cima del Coglians, ed al ritorno era la meno stanca. A Collina è un



Cecilia a Dillingen

Cecilia a Dillingen (Germania) nell'estate 1939

ambiente naturale meraviglioso; spero di tornare alla fine del mese. ... Ho piacere che tu sia ben sistemata a Monaco. Spero che ora profitterai molto per il tuo studio. Sforzati nel tentare di discorrere, perché solo con la parola parlata potrai fare progressi. Torna a scrivermi spesso. La Mamma è un po' lenta per decidersi a fare le gite, ma una volta messa in moto, essa cammina meglio di tutti. ... Ti mando l'elenco delle sedi vacanti di insegnante nella provincia. ... Ve ne sono altre, ma si trovano in posizioni disgraziate per le enormi distanze e per la selvatichezza dei paesi. Fra quelle che ti mando io sceglierei le seguenti: Flumignano in comune di Talmassons, a 3 km da Mortegliano, Castions di Strada (con tre sedi vacanti) a 5 km da Mortegliano, Gonars, presso Palmanova, Lusevera, il comune di

Clara⁴⁸, a due ore dal tram di Tarcento, Fusea, in comune di Tolmezzo, quota m. 600, a un'ora circa dalla stazione ferroviaria. ... Ciai, prega per me, ricevi la benedizione con mille basini, Papà

21 agosto 1939 ore 21, Monaco (da Cecilia al papà⁴⁹)

Caro Papà, Riguardo alla scelta delle sedi (trasferimento insegnamento) non posso dirti nulla di preciso perché non ho trovato una carta geografica adatta per orientarmi. Lascio fare a te che hai molta esperienza e conosci le località. In montagna non mi piacerebbe, però preferirei sulla linea per Venezia. Inoltre preferisco le sedi grosse, i capoluoghi anche se più lontani da Udine perché qui si ha una classe sola e orario unico (ossia pomeriggio libero). Credo che Lusevera, Flumignano e Fusea che tu mi hai segnato, non abbiano questi vantaggi per me indispensabili per continuare Ca' Foscari.

I miei progressi sono molto lenti, se mi parlano capisco qualcosa ma non riesco a esprimermi che balbettando. È per me un vero godimento visitare i musei e le esposizioni d'arte. ... Cecilia

28 agosto 1939, Monaco (da Cecilia a don Anton Strohmayr)

Rev. Herr Katechet, Le scrivo in fretta due righe prima di ripartire per l'Italia. Mi hanno deciso a ciò l'aggravarsi degli eventi politici. Dio voglia che questa mia deliberazione sia eccessiva, ma ho timore che una catastrofe sia imminente e inevitabile. Dio ci aiuti! Le rimando il Singkamerad con infiniti ringraziamenti. Rinnovi i miei deferiti saluti alle reverende Suore, che mi hanno tanto cordialmente ospitato. Mi ricordi qualche volta nelle sue preghiere. Cecilia Deganutti

Don Anton Strohmayr scrive ancora a Cecilia a Castions di Strada il 6 maggio 1940, inviandole una lettera per una suora tedesca che si era trasferita negli Stati Uniti e chiedendole di spedirla dall'Italia (dalla Germania in guerra non era possibile). Scriverà don Anton a Cecilia il 21 settembre 1942: « ... La guerra cominciata alla sua visita in Germania è diventata una guerra mondiale. Ma i soldati dell'asse combattono bravamente ...». Nel

⁴⁸ Clara Coretti, per molti anni a servizio della famiglia. Originaria di Villanova delle grotte, frazione di Lusevera.

⁴⁹ Lettera indirizzata a Collina, frazione di Forni Avoltri (UD) dove la famiglia era in vacanza.

dopoguerra il parroco scrive il 27 gennaio 1949 al padre Camillo: *«Stimatissimo e caro signore, ho ricevuto la gentile sua lettera con buono per un pacco. Ma lei fa spese per me! ... La ringrazio. Anton Strohmayer»*.

Gli anni di quella pace instabile finiscono il primo settembre 1939, quando scoppia la seconda guerra mondiale. L'Italia, inizialmente neutrale, entra in guerra a fianco della Germania il 10 giugno 1940. Ben presto arrivano le notizie degli amici morti sui vari fronti, di alpini partiti per la Grecia decimati al ritorno anche da un naufragio e ancora di alpini e soldati partiti per la Russia.

Dagli inizi del 1942 Cecilia frequenta assieme alla sorella Lorenzina un corso biennale di crocerossina infermiera volontaria presso l'Ospedale Civile di Udine, che prevede l'obbligo di frequenza in ospedale e lezioni. Assieme alle altre allieve Cecilia presta per alcuni mesi (16 gennaio - 15 giugno 1943) turni di servizio presso l'ospedale militare di Udine, dove ha i primi contatti diretti con i reduci dalla Russia, curati per gli arti congelati e recuperati alla vita dopo dolorose esperienze.

Consegue il diploma nell'aprile del 1944; ma già dall'estate 1943, al termine dell'anno scolastico a Castions di Strada, chiede ed ottiene la sospensione dell'insegnamento per fare la crocerossina a tempo pieno. Viene assegnata come allieva infermiera al Pronto Soccorso della stazione ferroviaria di Udine.

poste al servizio degli occupanti. Passano così alle dipendenze delle SS le formazioni della milizia fascista, che qui non si trasformeranno, come nella neo-costituita repubblica di Salò, in Guardia Nazionale Repubblicana, ma assumono il nome di "Milizia Difesa Territoriale", e i vari reparti di polizia, tutti impiegati anche nelle operazioni di rastrellamento.

Era una fine estate calda e piena di sole quando l'8 settembre 1943 il governo italiano proclamò l'armistizio. Nella situazione di confusione creatasi nelle settimane immediatamente successive, più di 800 mila soldati italiani vennero catturati dall'esercito germanico e avviati verso diversi campi di concentramento in Germania con la qualifica di IMI (Internati Militari Italiani).

Il 12 settembre reparti tedeschi presero il controllo della stazione di Udine e nel pomeriggio, verso le 17 entrarono in città occupando caserme e comandi e arrestando quanti vi si trovavano. Il 14 settembre iniziarono a transitare per la stazione di Udine i convogli di soldati italiani prigionieri deportati in Germania. Erano lunghi treni composti quasi sempre da vagoni bestiame zeppi di prigionieri che indossavano ancora divise e abiti estivi. Senza paglia, senza cibo, senza ogni minimo conforto, i soldati dovevano restare chiusi uno, due o più giorni nella sporcizia. La porta era sigillata o legata con filo di ferro; i finestrini sbarrati o chiusi con reticolati, non permettevano di vedere fuori.

Passavano continuamente, notte e giorno diretti verso Tarvisio, l'Austria e quindi verso i campi di prigionia. Il transito dei convogli per Udine veniva in genere preannunciato dal telefonista italiano della stazione che riceveva la segnalazione da Mestre, Treviso o Pordenone.

Tutto il Friuli si mobilitò⁵⁰. A Udine privati cittadini, enti di assistenza religiosi e non, tutti si recavano alla stazione ferroviaria portando cibo e vestiario, che già scarseggiavano per

⁵⁰ Operò nell'assistenza per oltre quattro mesi fino al gennaio 1944 anche don Domenico Cattarossi (*Furlan*) che nel libro *Preti Patrioti* ricostruisce questo periodo.

loro. I tedeschi proibivano l'accesso ai binari. Furono autorizzati a gestire le diverse forme di assistenza la Croce Rossa Italiana e l'ECA⁵¹. La Croce Rossa istituì alla stazione di Udine un Pronto Soccorso operativo giorno e notte con personale specializzato diviso per turni. In questo servizio si prodigarono anche Cecilia⁵² e Lorenzina, entrambe crocerossine volontarie.

La possibilità o meno di avvicinarsi al treno fermo alla stazione e di aprire i carri era decisione esclusiva del caposcorta; certi consentivano, altri no⁵³. A volte sparavano in aria per allontanare la gente. Una volta Cecilia si avvicinò ad un convoglio e riuscì a passare qualcosa da mangiare ai prigionieri; venne minacciata con le armi dalla sentinella tedesca. In un altro episodio Cecilia fece sparire l'ordine di servizio che i fascisti avevano fatto arrivare al Pronto Soccorso, che proibiva alle crocerossine di avvicinarsi ai treni dei prigionieri.

L'attività di assistenza comprendeva la distribuzione di viveri, vestiario, generi di conforto ai deportati, cercando anche di farli fuggire quando se ne offriva l'occasione. Era stato allestito in stazione un apposito ufficio dove venivano preparati dei pacchetti in modo da rifornire i prigionieri nel minor tempo possibile. Si raccoglievano inoltre i biglietti che i prigionieri lasciavano cadere dal treno con l'indirizzo di casa; migliaia furono le cartoline e i messaggi inviati alle famiglie per informarle del transito dei loro cari per Udine.

Fu al Pronto Soccorso della stazione di Udine che Cecilia entrò in contatto con Lucilla Muratti Massone⁵⁴, che poi sarebbe

⁵¹ Ente Comunale di Assistenza, istituzione creata nel 1937 dal fascismo con la soppressione delle Congregazioni di Carità, rimase attiva fino al 1977.

⁵² Fu ufficialmente incaricata di prestare servizio alla stazione di Udine dal 22 ottobre 1943 al 31 luglio 1944.

⁵³ I capiscorta venivano blanditi con qualche bottiglia di cognac e sigarette.

⁵⁴ Lucilla Muratti Massone (1888 - 1964) figlia di un aristocratico patriota triestino che aveva partecipato alle campagne garibaldine, aveva sposato il generale Massone. Dopo l'8 settembre 1943 si rese utile nell'Ospedale Civile di Udine e alla stazione ferroviaria, assistendo i soldati italiani che venivano deportati in Germania. Prese quindi contatto con il locale CLN ed entrò nelle Brigate Osoppo. Incaricata del servizio di controspionaggio, si prodigò con Cecilia nell'allestimento di ospedali da campo. La Muratti, nel febbraio del 1945, mentre stava organizzando a Trieste i contatti con la

divenuta partigiana osovana (nome di copertura *Giustina*) e che, insieme a don Giorgio Vale, la introdusse nel mondo della Resistenza. Con loro operò alla stazione di Udine anche un'altra crocerossina che in seguito passò con i partigiani. Catturata dai tedeschi, fu internata in un campo di concentramento da dove non ritornò.

Scrivo nel suo libro di memorie partigiane Lucilla Muratti Massone: *«29 settembre – Le tradotte passano continuamente, notte e giorno. La popolazione è ammirevole. Il deposito CRI alla stazione rigurgita di viveri, vino, caffè, sigarette. Sono stati organizzati turni di crocerossine; siamo in molte ma ce n'è per tutte. Di notte c'è meno gente, il lavoro procede più speditamente e le evasioni sono meno difficili. I ferrovieri ci aiutano molto. Quasi tutti vestono ormai in borghese perché hanno ceduto le loro divise ai prigionieri che riescono a sgattaiolare dai treni. Qualcuno viene ripreso, ma parecchi hanno potuto raggiungere le montagne e mettersi in salvo. Quando possiamo, assieme ai pacchi di viveri consegniamo anche lime per segare i sigilli dei vagoni, ma non è facile perché siamo molto sorvegliate.*

16 ottobre – La frequenza delle tradotte è molto diminuita. La vita alla stazione sta diventando difficile per me. Nella nostra organizzazione non tutte la pensiamo allo stesso modo, le repubblicane sono molte e molto battagliere. Ora passiamo spesso delle giornate e delle notti con le mani in mano; ancora qualche settimana e il lavoro di assistenza alla stazione sarà concluso.

30 ottobre – Mi sono congedata dalle mie colleghe alla stazione».

L'assistenza non era limitata ai soldati italiani⁵⁵. Furono aiutati anche prigionieri alleati, partigiani italiani e slavi e gli ebrei: questi ultimi erano i più vigilati e i più bisognosi di tutto. Furono aiutati anche soldati tedeschi feriti o malati che rientravano in patria con i treni della Croce Rossa. *«Ricordo un*

Resistenza, fu arrestata e rinchiusa nel carcere del Coroneo. Vi restò dieci giorni e quando fu rilasciata ritornò a Udine. Nel 1959 pubblicò il volume: *“Giustina. Frammenti del diario di una partigiana”*.

⁵⁵ Testimonianza di don Domenico Cattarossi, dal libro *Prete Patrioti*.

soldato ferito che stringendomi la mano disse: “Siete molto buoni voi italiani!”»⁵⁶.

Cecilia fu in seguito trasferita all’ospedale allestito nella scuola IV Novembre in Via Magrini a Udine⁵⁷, dove rimase fino all’arresto. L’ospedale doveva servire da posto di pronto soccorso in caso di bombardamenti, che non ci furono in quel periodo⁵⁸; l’attività era ridotta e principalmente riguardava l’assistenza di numerosi cosacchi⁵⁹ feriti provenienti dalla zona di Buia.

Dopo l’8 settembre 1943, e in modo più consistente verso la fine dell’anno, i primi gruppi di partigiani si raccolsero sulle montagne e sulle colline del Friuli. Ebbe inizio la lotta di Resistenza, lotta di difesa e di offesa, condotta spesso in collegamento con le truppe alleate già stanziato nel sud Italia.

Le formazioni partigiane autonome *Osoppo* nelle quali operò Cecilia nacquero ufficialmente il 24 dicembre 1943 presso la sede del Seminario Arcivescovile di Udine, per iniziativa di volontari (repubblicani e monarchici) di ispirazione laica, liberale, socialista e cattolica che erano già operativi in alcune zone. La *Osoppo* godeva dell’appoggio della maggior parte del clero col tacito consenso del vescovo e l’attiva collaborazione di molti parroci e cappellani.

Tale raggruppamento autonomo ebbe al comando Candido Grassi (nome di battaglia *Verdi*) e Manlio Cencig (*Mario*), capitani del Regio Esercito Italiano, con don Ascanio De Luca, già cappellano degli Alpini in Montenegro e in quel momento parroco a Colugna, frazione di Tavagnacco (Udine). Tra i fondatori della *Osoppo* vi erano anche altri sacerdoti, tra cui don

⁵⁶ Testimonianza di *Giustina*.

⁵⁷ L’ospedale funzionò anche dopo la fine della guerra come centro di raccolta per gli internati che ritornavano dai campi di concentramento in Germania.

⁵⁸ Dopo i bombardamenti di Udine del 28 e 29 dicembre 1944, Cecilia assistette i feriti e si prodigò a salvare il salvabile tra le fiamme degli incendi.

⁵⁹ Dal luglio 1944 il Friuli settentrionale (la Carnia e la pedemontana) fu occupato da truppe cosacche inquadrato nell’esercito tedesco che operarono in chiave antipartigiana. Su questo argomento sono stati pubblicati vari testi. Tra gli altri: Lorenzo Colautti, *Ataman. L’avventura italiana dei Cosacchi*. Gaspari, 2017, Udine.

Aldo Moretti. Nel settembre 1943 anch'egli si dedicò all'assistenza dei deportati che transitavano per Udine sui treni diretti in Germania, nonché dei fuggiaschi che riuscivano ad evadere. La situazione tragica lo sospinse alla lotta clandestina: venne nominato dalle autorità religiose cappellano delle Brigate, poi Divisioni, Osoppo, che contribuì ad organizzare orientandole verso metodi di lotta moralmente ben vigilati.

Lo scopo delle formazioni Osoppo, i cui membri si chiamavano «patrioti», era quello di combattere contro i tedeschi e in nome della democrazia con metodi di lotta rispettosi della popolazione per contribuire a porre fine al conflitto con dignità e salvare ciò che dell'Italia poteva ancora essere salvato.

Furono scelti come segno di riconoscimento il cappello alpino ed il fazzoletto verde. La scelta del nome fu particolarmente significativa: durante i moti risorgimentali del 1848, la guarnigione della fortezza della cittadina di Osoppo, a una trentina di chilometri a nord di Udine, aveva opposto una strenua resistenza all'assedio dell'esercito imperiale austriaco, fino ad ottenere di uscire dalla fortezza con l'onore delle armi per raggiungere Venezia dove ancora si combatteva.

Per una parte del 1944, pur mantenendo l'autonomia organizzativa, le Brigate Osoppo furono coordinate dai Comandi Militari Unificati di Divisione con le Brigate Garibaldine che operavano in Friuli, di ispirazione comunista. A fine luglio 1944 si costituì un comando di coordinamento tra la Osoppo della sinistra Tagliamento e la Brigata Garibaldi Natisone. Alla fine del 1944 il Gruppo Brigata Osoppo non accettò di passare a est del fiume Isonzo per mettersi alle dipendenze del IX Corpus sloveno dell'Armata Popolare di Liberazione della Jugoslavia di Tito, come invece fece la divisione Garibaldi.

Che cosa determinò in Cecilia la scelta di unirsi al movimento partigiano? La decisione maturò alla stazione di Udine dove nel settembre-ottobre 1943 transitavano i treni con i deportati diretti nei campi di concentramento. Cecilia provava profonda compassione per i dolori, le sofferenze e le umiliazioni derivanti

dal modo in cui i tedeschi trattavano i prigionieri e, anche se non lo diceva, soffriva per lo spettacolo atroce degli italiani ammucchiati su carri bestiame portati nei campi di prigionia. La compassione per i più deboli, il senso della giustizia, la volontà di lottare contro la prevaricazione si erano manifestati in lei in piccole e grandi occasioni. Il rendersi concretamente utile agli altri era per lei un dovere morale. Non poteva accettare passivamente le sofferenze inflitte ai deportati, l'occupazione tedesca, i rastrellamenti, gli incendi di interi paesi, i massacri di popolazioni inermi, le privazioni delle genti di montagna. Altruismo e generosità erano così forti in Cecilia che gli altri, famigliari o conoscenti, diventavano più importanti della sua stessa vita. Cecilia amava la Patria, intesa come un unicum tra territorio ed esseri umani ivi viventi e amava in particolare il Friuli. In famiglia e in Cecilia in particolare c'era una ferma opposizione allo smembramento della nazione cercato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 con l'istituzione del Litorale Adriatico e l'annessione del Friuli alla Germania. Temevano inoltre una possibile annessione alla Jugoslavia di Tito della Venezia Giulia e di una parte del Friuli.



Don Giorgio Vale (Willy, a sinistra, foto del 1985) e don Emilio De Roja (Adolfo, a destra, foto del 1946), due sacerdoti particolarmente attivi nella Resistenza friulana

Ancora nel dopoguerra in casa Deganutti si parlava di quello che sarebbe potuto accadere se tale piano avesse avuto successo.

La profonda fede cristiana di Cecilia era il legante che teneva assieme tutti questi valori.

La decisione di Cecilia di entrare nel movimento partigiano non fu una scelta impulsiva. I contatti con i partigiani e le sue prime azioni cominciarono probabilmente già

verso la fine del 1943, ancor prima di entrare nelle formazioni Osoppo nel giugno 1944.

Oltre a quelle dei famigliari, altre testimonianze fanno supporre ciò. Tra le altre, quella delle colleghe crocerossine dell'ospedale di Via Magrini; esse notavano che Cecilia prendeva servizio spesso provata fisicamente al punto di buttarsi appena possibile su un letto libero e dormire. Una collega raccontò: *«Noi la criticavamo, pensavamo non avesse molta voglia di lavorare, che non fosse attenta ai suoi doveri. Invece! Dopo abbiamo saputo che era nella Resistenza»*.

In famiglia emergevano delle preoccupazioni. Ricordava la sorella Lorenzina: *«Tornava a casa tardi, cosa del tutto insolita per il suo comportamento, ... non diceva nulla ... In realtà tutti sapevamo che Cecilia lavorava per i partigiani, ma non sapevamo cosa facesse. Lei non ne parlò mai con nessun familiare. Erano giorni gravi e di pericolo, ma il senso della giustizia e della carità prevalse sempre in lei sulla paura»*.

In una dichiarazione (non documentata) don Albino Perosa del Tempio Ossario di Udine sostenne che già dall'ottobre 1943 Cecilia operava nell'assistenza ai partigiani feriti nascosti in case a Udine e dintorni.

A suffragare l'ipotesi di un'attività nella Resistenza prima del giugno 1944, vi è anche la testimonianza di un partigiano, Rino Bozzo, raccolta dalla sorella Lorenzina nel 1995 e trascritta di sua mano. *«Inverno 1943-44. Continuano a passare dalla stazione di Udine vagoni merci dove sono rinchiusi soldati italiani prigionieri dei tedeschi destinati ai lager nazisti. Lungo il percorso tra Udine e Tarvisio i treni rallentano prima di affrontare le curve della linea ferroviaria. È durante questi rallentamenti che entrano in azione i ferrovieri. Non visti, aprono i vagoni, così che diversi prigionieri possono fuggire per i campi e nascondersi nelle vicinanze. Durante una di queste fughe, un gruppo di soldati della Marina Militare raggiunge i boschi nelle vicinanze di Dogna, a Costamolino⁶⁰. Non conoscono la zona. Sanno soltanto che la linea ferroviaria è presidiata e strettamente*

⁶⁰ Piccolo nucleo di case che sorge sulla destra orografica del Canal del Ferro, nel tratto compreso tra Dogna e Chiusaforte.

sorvegliata dai tedeschi. Cecilia viene a conoscenza di tale pericolosa situazione. Sa che non c'è tempo da perdere. Si reca da un giovane escursionista udinese per informarsi sui sentieri che possono condurre i marinai ad un sicuro rifugio. Guidati da Cecilia, i marinai riescono ad eludere la sorveglianza dei tedeschi ed a mettersi in salvo».

Fu probabilmente Lucilla Muratti Massone a far entrare Cecilia “ufficialmente” nel movimento partigiano della Osoppo nel giugno 1944. Il 20 giugno la Muratti scrive infatti nel suo diario: «Cecilia mi era piaciuta⁶¹ per il suo contegno serio e dignitoso. È una ragazza di pochissime parole, guarda dritto in faccia ed i suoi occhi azzurri si illuminano quando parla del nostro lavoro».

La data di giugno 1944 è confermata dalle dichiarazioni di comandanti della Osoppo e di altri partigiani (tra gli altri: Nonino, don Vale e Finotto) riportate più avanti. Venne inquadrata come partigiana combattente nella seconda divisione di assalto “Osoppo-Friuli”, decima brigata Maggiore Mario Miglioranza (*Pinton*)⁶², battaglione “Udine”, la cui zona di operazioni copriva Udine e i dintorni della città. Venne assegnata al Servizio Assistenza⁶³ con il nome di copertura di *Rita Bernardi* (secondo alcuni cambiato successivamente in *Giovanna*). Cecilia non partecipò mai al movimento armato né usò mai armi di alcun genere. Il suo compito era assistenziale-informativo.

⁶¹ Si riferisce al lavoro svolto alla stazione ferroviaria di Udine, come si evince dal libro: *Giustina. Frammenti del diario di una partigiana*.

⁶² Mario Miglioranza, originario di Cadoneghe (Padova), risiedeva a Udine in Viale Venezia 77. Maggiore del R.E., coniugato e con una figlia, partigiano della II Divisione Osoppo-Friuli, organizzò servizi di informazione e di raccolta di armi e materiali per i partigiani osovani in montagna. Arrestato su delazione fu ucciso il 22 giugno 1944 nel carcere di via Spalato a Udine dopo esser stato barbaramente seviziato.

⁶³ I due gruppi partigiani si erano accordati per creare un Comitato di Assistenza Civile, espressione del CLN fondendo assieme L'Assistenza Osovana e il Soccorso Rosso dei Garibaldini. Il 4 maggio 1944 fu affidato a don Giorgio Vale il coordinamento. Era diviso nella sezione *Carcerati* e la sezione *Feriti e Rifugiati*; in quest'ultima, affidata a don Albino Perosa, operò Cecilia.



Il santino, segno di riconoscimento partigiano, usato da "Giustina" Muratti Massone, donato alla famiglia Deganutti al termine della guerra

Inizialmente cooperò con don Giorgio Vale (*Willy*)⁶⁴ cappellano e in seguito parroco del Tempio Ossario di Udine, dove un altro cappellano, don Albino Perosa (*Alboino*), dirigeva la sezione infermieristica⁶⁵ e coordinava le operazioni di smistamento dei feriti in varie abitazioni di Udine e dintorni. Cecilia li curava portando medicine che si procurava in ospedale o che si faceva procurare da altri. Furono quasi una trentina i partigiani feriti o malati assistiti, attività che era perseguibile con pene severe⁶⁶.

⁶⁴ Don Giorgio Vale: *«Ho avuto Cecilia Deganutti mia preziosa collaboratrice nel lavoro di assistenza alle famiglie bisognose di partigiani combattenti, carcerati, deportati e caduti, per l'assistenza a partigiani feriti ospitati presso famiglie di Udine, che visitava, curava e provvedeva medico e medicine. Questo, fin dal giugno 1944».*

⁶⁵ Don Perosa teneva il deposito dei medicinali; i medici Manlio Miani e Angelo Guerra collaboravano visitando periodicamente i feriti.

⁶⁶ *«Pietro si accosta alle barelle e passa tra i malati, prendendo su di sé le infermità e le malattie, come aveva fatto Gesù» (Atti 3, 4). L'azione risanatrice di Pietro suscita l'odio dei sadducei. Pietro allora risponde: "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini". È la grande risposta cristiana; questo significa ascoltare Dio senza riserve, senza rinvii, senza calcoli. Chiediamo anche noi allo Spirito Santo la forza di non spaventarci davanti a chi comanda di tacere, ci calunnia e addirittura*

In collaborazione anche con Lucia Tessitori⁶⁷ prestò assistenza a molte famiglie di partigiani combattenti, carcerati, deportati o caduti.

Collaborò inoltre con Lucilla Muratti Massone⁶⁸ nel tentativo di organizzare degli ospedali da campo nelle zone controllate dai partigiani. Di questa attività scrive *Giustina* nel suo libro *Frammenti del Diario di una Partigiana*.

20 giugno 1944 – Sono stata incaricata di predisporre asilo e cure per partigiani feriti o malati. Non è facile; è una cosa molto pericolosa ed è raro trovare chi voglia assumere simili rischi.

Mi sono rivolta a Cecilia; appartiene a una famiglia molto religiosa e praticante, forse potrà trovare quanto cerchiamo in qualche convento. L'avevo conosciuta facendo servizio alla stazione e mi era piaciuta per il suo contegno serio e dignitoso. Ora l'impressione che ne ho avuta è ancora più favorevole. È una ragazza sui trent'anni, di pochissime parole.

29 giugno – È giunto Marco, il capo di Nando. È ancora un ragazzo, gli si darebbero 20 anni. Marco mi ha incaricata di cercargli collaboratori. Gli ho fatto conoscere anche Cecilia che d'ora in poi si chiamerà Rita. Credo che si intenderanno a meraviglia.

15 luglio – La cerchia dei collaboratori si allarga e la rete va estendendosi anche in provincia. Marco si assenta spesso e il più delle volte torna a casa soddisfatto.

27 luglio – B.B è nei pasticci; i tedeschi sono stati a cercarlo. Ha potuto eclissarsi da una porta di servizio, ma sua moglie e i ragazzi sono stati minacciati di arresto se egli non si presenterà

attenta alla nostra vita. Non spaventarci. Chiediamogli di rafforzarci interiormente per essere certi della presenza amorevole e consolatrice del Signore al nostro fianco».
Papa Francesco, 28 agosto 2019.

⁶⁷ Lucia Gori, figlia del pittore preraffaellita Tita Gori, sposò nel marzo 1921 Tiziano Tessitori, che sarà "padre" dell'autonomia del Friuli nel dopoguerra.

⁶⁸ Lucilla Muratti Massone, prese dal padre Giusto Muratti il nome operativo di *Giustina*.

spontaneamente al comando germanico. Né Cecilia, né i ragazzi si sentono più sicuri in casa e, provvisoriamente, si sono rifugiati da me. Ho potuto ospitarli perché Marco è per qualche giorno in montagna.

31 luglio – Cecilia e i ragazzi se ne sono andati. Marco è ritornato il 2 agosto. È stato leggermente ferito in uno scontro con due tedeschi, un uomo e una donna, che con la loro macchina hanno bloccato la macchina con cui Marco ed altri partigiani si recavano in montagna. Vi è stata una sparatoria. L'uomo è morto, la donna è stata ferita alle gambe e portata in ospedale. È un agente della Gestapo; si era stabilita a Udine alcuni anni prima della guerra col pretesto di insegnare la lingua tedesca, in realtà per fare la spia.

18 agosto – Ho avuto l'incarico di organizzare un ospedaletto da campo nella zona di Budoia e vi sono andata ieri con Rita. La popolazione del paese ci ha promesso il più largo aiuto.

25 agosto – L'organizzazione del nostro ospedaletto procede bene; ho trovato quattro crocerossine, compresa Rita che ne sarà il capo, disposte a trasferirsi lassù a turni di due per volta. La difficoltà sta nell'arrivare al paese. Non c'è nessuno che ci accompagni spontaneamente. ... I controlli ai posti di blocco non sono eccessivamente meticolosi e si limitano, salvo casi particolari, alla verifica dei documenti personali e della macchina.

28 agosto – Ieri siamo andate a Budoia, Rita ed io, per la definitiva messa a punto dell'ospedaletto e per le ultime disposizioni. Abbiamo trovato tutto in perfetto ordine, preparato dalla gente del posto. Ma mi è stata recapitata una lettera del comandante partigiano del posto: Budoia non è più sicura. Vi è stato già un rastrellamento in montagna e tutto fa temere che le azioni repressive si estendano in collina. L'ospedaletto non si fa più. Rita ed io siamo ritornate a casa con una gran voglia di piangere.

3 settembre – La cerchia dei nostri collaboratori va sempre più allargandosi. Si tratta perlopiù di giovani; uno, soprannominato

*Mascotte*⁶⁹, non ha ancora quindici anni. Poi c'è Licia, diciassette anni che fa la spola tra noi e il comando di divisione portando ordini, messaggi, denaro, armi. Nappa, così chiamato per il naso importante, cui Marco affida compiti informativi e di ricognizione di grande importanza. E poi le ragazze.

7 settembre – Sono stata incaricata di organizzare un nuovo ospedaletto da campo nella zona di Attimis. Nessuno si avventura da quelle parti, assediate dai tedeschi.

16 settembre – Ho pregato Rita di recarsi a Trieste per prendere contatto con mio cugino.

23 settembre – Licia ci ha accompagnato un ufficiale paracadutato ieri nei pressi di Attimis, qui in transito diretto alla bassa. Si fa chiamare Fabio⁷⁰.

25 settembre – Ieri con Rita abbiamo tentato di raggiungere Attimis ma senza successo. Un carro ci accompagna per un pezzo di strada. Piove a dirotto, c'è vento forte; Rita propone di cantare per distrarci e non sentirci infelici. A Magredis non c'era nessuno ad aspettarci, come era stato concordato. Abbiamo trovato due biciclette e abbiamo proseguito. Poi, al posto di blocco abbiamo proseguito con un camion. Ho discusso con il comando. Il paese (Forame) era minuscolo, Rita e le sue collaboratrici avrebbero dovuto alloggiare nei fienili con le garibaldine. Bisognava trovare un'altra soluzione. Poi con una macchina ci accompagnano fino a Magredis. Il carro non c'era più; con tutti i contrattempi avevamo fatto tardi. Rita si disperava pensando alle ansie dei suoi genitori se non fosse ritornata a casa. Ci accompagnano fino al ponte di Salt, dove termina la zona controllata dai partigiani. Ci viene dato un carretto tirato da una mula. La notte era meravigliosa, piena di stelle. Rita, che è molto poetica, me le faceva notare estasiata. Erano le 21 e io pensavo se saremmo arrivate a casa prima del coprifuoco alle 22. Siamo arrivate alle nostre case pochi minuti prima del coprifuoco.

⁶⁹ Alberto Picotti (Udine 1929-2018) aveva all'epoca terminato la terza media. Scriverà il libro di ricordi partigiani: *Giustina nei ricordi di Mascotte - Una marchesa nella Resistenza udinese 1943 - 1945*.

⁷⁰ Vinicio Lago, di cui si dirà più avanti.

28 settembre 1944 – *È in corso un'azione repressiva in grande stile di tedeschi e cosacchi nella zona di Attimis, Nimis e Faedis*⁷¹. Da Udine si vedono gli incendi che stanno devastando quei paesi; in continuazione si odono i cannoni. In mattinata sono arrivati a Udine lunghi cortei principalmente di donne e bambini le cui case sono state distrutte. Molti di loro saranno deportati in Germania. È stato un grave errore presidiare la zona pedemontana che ora stanno scontando non solo i partigiani ma anche le popolazioni innocenti. I partigiani si sono dispersi in pianura. Cecilia era accorsa anche questa volta dove c'era bisogno di lei. In seguito aiutò i compromessi a mettersi in salvo e organizzò spedizioni di viveri verso la Carnia dove le popolazioni e i partigiani vivevano in condizioni di drammatica miseria e fame⁷².

Fu Cecilia a chiedere con determinazione altri impegni nella lotta partigiana. Fu quindi incaricata di portare messaggi, tenere contatti fra vari comandi, portare informazioni e diffondere la stampa clandestina. Venne impiegata con questi incarichi non solo in Friuli (bassa friulana, Pordenone) ma anche a Venezia. Probabilmente le frequenti visite alla sorella Maria che risiedeva con la famiglia a Venezia, le servivano di copertura per svolgere questo compito⁷³. Portava abitualmente ordini e informazioni specialmente da Udine a Mortegliano, a casa Mosanghini, ma anche a Carlino (parroco don Bello) a S. Andrat e ad Aquileia.

⁷¹ Il 28 e 29 settembre 1944 vennero distrutti i paesi di Faedis, Sedilis, Ramandolo e Torlano; il 30 Nimis; il primo ottobre Attimis.

⁷² Fatti confermati anche da don Vale.

⁷³ Il 6 dicembre 1944, poco prima di essere arrestata, Cecilia scrive alla sorella Maria a Venezia. *Udine 6-XII-44; Carissima Maria, abbiamo ricevuto ieri il tuo espresso con regolarità meravigliosa in questi tempi. Non dici nulla come stai e se avete trovato una sistemazione a Venezia. Figurati quanta gioia in famiglia per il vertiginoso crescere di nipoti. Speriamo che i due cuginetti abbiano giudizio per viaggio. Intanto la zia Cecilia farà una scappata prima di Natale per dare un'occhiata al primo dei due monelli. Contrariamente a quanto speravo il mio servizio alla + rossa continua anche questo mese, così se verrò potrò fermarmi assai poco. ... Cecilia.*

Un episodio riportato nel libro *L'orologio di Cecilia*⁷⁴, ci informa su questa attività. «Con i dispacci, da Udine a Mortegliano, viene giù Cecilia Deganutti (Giovanna), figlia di Maria Pagura da Mortegliano. Da là in giù è Miao a portare i dispacci, in particolare al cappellano di Carlino, don Candido. Anche il dispaccio dell'incendio di Nimis, Attimis e Faedis lo porta da Udine Giovanna, come viene chiamata nella Osoppo Cecilia, messaggio che Addo⁷⁵ porterà al conte Tullio ad Aquileia.

Nel settembre 1944 arriva a Mortegliano una radio trasmittente paracadutata dagli alleati. Con la radio, arrivano anche un ufficiale (Vinicio Lago, Fabio) e un radiotelegrafista (Mauro), assegnati dal quinto corpo di armata inglese. Vengono sistemati in Vicolo Sotto Pozzo nella vecchia casa dei Mosanghini. Il radiotelegrafista è un ragazzo con obbligo assoluto di non mettere piede fuori della porta, ma sorvegliare la radio giorno e notte, sempre in clandestinità, chiuso nella vecchia casa. La cosa va avanti dal settembre 1944 fin sotto Natale. Una ragazza di Mortegliano ferma Addo per strada: "Puoi portare a Mauro un maglione?". Con Mauro si sono conosciuti in paese, si sono frequentati. "Quale Mauro?" dice Addo. "Mauro, quello a casa tua che sta dietro alla radio" dice la ragazza. "A casa mia non c'è nessun Mauro" risponde Addo. Quella sera stessa Fabio decide che bisogna andarsene, per non cadere in una trappola. E se ne vanno a Sant'Andrat del Cormor, appena oltre la Stradalta, da don Enrico D'Ambrosio (Ignis, nome di battaglia, prè Rico o prè Sis per i paesani) che li ospita. Si spostano poi a Torviscosa, in Borgo Roma, in una casa per lavoratori del posto, dove Addo di tanto in tanto porta dispacci. La ragazza ha parlato, o qualcuno ha ascoltato; la Civica e i tedeschi

⁷⁴ "L'orologio di Cecilia", memorie del partigiano Miao (Addo Mosanghini) da Mortegliano.

⁷⁵ Addo Mosanghini (Mortegliano 1915-Udine 2017) sottufficiale dell'Esercito, dopo l'8 settembre 1943 aveva fondato a Mortegliano (Udine) la Brigata Cormor-Osoppo Friuli di cui era comandante (nome di battaglia Miao). «Lo si ricorda per il suo impegno quando ci fu la ritirata dei cosacchi dal paese e i garibaldini avevano tutte le intenzioni di ucciderli. Lui intervenne tanto che gli stessi cosacchi poterono poi lasciare il paese in pace. Stessa cosa per l'allora potestà Pressaco, preso di mira perché fascista. Ma era un fascista per modo di dire e Addo intervenne, si oppose, perché gli venisse risparmiata la vita, riuscendo nel suo intento. Lo ricordiamo anche per il suo libro, "L'orologio di Cecilia", che Addo scrisse dopo aver ricevuto, da Cecilia Deganutti, il suo orologio, appunto, prima di essere arrestata» (Roberto Tirelli).

andranno alla casa di Addo, ma trovando il fratello, se ne vanno senza fare ulteriori ricerche.

A Mortegliano lo aspetta Cecilia che in casa Picotti⁷⁶ è bene accolta. È seduta sul divano assieme a Tina Picotti (Elena nella Resistenza), figlia di Celeste Picotti. Anche lei è maestra, crocerossina e partigiana. Addo entra, si toglie la giacca e la appoggia vicina al divano. Si siede in mezzo a loro e racconta della giornata. Nella stanza accanto si trova il padrone di casa col comandante della Wehrmacht a Mortegliano, che giocano a carte. Partigiani e tedeschi a tu per tu come succede abitualmente in casa Picotti. Addo guarda l'orologio, ma si accorge di non averlo. Ho perso l'orologio, dice. Si gira sul divano per accertarsi che non sia caduto; in quell'attimo nota di sfuggita che Cecilia lo guarda con gli occhi sorridenti. Si salutano e Addo se ne va a casa sua.

Qualche tempo dopo, sua sorella prende la giacca per pulirla e si accorge che in un taschino c'è un orologio da donna. Avvisa la mamma che appena Addo rientra, lo blocca: "Di chi è l'orologio che tieni nel taschino?". "Che orologio? Non so niente di orologi da donna io", dice Addo che non sa da dove sia arrivato l'orologio.

Negli anni dopo la guerra, una volta all'anno i famigliari di Cecilia fanno celebrare una messa da requiem, a cui Addo partecipa. Dopo messa, i genitori, le sorelle, Addo e qualcun altro si intrattengono a parlare un momento insieme di Cecilia prima di salutarsi. "Mi è parso strano, dice una sorella, che Cecilia non avesse l'orologio negli ultimi tempi". Addo vede davanti a se gli occhi sorridenti di Cecilia quella sera e racconta la storia che adesso è chiara. Cecilia si era tolta l'orologio e lo aveva infilato nel taschino della giacca di Addo appoggiata accanto al divano. La mamma e il papà di Cecilia piangono in silenzio quando Addo restituisce loro l'orologio da donna trovato nel taschino, e lo riconoscono». Quando, anni dopo, la madre di Cecilia venne a mancare, l'orologio fu ridato a Mosanghini che lo conservò come una reliquia.

Altre attività partigiane svolte da Cecilia riguardarono le sue doti di buona disegnatrice. In famiglia fu vista più volte ricopiare carte topografiche militari che probabilmente consegnava assieme

⁷⁶ Famiglia benestante di Mortegliano.

alle notizie a chi di dovere. Tra i documenti ritrovati a casa, l'alfabeto Morse ricopiato su un foglio della Croce Rossa, forse usato da Cecilia per preparare i testi delle informazioni che doveva portare ai radiotelegrafisti per trasmetterle agli alleati.

Il 30 ottobre 1943 la Muratti Massone scrive: «*Sono stata incaricata del servizio di controspionaggio (le spie pullulano e fra di esse vi sono molte donne) e di procurare viveri, vestiti e carte d'identità addomesticate*». È possibile che Giustina abbia chiesto l'aiuto di Cecilia anche per questa attività.

L'attività più pericolosa e che la porterà poi all'arresto, alle torture e alla morte riguardò il lavoro svolto con le Missioni Militari di cui si parlerà nel prossimo capitolo. Facilitata nei suoi spostamenti dal suo essere crocerossina, Cecilia entrò in collegamento prima con la missione italiana *Marco* del tenente di aviazione Carlo Alberto de Felici, poi con la missione italo-inglese *Patriot*, comandata da Vinicio Lago (nome di copertura *Fabio*). Il suo compito consisteva nel far pervenire ai radiotelegrafisti italiani e inglesi nascosti in Friuli le notizie che le venivano comunicate dai vertici della Osoppo da far trasmettere all'esercito alleato. Cecilia era quindi a conoscenza di telegrafisti inglesi e italiani, dei luoghi in cui si nascondevano e delle notizie che venivano trasmesse.

La collaborazione con gli inglesi è testimoniata anche da una lettera inviata alla famiglia Deganutti al termine della guerra da parte del Comando Alleato⁷⁷, per esprimere ammirazione e gratitudine per i servizi resi da Cecilia al Comando Italiano e ai Comandi Alleati con la sua opera in territorio occupato dal nemico.

LA REAZIONE DELLA FAMIGLIA

⁷⁷ Lettera del 25 settembre 1945 firmata dal comandante inglese Magg. Generale C.A. Heydeman, riportata in Appendice.

Negli ultimi mesi del 1943 Cecilia cominciò a rientrare a casa in ritardo, ed in seguito anche ad assentarsi inspiegabilmente. In casa si scherzava per le sue insolite assenze quotidiane e i suoi rientri spesso tardivi.



Alfabeto Morse scritto da Cecilia per trasmettere notizie agli alleati, come annotato in alto a matita dalla madre

In famiglia tutti sapevano qualcosa della sua attività partigiana, opera che non era mai né controllata né criticata. Lei non parlava di ciò con nessuno perché non voleva compromettere né i compagni di lotta né la famiglia⁷⁸. Solo una volta, nel periodo in cui era crocerossina all'ospedale "IV Novembre" in Via Magrini disse alla sorella Lorenzina: «Un giorno potremmo aver bisogno di te»⁷⁹. La convinzione tra i famigliari che le scelte di Cecilia fossero giuste,

anche se pericolose, lo dimostra la risposta dei famigliari: «Tutto quello che Cecilia fa è per il bene» alle obiezioni di chi temeva che ella seguisse una strada troppo rischiosa. Cecilia informò ufficialmente la famiglia della sua attività partigiana nel settembre del '44 quando aveva previsto di assentarsi da casa per svolgere servizio nell'ospedale da campo che con la Muratti Massone cercava di realizzare nella zona di Attimis. In un colloquio con il padre Camillo e la sorella Lorenzina che le

⁷⁸ In una dichiarazione rilasciata nel corso del processo per i crimini della Risiera di San Sabba a Trieste, nel 1975, la sorella Luisa riferì che: «Benché Cecilia parlasse assai poco della sua attività, la nostra casa era spesso meta di persone appartenenti al movimento clandestino, ma non fu mai deposito di armi».

⁷⁹ Anche Lorenzina era crocerossina.

chiedevano il motivo delle sue frequenti assenze da casa e dei rientri a ore tarde, disse che aveva maturato l'idea di lasciare la casa ed andare via, per unirsi ai partigiani e dedicarsi completamente alla cura dei feriti: «Si tratta di un'opera di carità», disse. Il padre era molto avvilito e Lorenzina cercò di dissuaderla perché, così facendo, avrebbe messo in pericolo tutta la famiglia. L'ospedale da campo non fu realizzato e Cecilia rinunciò ad andare via da casa. Forse fu quel colloquio con il padre e Lorenzina che la convinse alcuni mesi dopo a lasciarsi arrestare senza cercare di mettersi in salvo.



La famiglia Deganutti nell'estate 1944. Da sinistra: il padre Camillo, la sorella Luisa, Cecilia, Piero davanti a Valentino con la moglie Luciana, la mamma Maria con in braccio la nipote Anna Maria (figlia di Maria) e Paola

VI

MISSIONI MILITARI IN FRIULI

Nei territori dell'Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico), occupati dalla Wehrmacht e dai vari eserciti collaborazionisti, dopo l'8 settembre inizia ad operare la repressione contro le organizzazioni partigiane e le "missioni", centri di informazione alleati e della Resistenza italiana che mantengono i contatti tra le formazioni partigiane e i comandi alleati nell'Italia liberata⁸⁰.

Il governo dell'Italia Libera invia nel nord-est d'Italia proprie missioni che dipendono dal SIM (Servizio Informazioni Militari), alcune collegate agli inglesi del Inter-Services Liaison Department (ISLD), altre agli americani dell'Office of Strategic Services (OSS). Tra maggio e giugno del 1944 esse iniziano ad operare in Friuli a fianco delle missioni inglesi (le più numerose), americane e secondariamente anche russe e ucraine⁸¹. Sono in genere formate da tre-quattro uomini. Attorno ad ogni missione vi è una rete di persone che le nasconde, le ospita a turno e raccoglie informazioni da trasmettere.

La caccia alle missioni è praticata da esperti poliziotti che si muovono su ordine del Operationszone Adriatisches Küstenland (OZAK), da cui dipendono le Schutz-Staffel (SS), la Sicherheits Polizei (SIPO) e la Sicherheits Dienst (SD) che dirigono a loro volta l'Einsatzkommando Reinhardt (EKR) con la diramazione R3 a Udine, nonché la Geheime Staatspolizei (GESTAPO). Questi organismi di repressione usufruiscono di collaborazionisti anche italiani, in parte autonomi, in parte inquadrati nelle polizie germaniche del Litorale Adriatico.

⁸⁰ La nota 3 del Libro di Cominesi riporta i nomi dei centri di informazione italiani.

⁸¹ Informazioni tratte da Moretti Aldo, *Le missioni alleate e italiane nel periodo della Resistenza in Friuli*, Storia Contemporanea in Friuli, IFSML, Udine, 1989, n. 20 e Moretti Aldo, *Le missioni militari alleate e italiane nel periodo della Resistenza in Friuli*. In Storia contemporanea in Friuli, 1973, n.4 a cura dell'Ist. Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (pp.83-118).

Le missioni con cui venne in contatto ed operò Cecilia sono tre.

Missione inglese Nicholson – La missione era comandata dal maggiore Thomas John Roworth, paracadutato sul monte Joanaz⁸² sopra Faedis tra il 15 e il 20 settembre 1944. Cominciò a trasmettere dal 30 settembre. Il maggiore era responsabile per la zona fra Tagliamento e Cansiglio-Livenza e coordinava cinque-sei persone, sia inglesi (Ten. Godwin) che italiani. Aveva diverse trasmissioni e si serviva anche della stazione Locardi di *Marco*. Nel periodo passato in montagna (fino al dicembre del 1944), Nicholson lavorò a tener unite le due formazioni Osoppo e Garibaldi, delle quali aveva compreso le difficoltà. Nel dicembre 1944 si spostò con i suoi compagni in pianura. In questa fase cercò di venire in possesso di informazioni utili per una migliore comprensione del problema slavo. Questa vertenza confinaria lo porterà ad essere più vicino agli osovani, che del resto lo avevano salvato nei giorni tragici del rastrellamento in montagna. Ciò non toglie che ad ospitarlo a Udine sarà un partigiano della Garibaldi, Angelo Baxiu. Lasciò il Friuli il 24 febbraio 1945.

Missione italiana Locardi – Era la missione più importante inviata dal governo italiano. Dipendeva dal SIM, era comandata da *Marco* (tenente Carlo Alberto De Felici), paracadutato il 10 giugno 1944 nella zona di Buia, che operò ininterrottamente fino alla fine della guerra. Era strettamente collegata alla missione inglese *Nicholson*. Tra i collaboratori di *Marco* e delle sue varie stazioni vi erano Cecilia, *Licia* (Licia Pagnutti), ragazza di 17 anni attivissima in un servizio spericolato di collegamento fra il Comando 1^a brigata Osoppo e la missione, nonché il CLN e gli altri comandi, *Nape* (Mario Spangaro da Buttrio) sparito durante un rastrellamento sul Collio, *Caverna* (Aldo Faelutti), *Nik I*

⁸² Monte Jovanac in sloveno, alto circa 1200 m si trova nel comune di Torreano a nord di Cividale; alle falde del monte vi è la frazione di Masarolis di cui Cecilia fa menzione a proposito degli incarichi di insegnamento, cap. 5.

(Angelo Baxiu e famiglia, appartenente alla Garibaldi) che ospitò nella sua casa a Udine in Via Firenze sia *Nicholson* che *Marco* e fece da informatore e corriere dal dicembre 1944 alla liberazione. Vi era inoltre la signora Piutti che accolse una radio-trasmittente in via Cicogna a Udine. Particolare menzione va fatta di *Agostino* (cap. carabiniere Recchia), che con un centinaio di carabinieri di varie stazioni intorno a Udine era in collegamento permanente con un altro gruppo partigiano (gruppo Baracca) cui forniva informazioni, allarmi di arresti in vista e altre segnalazioni.

Missione italiana Patriot - Era comandata da Vinicio Lago⁸³ (*Fabio*, poi *Sergio*), paracadutato sul monte Joanaz il 22 settembre 1944 insieme al marconista *Mauro* (che poi tradirà). Il 23 settembre Vinicio era già a Udine. Aveva l'incarico di sorvegliare le retrovie tedesche e d'informare sui loro movimenti, di prendere contatti con la Resistenza e coadiuvare l'opera dei patrioti. Con il nome di *Fabio* entrò nella Osoppo. I tedeschi erano alla ricerca di un *Maggiore Fabio*. Scrive di lui Lucilla Muratti Massone: «*Licia ci ha accompagnato un ufficiale paracadutato ieri nei pressi di Attimis, qui in transito diretto alla bassa. Si fa chiamare Fabio, ha 23 anni, grandi occhi, faccia leale ed intelligente, alto di statura. Triestino, tenente dei Granatieri, simpaticissimo*⁸⁴».

Si presenterà una sera nella canonica di S. Andrat da don D'Ambrosio⁸⁵ che racconta: «*Prego, cosa desiderate? "Perdoni..."; si piega, leva una scarpa, ne svita il tacco, toglie un bigliettino e me lo presenta. Era un biglietto della signorina Tina Picotti di Mortegliano, osovana, che lo affidava alla mia ospitalità e domandava la mia cooperazione. Mi disse che il comando dell'Ottava Armata gli aveva affidato un compito delicatissimo: organizzare il servizio spionistico nella zona tra Isonzo e Livenza. Aveva con sé la radio trasmittente; ogni giorno, a una data ora convenuta, ci sarebbe stato un appuntamento con i comandi alleati per le informazioni. Compresi*

⁸³ Medaglia d'Argento al Valor militare alla memoria.

⁸⁴ Don D'Ambrosio lo descrive: "un giovanottone alto, biondo, dagli occhi chiari e intelligenti".

⁸⁵ A don Enrico D'Ambrosio (*Ignis*) è dedicato un capitolo del libro: *Preti Patrioti*.

subito il rischio, ma tale lavoro mi attraeva. Venne convenuto che in casa mia sarebbe stato Enzo, in altre zone invece Fabio, in altre ancora Sergio. Ciò per ostacolare le eventuali ricerche. Bisognava ora trovare agenti fidatissimi e intelligenti che attraverso un'organizzazione capillare giungessero fino alle ultime località. Movimenti di truppe, postazioni militari, campi minati, dovevano essere controllati e segnalati. In breve, una vastissima rete di agenti informatori controllava tutta la zona assegnata. Dal novembre 1944 il centro dell'organizzazione di raccolta di informazioni e trasmissione all'Ottava Armata via radio restò quasi costantemente nella canonica di S. Andrat».

Una delle trasmittenti restò a lungo a S. Giorgio di Nogaro nella soffitta di Amerigo Fagagnolo, poi a Torviscosa, infine a Carlino. L'altra trasmittente, che fu poi individuata dai tedeschi, fu prima collocata a Mortegliano presso *Miao* (Aldo Mosanghini), quindi a S. Andrat del Cormor presso il parroco don Enrico D'Ambrosio e in seguito in vari cascinali.

Per non farle scoprire dai radiolocalizzatori mobili tedeschi, le due stazioni venivano spostate frequentemente. Le informazioni da trasmettere venivano raccolte attraverso partigiani e informatori osovani. Collaboravano con Fabio: *Licia* (Licia Pagnutti), *Rita* (Cecilia), *Miao* (Aldo Mosanghini), Lina dalla Pozza, Maria Bonvicini, Franco Borgarelli, *Tina* (Albertina Picotti) e *Zigo* (Sigismondo Valcich). *Fabio* collaborava con *Marco* ed era collegato al servizio d'informazione inglese.

VINICIO LAGO

Vinicio Lago, nato a Roma il 9 gennaio 1920 da genitori triestini, crebbe a Trieste nell'ambiente liberale della sua famiglia. Diplomato al liceo classico, si iscrisse a legge (si laureò nel 1942) e contemporaneamente si presentò al servizio militare. Di famiglia agiata, conoscitore di quattro lingue, parlava perfettamente inglese e tedesco. L'8 settembre 1943 era in servizio con il grado di tenente presso la Delegazione Trasporti di Trieste.



Vinicio Lago

Sfuggito alla cattura da parte dei tedeschi raggiunse l'Italia meridionale passando gli Appennini già presidiati dai tedeschi per sentieri impervi. Si presentò a Bari al Comando Militare per mettersi a disposizione. Gli alleati chiesero degli elementi da paracadutare in alta Italia quali ufficiali di collegamento e informatori. Vinicio Lago, dopo un breve periodo di addestramento, fu paracadutato in Friuli.

Dopo l'arresto di Cecilia, *Fabio* e gli altri riuscirono a mettere in salvo se stessi ed il materiale. *Fabio* si era fatto crescere la barba, girava con gli

occhiali e aveva mutato il suo nome in *Sergio*. Le riunioni si tenevano a Udine nell'abitazione del partigiano Baxiu dove *Sergio* era nascosto. Particolarmente importante fu una riunione con i capi partigiani per organizzare un piano offensivo contro le prigioni di via Spalato dove erano incarcerati numerosi capi partigiani condannati a morte. L'intervento del vescovo presso i nazisti valse in quella occasione a scongiurare l'esecuzione e l'azione partigiana.

Alla fine della guerra Vinicio Lago venne tragicamente ucciso il primo maggio 1945 alle porte di Udine in circostanze non completamente chiarite, mentre cercava di raggiungere Trieste per portarvi una radio-trasmittente. Esistono varie versioni sulla morte del giovane ufficiale.

La ricostruzione più probabile sembra quella riportata da alcuni testimoni rintracciati dal padre di Vinicio nel novembre

1945, a molti mesi dall'accaduto, periodo nel quale diffuse paure creavano un'atmosfera di omertà. L'ultima visita di Lago ai suoi genitori a Trieste risaliva al 25 aprile 1945. Poi ritornò in Friuli e a Udine si accordò con *Marco* per organizzare un collegamento radio con Trieste. Sistemare una radio a Trieste era un difficile e urgentissimo problema, che si doveva risolvere al più presto. Vinicio sperava che gli inglesi avrebbero impedito la calata del IX Corpo di Tito e che la Venezia Giulia sarebbe rimasta Italiana. Il 29 aprile Vinicio chiese a *Giustina* di rivolgersi ad *Aldo* (impiegato alle ferrovie) per ottenere un passaggio sul treno degli operai che facevano la spola tra Udine e Trieste. Ma l'ultimo treno era partito il giorno prima. Vinicio voleva raggiungere Trieste al più presto, con qualunque mezzo.

Ogni tentativo di ritardare il suo viaggio fu inutile. Il primo maggio a Udine salì su un automezzo (un'auto o un camion, a seconda delle versioni) assieme all'autista (forse un russo, secondo altri un polacco) e due partigiani (l'osovano Miotti e un altro, non identificato). Coprì il cofano con una grande bandiera tricolore e partì. Nei pressi di Palmanova trovò la strada sbarrata dai tedeschi in ritirata; invertì la marcia e tornò verso Udine. Alla periferia della città la strada era momentaneamente bloccata e dovettero fermarsi. Lago e Miotti scesero a sgranchirsi. A brevissima distanza, dietro le siepi e i pioppi della strada, c'erano alcuni partigiani della Garibaldi. Improvvisamente dal gruppo parte una raffica che ferisce alle gambe Lago e Miotti; subito dopo parte un secondo colpo che ferì a morte Vinicio Lago. Trasportati d'urgenza all'ospedale, Vinicio vi giunse ormai morto, mentre Miotti, ferito gravemente, restò ricoverato per vari mesi. Lago aveva con sé documenti falsi e venne sepolto al cimitero di Udine con il nome riportato sui documenti.

Un'altra ricostruzione è riportata da un giornale locale.⁸⁶ «L'oscura vicenda che ha coinvolto il primo maggio di liberazione il partigiano Vinicio Lago, per quasi sette mesi rimasto ignorato nel nostro cimitero, ha avuto il suo epilogo nel riconoscimento della salma

⁸⁶ *Il Gazzettino* di Udine, sabato 22 dicembre 1945.

da parte dei suoi genitori e di alcuni suoi compagni nella lotta vittoriosa. Il primo maggio 1945, con un automezzo catturato ai tedeschi decorato con un tricolore, Fabio-Sergio lascia la zona collinare dove operava e passa per Udine dove saluta per l'ultima volta gli amici e si dirige verso Palmanova. Ma la zona non è tranquilla e diverse ragioni lo inducono a tornare verso Udine. All'ingresso di Udine una scarica colpisce al torace Sergio e ferisce un compagno che era con lui nella cabina. Il pilota, un polacco, resta illeso. Trasportato all'ospedale, Sergio muore. I suoi documenti erano falsi e viene sepolto sotto il nome di uno sconosciuto. Saranno una partigiana (Renata) e il suo compagno uscito dall'ospedale a guidare dopo diversi mesi le ricerche dei genitori di Vinicio Lago al cimitero di Udine».

Don D'Ambrosio diede una terza versione della morte di Lago. *Fabio* sarebbe partito da solo in auto da Udine percorrendo la statale Triestina verso Palmanova. Verificata l'impossibilità di proseguire causa i combattimenti in corso, sarebbe andato a S. Andrat e da lì verso Udine da dove si proponeva di ripartire verso Trieste, ignorando i consigli contrari che gli venivano dati. Sul cofano della sua Topolino aveva dispiegato la bandiera tricolore. Giunse così a Udine al sottopasso che immette in piazzale Cella. Lì sarebbe stato colpito da una raffica che lo uccise sul colpo. «*È pensabile che lì ci fosse un posto di blocco, forse affidato alla Garibaldi. Fatale tragicità della guerra, piuttosto che ordine mirato contro di lui*».

Infine, una quarta versione ipotizza che Lago sia stato ucciso in uno scontro con una colonna tedesca in ritirata lungo la strada Udine-Palmanova⁸⁷.

Nel dopoguerra si dibatté a lungo se si fosse trattato di un incidente o di un'esecuzione. L'ipotesi dell'esecuzione ad opera dei comunisti ha contro il fatto che *Fabio* era ben voluto da tutti, sia osovani che garibaldini. E che avesse salvato la cittadina di Palmanova (sede dei comandi tedeschi e luogo di tortura del tenente SS Borsatti) dai bombardamenti alleati era titolo di merito, non di demerito. La distruzione di Palmanova era stata

⁸⁷Versione riportata nel sito web dell'ANPI Friuli Venezia Giulia.

chiesta con una lettera dai comandanti garibaldini a Lago⁸⁸: «Caro Sergio⁸⁹, ieri a Castions di Strada è stato arrestato Nansen, il comandante delle brigate est della Garibaldi. Egli è stato trasferito nelle carceri di Palmanova. Siccome a Palmanova impera sempre il famigerato Borsatti, che tu certamente conosci, è necessario che Palmanova venga bombardata. Si darà fine, una volta per sempre, al covo che ivi si è rifugiato. I migliori cadono, noi siamo sempre in gamba. A prescindere da ogni idea politica, oggi è necessario fare qualcosa. Ti prego di fare il possibile. M.F., L.P., Alessio (partigiano Garibaldino)».

A Vinicio, l'idea di far pagare le colpe di alcuni col sangue di migliaia di innocenti, ripugnava. Il nemico era già vinto, la strage di Palmanova non avrebbe diminuito di un minuto il corso della guerra. Per questo Sergio non accolse l'invito di Alessio e intervenne presso gli alleati per scongiurare il bombardamento, finché da Bari arrivò la rassicurazione che Palmanova non sarebbe stata bombardata. Palmanova era salva. Alessio non si rassegnò. Pochi giorni dopo, lo minacciò: «Hai vinto tu questa volta, ma la pagherai». Vinicio aveva confidato al padre che numerose furono le insistenze da parte della Garibaldi per bombardare Palmanova.

⁸⁸ Lettera del 17 marzo 1945 conservata negli archivi a Palmanova. Viene riportata anche in un articolo de *L'Idea Liberale*, Trieste 15 gennaio 1949, che riporta la commemorazione di Vinicio Lago a Palmanova.

⁸⁹ Lago dopo l'arresto di Cecilia aveva cambiato il proprio nome da *Fabio* in quello di *Sergio*.

VII

IL TRADIMENTO E L'ARRESTO

*«Il mondo è in fiamme: l'incendio potrebbe appiccarsi anche alla nostra casa, ma al di sopra di tutte le fiamme si erge la Croce che non può essere bruciata. La Croce è la via che dalla terra conduce al cielo. Chi l'abbraccia con fede, amore, speranza viene portato in alto, fino al seno della Trinità. Il mondo è in fiamme: desideri spegnerle? Contempla la Croce: dal Cuore aperto sgorga il sangue del Redentore, sangue capace di spegnere anche le fiamme dell'inferno».*⁹⁰

Edith Stein

La missione *Patriot* di Vinicio Lago è sconvolta da tragici avvenimenti, di cui riferisce il Maggiore Nicholson della missione inglese. Nel messaggio n. 175 del 10 gennaio 1945 egli scrive: «... *Mauro della missione Patriot catturato e rilasciato in circostanze molto dubbie. Non fidatevi della sua radio. Avvertite Mac di trattenerlo se si presenta ...*».

Poi, nel messaggio n. 180 del 19 gennaio 1945: «*Fabio ripeto Fabio della missione Patriot riferisce che Mauro, suo operatore, catturato il 23 dicembre, fu rilasciato il 6 gennaio e ora lavora con i tedeschi. Ha denunciato Fabio e tre dei suoi subagenti e fatto a voi trasmissioni a favore dei tedeschi. Tre subagenti catturati⁹¹ e Fabio scappato a stento. ... Fabio ora chiede il permesso di lavorare tra Tagliamento e Livenza e desidera: nuovo operatore, due foto di Mauro, carta d'identità in bianco del Comune di Roma con sua foto e timbri*»⁹².

La cattura di *Mauro* era avvenuta il 23 dicembre 1944 a Carlino (località a sud-ovest di San Giorgio di Nogaro, nei pressi di Torviscosa), dove era installata la sua trasmittente e le staffette

⁹⁰ Dagli *Scritti spirituali di Santa Teresa Benedetta della Croce*, Edith Stein.

⁹¹ Oltre a Cecilia, anche Licia Pagnutti, e una terza persona non identificata dai documenti disponibili. Non sono note le conseguenze dell'arresto per le altre due persone.

⁹² Archivio *Osoppo* v. 17, trascrizione Basilicata Vincenzo Ciccio (Intelligence Service).

portavano ogni giorno il materiale da trasmettere. La notizia della cattura di *Mauro* fu subito riferita a tutti gli agenti della rete d'informazione.

Qualcuno diceva che *Mauro* fosse un trevisano, altri padovano, mentre don D'Ambrosio diceva che era slavo e lo descrive come biondo, grassotto. Il suo cognome sarebbe stato De Marchi (ma era quello vero?). Non è dato sapere chi in realtà fosse né che fine abbia fatto. È logico supporre che dopo la cattura gli venisse promessa salva la vita e offerta la libertà, in cambio della cattura del tenente Lago e dei componenti e subagenti della *Patriot*⁹³.

Scrivendo ancora don D'Ambrosio⁹⁴ «Una sera nella canonica di S. Andrat si presenta una staffetta che mette in allerta don D'Ambrosio. *Mauro*, per avere salva la vita, è passato al nemico; si finge evaso dal carcere di Palmanova⁹⁵ e con la polizia di Trieste cerca di rintracciare partigiani osovani. Si era appena allontanato l' informatore, che al cancello si presentano tre uomini laceri, sporchi di fango, con barbe incolte. Il parroco li fa entrare. "Mi conoscete?" chiede un tizio biondo e grassotto, con fare impacciato: "Sono *Mauro* il radiotelegrafista⁹⁶, fuggito dal carcere assieme a questi miei amici. Viviamo alla macchia braccati dai tedeschi, nascondeteci". "Io non vi conosco" risponde il parroco "e non voglio noie. Desiderate altro?". "Dov'è Enzo, il giovane che vive con voi?". "È partito da qualche giorno e credo non tornerà. Non voglio dispiacere, sono un povero prete di campagna e

⁹³ Altri partigiani come lui furono catturati e torturati con pressioni psicologiche e brutalità fisiche, ma non svelarono i segreti di cui erano a conoscenza e vennero quindi eliminati (tutti decorati con Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria): Silvio Marcuzzi (*Montes*), comandante dell'intendenza della Garibaldi nella Bassa Friulana; Virginia Tonelli (*Luisa*), garibaldina, corriere tra i comandi del Friuli, di Trieste e del Veneto; Franco Martelli (*Ferrini*), capo di stato maggiore della brigata Ippolito Nievo B della Osoppo; Battista Berghinz (*Barni*), ufficiale di artiglieria.

⁹⁴ *Preti Patrioti*, pp.133-134.

⁹⁵ La Caserma "Piave" di Palmanova fu uno dei principali centri creati per la lotta anti-partigiana: nel corso delle operazioni di repressione nella Bassa Friulana. Per le sevizie subite dopo la cattura vi morirono, secondo le stime più attendibili, tra le 400 e le 500 persone. I carnefici furono un ristretto numero di italiani inquadrati in formazioni tedesche, noti come *banda Ruggero*, guidata dal tenente Borsatti.

⁹⁶ Si noti che *Mauro* non conosceva personalmente il parroco e che non gli era mai stata segnalata la sua attività partigiana. Sapeva solo che *Fabio* (*Enzo*) era suo ospite.

desidero vivere in pace. Enzo aveva chiesto la mia ospitalità per passare un periodo di riposo. Aveva i documenti in regola; lo vedevo triste, stanco, solo e lo ospitai. Ma poi! Il suo contegno non mi piacque. Usciva a tutte le ore, riceveva persone sospette. Mi decisi di allontanarlo. Non traditelo, ma a me pare proprio una spia! Vi ripeto, non voglio noie” ». Mauro e gli altri due si allontanarono.

Mauro collaborava con la SD di Udine che aveva la propria sede in via Cairoli. Non è chiaro come Mauro abbia contattato Cecilia e come abbia fissato l'appuntamento per incontrare Fabio. A questo proposito riporta il libro della Muratti-Massone: «*Pochi giorni prima di Natale Marco venne a trovarmi e mi disse che Mauro, il radiotelegrafista di Fabio era stato arrestato e rilasciato “troppo presto”. Bisognava essere prudenti. Una sera tra Natale e capodanno, Teo (dottor Traghetti) incontra casualmente Mauro; non sa dell'arresto e del rilascio sospetto. Mauro gli chiede informazioni sui capi della Osoppo; prudentemente Teo risponde che ignora i veri nomi dei capi e i loro indirizzi data la segretezza cui i partigiani sono tenuti. Il pericolo è per il momento scongiurato, ma non molto tempo dopo Mauro riesce a scovare Rita*».

Mauro avrebbe incontrato Cecilia, che evidentemente non era stata informata della situazione, il 5 gennaio. Non è chiaro come e dove sia avvenuto l'incontro. Va tenuto conto che Fabio con certezza, e forse anche Mauro, erano stati in varie occasioni a casa Deganutti per parlare con Cecilia. È possibile che Mauro fosse a conoscenza degli spostamenti abituali di Cecilia in città.

Mauro chiese a Cecilia notizie di Fabio, proponendo di incontrarlo il pomeriggio del giorno dopo, il 6 gennaio⁹⁷, al bar Cotterli⁹⁸, all'angolo tra Via Manin e Via Vittorio Veneto a Udine⁹⁹. Cecilia informò Fabio della richiesta sconsigliandolo di recarvisi; Fabio tuttavia decise di andare all'appuntamento per

⁹⁷ Sul calendario di famiglia conservato a casa Deganutti l'arresto è indicato il sabato 6 gennaio, giorno dell'Epifania. Muratti-Massone e, in alcuni scritti don Vale, indicano erroneamente il 5 gennaio.

⁹⁸ Bar Quendolo, secondo Muratti-Massone.

⁹⁹ Secondo un'altra versione, Mauro riesce a sorprendere la buona fede di Cecilia e ad indurla a indicargli il posto ove ella si sarebbe incontrata con Fabio.

cercare di capire meglio la situazione¹⁰⁰. Chiese a Cecilia di accompagnarlo: «Vieni anche tu, perché se c'è una donna hanno più riguardo» avrebbe detto. Cecilia era perplessa: «Ma questo Mauro cosa vuole?!»



Caffè Cotterli all'angolo tra via Manin e via Vittorio Veneto in una recente foto. Dall'altro lato di Piazza della Libertà, in corrispondenza allo stabile in restauro, si trova il Vicolo Sottomonte

Il pomeriggio del 6 gennaio, *Fabio* e Cecilia vanno all'appuntamento. Entrati nel bar, trovano *Mauro* che li mette in guardia: «Non sono solo! Ci sono delle spie in borghese». Cecilia e *Fabio* escono, attraversano piazza Vittorio Emanuele II (oggi piazza Libertà) si infilano in vicolo Sottomonte, una stretta stradina ai piedi del Castello, entrano al numero 9 e salgono al terzo e ultimo piano dove abita la famiglia di Gelindo Zaninotti di Mortegliano, dipendente delle Ferrovie dello Stato. Presso questa famiglia era in quel momento ricoverato il partigiano garibaldino Rino Lodi *Fanfulla* di Aosta, colpito alle gambe nella battaglia di Nimis, che era curato da Cecilia. Durante le visite Cecilia si soffermava a giocare con i figli del Zaninotti: Gelindo, Irma¹⁰¹ e Bruno. La

¹⁰⁰ Non è chiaro perché *Fabio* vada all'appuntamento, pur sapendo che *Mauro* era stato arrestato e sorprendentemente rilasciato dopo pochi giorni e perché chieda a Cecilia di accompagnarlo.

¹⁰¹ Irma Zaninotti Navarin racconterà: «Si giocava con la Deganutti, noi bambini. Era una persona gentile, con i capelli color biondo scuro. Allora avevo cinque anni. Da noi oltre a Rino Lodi sono stati nascosti altri, anche un'ebrea e due radiotelegrafisti di Bari. Uno che si chiamava Osvaldo (aveva anche il nome di Romano) sarà catturato il 28 gennaio 1945 mentre trasmetteva e fucilato a Trieste il 17 febbraio 1945».

sorella del ferroviere Vittoria Zaninotti-Cotterli che abitava al piano di sotto, non sapeva nulla di questa situazione. Irma racconta: «Era il giorno della befana, c'era il presepio; era già buio e mio papà ha detto a noi piccoli di aprire la finestra per vedere la luna. Così la Deganutti e Lago sono scappati sui tetti attraverso quella finestra»¹⁰². I due fuggono per i tetti degli edifici attigui, riescono a scendere nel cortile di casa Malignani e a mettersi in salvo.

Le due spie appostate al bar Cotterli, agenti della SD di Via Cairoli, inseguono i due in vicolo Sottomonte e suonano ai campanelli. Sospettano di un appartamento chiuso dello stabile (gli inquilini erano sfollati); sfondano la porta e non trovano nessuno. Entrano anche nell'appartamento al terzo piano della famiglia Zaninotti da dove Cecilia e Lago sono fuggiti attraverso una finestra e credono alla storia che il malato Lodi *Fanfulla* sia un nipote della padrona di casa feritosi gravemente cadendo dalla bicicletta.

Sembra che nella fuga, Cecilia abbia accompagnato *Sergio* da don Albino al Tempio Ossario, per procurargli nuovi documenti e trovargli alloggio. Verrà sistemato a casa della famiglia Baxiu in viale Firenze a Udine¹⁰³. Solo verso sera, rientra a casa in Via Girardini 5, prima del coprifuoco¹⁰⁴.

Lorenzina racconta: «Quella sera del 6 gennaio 1945, festa dell'Epifania, fu l'ultima che Cecilia passò in famiglia. Rientrò più tardi del solito. Sebbene si aspettasse di essere arrestata, non lasciò trapelare alcun turbamento, anzi, come al solito, partecipò agli scherzi delle sorelle, e rise insieme a loro. La mamma, che aveva spesso

¹⁰² Varie testimonianze concordano nella descrizione dell'episodio come raccontato. Ve n'è un'altra, improbabile, riportata da una fonte non documentata: «Incontrandosi a Udine con Cecilia, Mauro riuscì a trarla in inganno, procurandosi un appuntamento con Fabio in via Sottomonte. Fermato in un primo momento da due persone, Fabio era trascinato assieme a Cecilia in una casa vicina. Approfittando di un momento di rallentata sorveglianza, riusciva a fuggire sui tetti insieme alla ragazza».

¹⁰³ I Baxiu, proprietari di un negozio di abbigliamento in Piazza San Giacomo e di una villa in viale Firenze, furono una generosissima famiglia rifugio per partigiani e missioni alleate. *Fabio* si rifugiò in seguito presso varie famiglie di collaboratori a Udine. Quindi passò nella destra Tagliamento e da lì, rientrò col nome di *Sergio*.

¹⁰⁴ Non è chiaro dove sia andata Cecilia dopo la fuga e cosa abbia fatto dopo aver accompagnato Fabio da don Vale, prima di rientrare a casa.

premonizioni verso le persone che amava, se ne uscì all'improvviso con questa frase: "Tutta questa allegria mi fa paura. Ridé, ridé e chissà cosa succederà, chi ride de venerdì piange de domenica". Una frase che alla luce dei fatti dopo successi, mi fa venire i brividi ancora oggi».

Secondo il racconto di Lorenzina, fu Kitzmüller (un ufficiale tedesco che collaborava con i partigiani) a passare a don Emilio De Roja¹⁰⁵ (*Adolfo*) l'informazione che Cecilia sarebbe stata arrestata quella sera stessa e don Emilio andò da don Vale perché avvisasse Cecilia di scappare.

I particolari dell'arresto di Cecilia descritti da don Giorgio Vale¹⁰⁶ sono in parte diversi. La sera del 6 gennaio, prima del coprifuoco¹⁰⁷, don Vale che stava per coricarsi sentì una scampanellata. Andò ad aprire; era *Fabio* assieme ad Angelo Baxiu¹⁰⁸. «*Don Giorgio, bisogna correre da Cecilia. I tedeschi sono già sulle sue tracce. Bisogna persuaderla a mettersi in salvo*». «*Va bene*» dissi. «*Ma non vada lei, e nemmeno don Albino: sono troppo sospetti loro!*». «*E chi ci va allora? Gli altri sono già a letto, i minuti volano, il coprifuoco è imminente*».

Mi calò il cappello sugli occhi, mi avvolgo nel mantello e afferro la bici. Nevicava. Per il timore che la casa potesse essere già sorvegliata, allungo il percorso in modo da arrivare dal centro città, quasi fossi un altro sacerdote. Arrivo al cancello; suono il campanello.

«*Chi è?*». *Non ho il coraggio di dire il mio nome; mi sembrava che quella sera anche i muri avessero orecchi!* «*Chi è?*» *Un altro attimo di esitazione.* «*Don Giorgio*». «*E vuole?*» «*Cecilia*». *La persona si ritira. Mi turba un pensiero: e se mi pescano là dentro? E se li trovasi già in casa? Nella fantasia eccitata mi balena una ridda di fantasmi ed a stento penso a qualche giustificazione. Mi si apre. Cecilia è già a letto. Penso di farla alzare; ma gli attimi sono preziosi. Decido: fingerò che sia ammalata. Nel suo letto alla turca addossato alla parete e*

¹⁰⁵ Cfr. don Emilio De Roja, cap. XIII.

¹⁰⁶ Nel libro: *Preli Patrioti*.

¹⁰⁷ Il coprifuoco iniziava alle 22.

¹⁰⁸ Secondo quanto riferito allo scrivente da don Vale nel colloquio avuto nel settembre 1986, sarebbe invece stato don Emilio De Roja, informato da Kitzmüller, a comunicargli che Cecilia sarebbe stata arrestata quella sera stessa. «Presi la bici ed andai in Via Girardini 5».

illuminato scarsamente dalla luce che filtra dal verde paralume, Cecilia legge. Le rivelo il motivo della visita e tento di persuaderla a fuggire: «Scampa che i vien a prenderte».

«Alzarsi? Fuggire? Nemmen per sogno!». Rincalzo, prego: è inutile. «Io negherò tutto, sempre; nessuno sa nulla di me: mi dovranno rilasciare». Ricomincio daccapo: le faccio comprendere che è meglio non cadere in quelle grinfie. Tante volte è stata a Venezia: non potrebbe far dire di essere a Venezia anche stasera? Fiato sprecato. «Ci sono babbo e mamma: arresteranno loro, tormenteranno loro. Il metodo della rappresaglia è noto».

«Ma questa è una supposizione. Se dovesse accadere lei domattina potrà costituirsi». «No, papà e mamma non potrebbero sopportare una notte in carcere. Né io potrei sopportare il pensiero di saperli tormentati per me».

Mi stroncò risolutamente ogni ragionamento. «Be' allora ha qualcosa di compromettente da distruggere?». Mi additò un vaso sul davanzale della finestra della camera. Ne tolsi tutto, e feci l'atto di andarlo a bruciare in cucina. «Anche di là, nessuno sa nulla della mia attività; ed è bene che non lo sappiano ancora», disse Cecilia.

Nascosi i documenti nelle calze, la raccomandai al Signore ed uscii. Fuori, sul marciapiedi, un'ombra con una lampadina tascabile proiettava la luce sui numeri delle case. Era vicinissima. Saltai sulla bici; per eludere i sospetti dal Tempio Ossario mi diressi verso il centro. Un fischio; subito dopo un pedalare rumoroso di bicicletta arrugginita. Era l'insidia nascosta nell'ombra? Filavo silenzioso sul lieve strato di neve; non nevicava più, ma dentro c'era tempesta! Guai se avessero saputo quel che nascondevo nelle calze!

Mi sentivo alle calcagna il grattare affannoso della bicicletta. Correvo ma non troppo, volevo ostentare indifferenza. Dovevo raggiungere la roggia, buttar tutto in acqua. Mi ritrovai in Riva Bertolini; imboccai via Porta Nuova, poi via Molin Nascosto; la roggia era vicina, ma più vicino era l'inseguitore, non potevo fermarmi.

Mi venne in aiuto un'idea. Avevo con me la pila tascabile quasi esaurita; la estrassi, accelerai la corsa, spensi il fanale della bicicletta e accesi la timida pila. Ad un angolo frenai mettendo a terra il piede sinistro, girai di scatto dirigendomi verso l'inseguitore. Lo incontrai subito; sentii un brivido. Ma il colpo riuscì. Ingannato dalla luce fioca della pila continuò a inseguire la bicicletta dal fanale chiaro che aveva scantonato.

Allora pedalai con forza, percorsi le vie più scure del centro e giunsi in canonica esausto. Don Albino e Mariute, la nipote del parroco, sempre al corrente delle nostre imprese, mi attendevano in pena. Racconto tutto ed esamino i documenti: cifrati per trasmittenti, brutte copie di lettere cifrate, segnalazioni, e una pianta particolareggiata della sala maggiore delle macchine del reparto Cantieri di Monfalcone trasferito a Gemona nel cotonificio Morgante: piante che evidentemente erano servite ai partigiani per far saltare in quei giorni le macchine. La paura e la data ormai trascorsa dei biglietti mi convincono a bruciare tutto.

Dormii poco quella notte. L'indomani mattina mi giunse dalle carceri, tramite il cappellano, l'avvertimento di stare in guardia. Me lo mandava Cecilia. Interrogata la notte stessa, le avevano chiesto il perché della visita di un prete alle 10 di sera. Dopo qualche giorno di prigione in via Spalato, Cecilia veniva portata alle carceri del Coroneo a Trieste».

Una seconda versione dell'arresto è raccontata dai famigliari. Poco prima delle 22 suonò il campanello. Era don Vale che chiese di Cecilia. Era già a letto; fu svegliata e venne a parlare. Di fronte alle insistenze di don Vale perché si mettesse in salvo concluse: «Non voglio facciano del male ai miei vecchi». Chiese al sacerdote di far scomparire i documenti che teneva nascosti in casa, sotto la mensola della sua camera. Uno dei documenti era la mappa del cotonificio di Gemona¹⁰⁹ dove dovevano essere fatti degli atti di sabotaggio. Quindi don Vale uscì. Dopo poco il campanello suonò di nuovo ripetutamente; era già cominciato il coprifuoco. Probabilmente venivano a quell'ora tarda per non avere seccature. Erano in cinque, quattro uomini ed una donna, vestiti in borghese. La sorella Luisa andò ad aprire e quando vide venirle incontro un uomo armato urlò dalla paura; tutti accorsero intuendo una disgrazia.

Luisa chiese loro se erano cosacchi o partigiani, dato che in quei tempi si parlava molto di entrambi. Risposero qualificandosi per agenti di polizia del SD. Li comandava uno piccolo di statura, capelli biondo-rosso, con baffi, occhi celesti, 30-35 anni, parlava

¹⁰⁹ Paese d'origine di don Vale.

un italiano colto con accento tedesco; lo chiamavano “il Tenente” o “il Capo”. Da voci raccolte in seguito, doveva chiamarsi Fritz¹¹⁰, forse austriaco¹¹¹. Il suo compagno, con il colbacco, era bruno di capelli e di occhi, di statura media, parlava l’italiano molto bene, quasi con accento veneto. Sentii dire in seguito che era di origine croata o ungherese. Un altro era italiano e non sapeva parlare tedesco¹¹². Un quarto uomo teneva un cane a guinzaglio. Li accompagnava una donna, piacente, bruna, di statura media, che parlava molto bene l’italiano con pronuncia triestina. Si disse poi che fosse l’amante del tenente. Forse il suo nome era Maria.

Andarono a colpo sicuro in camera di Cecilia al piano terra a destra dell’ingresso, come se conoscessero a perfezione la pianta della casa. La fecero vestire. Cecilia era disarmata e non oppose alcuna resistenza. Due uomini e la donna perquisirono la casa frugando dappertutto, negli angoli, nei ripostigli, sotto i letti. Non trovarono armi o altro materiale nella sua stanza né altrove. Quindi il tenente portò Cecilia nello studio del padre attiguo alla sua camera, dove la interrogarono per pochi minuti. Luisa chiese se Cecilia sarebbe stata internata in Germania, ma la donna rispose: «Sarebbe troppo bello».

Quando il tenente uscì dallo studio, chiese a Lorenzina: «Dov’è stata Cecilia oggi?». Rispose: «Non lo so» e il tenente: «Anche lei ha poca memoria come sua sorella?». Usciti, fecero il giro della casa per cercare qualcosa o qualcuno. Prima di andarsene con lei, dissero ai genitori che Cecilia svolgeva attività anti-tedesca. «Si copra bene», le disse uno dei poliziotti e raccomandò con falsa premura di darle una bevanda calda perché fuori faceva freddo. Prima di essere portata via, Cecilia abbracciò il padre dicendo: «Non temere, non ho fatto nulla di male». Abbracciò la madre in lacrime e le sorelle, cercando di

¹¹⁰ In un’altra dichiarazione, Luisa dirà che tutti lo chiamavano Leo.

¹¹¹ Secondo Lorenzina erano tutti austriaci, meno un italiano che non parlava tedesco.

¹¹² Si seppe poi che era un trevigiano che fu catturato e ucciso a Treviso assieme al famigerato commissario Colotti appena terminata la guerra.

tranquillizzarle. Se ne andarono portando via Cecilia. Dopo un po' l'italiano tornò indietro e tagliò i fili del telefono dicendo: «Torneremo ad aggiustare». Questi momenti terribili rimarranno per sempre nei ricordi della famiglia; Cecilia si era così dileguata ai loro occhi per sempre.

La mattina seguente, 7 gennaio, Lorenzina trovò sotto il guanciale di Cecilia un'immaginetta di S. Giovanna d'Arco, forse usata da Cecilia come tessera di riconoscimento, cosa che i partigiani usavano per provare la loro identità quando si presentavano con ordini o messaggi dove non erano conosciuti¹¹³.

Qualche anno dopo la guerra, il padre trovò sotto la finestra della camera di Cecilia un barattolo arrugginito, seminascosto nel cortiletto. Lo aprì assieme a Lorenzina. All'interno c'era una carta d'identità falsa, intestata a Rita Bernardini, nome sconosciuto ai famigliari, ma la fotografia era quella di Cecilia. Forse Cecilia buttò il barattolo dalla finestra la sera dell'arresto.

La mamma di Cecilia due giorni dopo l'arresto, disse ai famigliari: «Tutti ci chiediamo perché non sia fuggita: tutti al suo posto lo avrebbero fatto. Pensava certo agli innumerevoli esempi dei genitori e fratelli di chi non si era presentato alla chiamata del lavoro, che erano stati deportati in Germania. Accettò semplicemente il destino che Dio le segnava».

Il racconto dell'arresto di Cecilia è anche riportato in un tema della sorella Paola, all'epoca quattordicenne¹¹⁴. «*Mi ero rannicchiata accanto alla stufa, mentre mia sorella (Luisa) leggeva un giornale, e come ogni sera godevamo di un'ora di tranquillità dopo una giornata di intenso lavoro.*

Ad un tratto trillò il campanello «Chi sarà?» «È meglio non aprire» concludemmo d'accordo. Al ripetuto e prepotente trillare del campanello dovemmo deciderci.

¹¹³ Lorenzina ricordava: «Non avrei allora pensato che quel santino sgualcito, che ancora conservo, presagiva la sua atroce fine. “Ti chiami Giovanna d'Arco? Allora finisci come Giovanna d'Arco”. Così avrebbero detto gli aguzzini che la spinsero viva nel forno crematorio di San Sabba».

¹¹⁴ Paola Deganutti, Tema: “Un triste ricordo del tempo di guerra”.

Cognome	Bernardini Rita		
Nome	Rita		
Padre	di Luigi		
Madre	di Chiussi Amelia		
nato il	25 ott. 1914		
a	Firenze		
Stato civile	nubile		
Nazionalità	italiana		
Professione	casalinga		
Residenza	Mortegliano		
Via	Roma N. 10		
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI			
statura	media	naso	reg.
capelli	castani	bocca	"
barba		viso	"
sopracciglia	reg.	colorito	sano
fronte	reg.	segni particolari	//
occhi	grigi		



FIRMA DEL TITOLARE
Bernardini Rita

Mortegliano, il 7-sett. 1943

IL PODESTA
[Signature]



Carta d'identità contraffatta con la foto di Cecilia, intestata a Rita Bernardini

Andò ad aprire mia sorella Luisa mentre io guardavo dal buco della serratura quello che accadeva. Mi scosse un richiamo di Luisa e accorsi spaventata a vedere che cosa succedeva, ma sulla porta mi trovai puntata sul cuore un'arma. Il terrore mi immobilizzò e non riuscii a dire una parola mentre osservavo alcuni poliziotti dirigersi verso una porta in fondo al corridoio. Finalmente l'arma si staccò da me, così pure quello che la portava. Con un balzo mi avvicinai a Luisa che era in disparte tutta sconvolta. Vedemmo i tedeschi entrare nella stanza di Cecilia e pronunciare alcune parole che non riuscii a capire. Feci uno sforzo di volontà e andai a chiamare i miei genitori che si trovavano al piano superiore. Appena fatti pochi passi udii un grido angoscioso, terribile, che non dimenticherò mai. Raggiunsi la camera dei genitori, dissi solo: "Papà, i tedeschi". Poi mi lasciai cadere su

una sedia, da dove non mi mossi più. Tutti scesero, solo io non ebbi la forza e rimasi lassù al buio.

Forse passò parecchio tempo, non so quanto, scesi giù e trovai la mia famiglia riunita, osservai i volti sconvolti, ne cercai uno in mezzo a quelli, ma non lo vidi. Subito compresi. Avevano rubato Cecilia, mia sorella. I tedeschi l'avevano strappata brutalmente dall'affetto dei suoi famigliari, dal suo dolce e tiepido focolare domestico, accanto a cui non tornò più a scaldarsi le mani intrizzite dal freddo.

Mi staccai dal gruppo, che se ne stava muto e desolato e mi recai nella camera di Cecilia. Raccolsi da terra una piccola immagine di S. Giovanna d'Arco e la guardai con gli occhi gonfi di lacrime, mentre un grido straziante, quasi un'implorazione dolorosa si faceva sempre più lontana finché si disperse nella fredda ed oscura notte di gennaio e non la udii più».

Per la famiglia, da quel momento continuarono a lungo controlli intorno alla casa e appostamenti. Di giorno, due piantoni in borghese fissi sulla strada, osservavano gli spostamenti e talvolta fermavano chi entrava. Di notte era stato visto varie volte qualcuno che si aggirava tra le piante del cortile o a cavalcioni sul muretto di cinta.

Dopo l'arresto, si diressero all'albergo Croce di Malta in Via Rialto, di fronte al Municipio, dove Cecilia fu trattenuta per quella notte, custodita dal tenente e dalla donna¹¹⁵. Probabilmente i poliziotti avevano paura di raggiungere la propria sede a causa del coprifuoco. La mattina successiva venne portata al comando della SD al liceo *Jacopo Stellini* in Via Cairoli dove venne interrogata dal comandante¹¹⁶.

La mattina seguente fu portata nelle carceri di Via Spalato a Udine, dove rimase fino al 17 gennaio¹¹⁷ tenuta sotto stretta sorveglianza.

¹¹⁵ A riferirlo alla famiglia fu *Giustina* (Muratti Massone).

¹¹⁶ Potrebbe essere il maggiore Franz Steudel, a capo delle SS e della SD a Udine.

¹¹⁷ Una lettera datata 7 febbraio 1950 del padre Camillo alla Croce Rossa ricostruisce le date dell'arresto e dei giorni successivi. La data del 17 gennaio è riportata nel calendario del 1945 della famiglia Deganutti e nel Registro Matricole del Carcere di Trieste dove Cecilia fu incarcerata in quella data.

Cognome e nome del detenuto . . .	<i>Donna Cecilia</i>	Arrestato il . . .	<i>5-1-1945</i>	Connotati salienti
figlio di . . .	<i>P. Baruffa</i>	in	<i>Udine</i>	Statura
e di	<i>Lucia Maria</i>	entrato in questo carcere il . . .	<i>5-1-1945</i>	Capelli
nato il	<i>26-10-1914</i>	con ordine o per sentenza del . . .		Viso
nel comune di . . .	<i>Udine</i>	in data del . . .	<i>5-1-1945</i>	Fronte
provincia di . . .	<i>Udine Via Spalato</i>	proveniente da . . .		Sopraciglia
e domiciliato . . .	<i>Udine</i>	consegnato da . . .		Occhi
di condizione . . .	<i>Udine</i>	per rimanere a disposizione del . . .		Naso
di religione . . .	<i>Cattolica</i>			Baffi
di professione . . .	<i>Domestica</i>			Bocca
di stato civile (celibe, amogliato o vedovo)	<i>Maritata</i>			Meato
cognome e nome della moglie . . .				Barba
numero dei figli . . .				Contrassegni particolari

SE HA DICHIARAZIONI DA FARE

Firma del detenuto o segno di croce per gli illetterati
+ *segni di croce*

Firma del capo scorta Firma del Capo Guardia, Comandante o Custode

Pagina del registro del carcere di Via Spalato a Udine in data 7 gennaio 1945: riporta i dati e la firma di Cecilia (foto Anna Colombi)

Da lì spesso veniva riportata in Via Cairoli per ulteriori interrogatori¹¹⁸. Fu un sacerdote, don Querino, ad informare la famiglia degli spostamenti di Cecilia. Martedì 9 gennaio la sorella Lorenzina andò in Via Spalato per portarle da mangiare, ma il pranzo fu respinto. L'ordine era che Cecilia doveva stare assolutamente digiuna e non ricevere niente dall'esterno¹¹⁹. Nei giorni seguenti le suore del carcere riuscirono a farle avere il pasto portato dai parenti.

¹¹⁸ Testimonianza della sorella Luisa, verbale come teste al processo della Risiera (17/4/69). «Altre notizie sull'attività di Cecilia furono fornite dall'assistente sociale Albertina Picotti abitante (all'epoca) a Udine in via del Pozzo 56».

¹¹⁹ A pochi giorni dall'arresto arrivò alla famiglia un certificato del 9 gennaio 1945, con il quale venivano concessi a Cecilia per il suo stato anemico dei generi alimentari supplementari (burro 200 g/mese; zucchero 500 g/mese; ... carne 100 g/mese).



L'immagine di Giovanna d'Arco trovata sotto il guanciale di Cecilia dopo l'arresto

In questi giorni di spostamenti tra il carcere di Udine e il comando tedesco per gli interrogatori, si colloca un episodio per il quale non vi sono riscontri scritti, ma che è stato riferito a noi nipoti dalla famiglia. Probabilmente si tratta dello stesso episodio riportato nella sua testimonianza da Giuseppina Conti e accennato anche da don Emilio De Roja (cap. XII).

Ad una donna fascista¹²⁰ che cercava di blandirla, suggerendole che “bastava fare qualche nome di partigiani” oppure essere “compiacente” con i militari tedeschi per avere la libertà e che arrivò a minacciarla dicendole che doveva vergognarsi per le scelte fatte che avrebbero avuto conseguenze per lei e per i famigliari, Cecilia non ebbe paura di rispondere che era lei che doveva vergognarsi per

quanto stava facendo, sia come fascista che come donna.

¹²⁰ Secondo alcuni, era la stessa donna che aveva partecipato al suo arresto; secondo altri, una fascista amante di un ufficiale delle SS, che aveva il compito di sorvegliarla.

VIII

TRIESTE, GLI INTERROGATORI, LA DETENZIONE

*«Non è scontato sapersi schierare dalla parte della giustizia, però accade, costantemente, in ogni epoca. È anche questo, o solo questo, un modo per rendere finito il male, che sarebbe altrimenti sconfinato».*¹²¹

San Giovanni Paolo II

Quando seppe da Kitzmüller che Cecilia sarebbe stata portata a Trieste, don Emilio seguì in bici la camionetta nera con a bordo Cecilia fino al Coroneo, il carcere di Trieste. Andò quindi ad avvisare dei suoi cugini (in particolare Franca Franzil) che vivevano a Trieste e che in seguito si alternarono con Dionisia Dionisio¹²² per portare da mangiare a Cecilia in carcere. Don Emilio cercò anche di aiutare la famiglia Deganutti a mettersi in contatto con Cecilia. Altre notizie don Emilio le ebbe in parte dal cappellano del Coroneo (don Luigi Carra), che confermò il comportamento esemplare di Cecilia. Fu un sacerdote missionario amico di don Vale, padre Bocchi, che portò la notizia alla famiglia che Cecilia era stata trasferita a Trieste al comando delle SS in piazza Oberdan, dopo due giorni di permanenza al carcere del Coroneo.

Dopo l'8 settembre 1943 Odilio Lotario Globočnik, triestino di nascita, insieme ai suoi collaboratori più fidati dell'Operazione Reinhard¹²³ fu trasferito al Governatorato Generale di Trieste, in veste di Comandante superiore delle SS e della polizia¹²⁴ nella Zona d'Operazione del Litorale Adriatico.

Il compito principale degli Einsatzkommando consisteva nel combattere i partigiani, nel controllo poliziesco, nella repressione politica e razziale (persecuzione degli ebrei italiani) nei territori invasi. Per la Risiera di San Sabba transitarono 1450 ebrei che da

¹²¹ *Memoria e identità*, pp. 29-34.

¹²² Si veda cap. XI.

¹²³ Tra i quali numerose SS ucraine, uomini e donne che avevano collaborato con Globočnik nello sterminio degli ebrei.

¹²⁴ Höherer SS und Polizeiführer.

li furono deportati nei campi di sterminio dell'Europa centrale. Globočnik istituì il campo di detenzione e di polizia della Risiera di San Sabba che venne dotato di un forno crematorio. Le vittime di questo campo sono stimate tra le 3000 e le 5000 persone: sloveni, croati e italiani, per la maggior parte partigiani e ostaggi, oltre ad almeno 28 ebrei. Con l'avvicinarsi degli Alleati, Globočnik si ritirò dapprima in Carinzia, e di lì nella zona del Weißensee, in compagnia di alcuni membri del proprio staff. Per sfuggire alla cattura da parte delle truppe britanniche, si suicidò con una capsula di cianuro il 31 maggio 1945.

L'Einsatzkommando Reinhard era costituito territorialmente da diversi uffici contrassegnati dalla sigla R: R1 il gruppo che operava a Trieste, R2 quello che operava a Udine. La sigla era impressa sui documenti e sulle celle della Risiera. Pochi giorni dopo l'8 settembre, il primo comandante dell'Einsatzkommando a Trieste fu Christian Wirth, arrivato con alcuni suoi uomini che avevano partecipato all'Aktion Tiergarten 4, cioè alla eliminazione di “malati inguaribili” tedeschi e successivamente di prigionieri dei campi di concentramento segnalati come “inguaribili” con false certificazioni dai medici di campo. Dopo l'uccisione di Wirth, in un'imboscata partigiana a Erpelle il 26 maggio 1944, gli subentrò August Dietrich Allers¹²⁵. Il suo braccio destro e comandante della Risiera era Joseph Oberhauser.

Cecilia fu portata al carcere di Trieste, il Coroneo, il 17 gennaio (n. matricola 18807) dove venne tenuta in isolamento “per rimanere a disposizione delle SS” fino al 19 gennaio¹²⁶. A Cecilia sarebbe stata promessa la libertà se avesse palesato qualche nome. Al suo rifiuto fu portata “per interrogatorio” al

¹²⁵ Il maggiore August Ernst Dietrich Allers (17 maggio 1910; 22 marzo 1975), avvocato, era ispettore e supervisore del campo di San Sabba. Dalla pagina Wikipedia tedesca: «Zur Zeit des Nationalsozialismus als Geschäftsführer der Zentraldienststelle T4 leitend an der Organisation zur Durchführung der nationalsozialistischen Euthanasie-Morde (Aktion T4) beteiligt war. Ab 1944 war er Befehlshaber der Sonderabteilung Einsatz R in Triest». Di lui scrive Claudio Magris in *Non luogo a procedere*: «Il male è una catena di mani che si stringono educatamente».

¹²⁶ Come risulta dal Registro Matricola del Carcere del Coroneo conservato presso l'Archivio di Stato di Trieste.

Comando Generale delle SS di piazza Oberdan dove fu rinchiusa nelle celle allestite negli scantinati. Vi rimase per quaranta giorni¹²⁷, periodo nel quale fu sottoposta a numerosi interrogatori e torturata. I tedeschi ben sapevano che Cecilia conosceva molte cose della Resistenza e che se avesse parlato sarebbe stato possibile catturare i capi delle organizzazioni partigiane locali e i componenti delle missioni militari con le quali era in contatto. Per questo riservarono un particolare trattamento di raffinata ferocia verso Cecilia; fu sottoposta a numerosi snervanti interrogatori ed a ripetute torture con la corrente elettrica e con tremende bastonature tanto da averne l'occhio sinistro gravemente leso¹²⁸. Ma lei non parlò; non rivelò nomi di partigiani, di sostenitori, luoghi di incontro, centri operativi, nemmeno quando i maltrattamenti superavano ogni limite di umana sopportazione.

Qualche notizia di Cecilia mentre era imprigionata in piazza Oberdan si seppe da Olga Stefani, partigiana di Muggia (Trieste). Aveva 25 anni quando venne arrestata nel dicembre 1944 e anche lei finì rinchiusa negli scantinati e interrogata. Raccontò: *«Un giorno portarono nella mia cella una compagna svenuta, indebolita da ferite infette che aggravavano il suo stato di salute. Questa persona morì nello stesso giorno per le torture subite»*. Questa era una sua deduzione: non la trovò in cella al ritorno da un interrogatorio e pensò che doveva essere morta, tale era il suo stato fisico. *«Il tedesco che mi portava l'acqua mi disse che era Cecilia Deganutti da Monfalcone»*. La Stefani raccontò di torture con scariche elettriche, pugni, schiaffi, frustate, bruciature con ferri roventi sulla parte superiore del corpo.

¹²⁷ Nel Registro Matricola del Coroneo risulta "non rientrata da interrogatorio". Rientrerà il 27 febbraio e verrà registrata con una nuova matricola (n.19661). Nel Registro Matricola del carcere conservato all'Archivio di Stato di Trieste mancano le pagine relative a questo periodo.

¹²⁸ Testimonianza della sorella Luisa, verbale come teste al processo della Risiera (17/4/69): *«Aggiungo ancora che nelle dolorose circostanze seguite all'arresto, sentii fare il nome di un certo tenente Zimmer come uno dei dirigenti del servizio di sicurezza operanti a Udine e Trieste e partecipante agli interrogatori cui veniva sottoposta anche Cecilia»*.

Le ricerche di documenti o verbali sugli interrogatori di Cecilia a Udine e Trieste non hanno finora portato ad alcuna traccia scritta, né probabilmente si troverà mai. Distruggere ogni prova era la tipica prassi nazista per mimetizzare esecuzioni scomode.

Dopo quaranta giorni di torture Cecilia fu riportata al carcere del Coroneo. Un certificato di detenzione datato Trieste, 27 febbraio 1964, firmato dal Direttore delle Carceri Giudiziarie del Coroneo di Trieste G. Di Piazza, riporta: «Deganutti Cecilia nata il 26/10/1914 nel comune di Udine di professione casalinga trovavasi dal 27 febbraio 1945 in questo stabilimento a disposizione della SS tedesca. In data 4 aprile 1945 fu consegnata alla stessa autorità germanica». La stessa data si trova in un documento datato 6 agosto 1945, firmato dal Capoguardia della Direzione delle Carceri Giudiziarie del Coroneo di Trieste.

Nelle stesse celle del Comando SS in piazza Oberdan fu rinchiuso un frate della Basilica del Santo a Padova, Padre Placido Cortese¹²⁹. L'8 ottobre 1944 egli venne prelevato dalla Basilica da due agenti in borghese, dopodiché di lui non si saprà più nulla. Di questo “eroe della carità”, dopo un silenzio lungo decenni, riemerge la storia raccontata in un libro di cui si riportano alcuni brani¹³⁰.

Un partigiano, L. Susic, che era stato imprigionato al comando delle SS di Piazza Oberdan per più di un mese, così descrisse il luogo, oggi totalmente cambiato.

«Mi hanno portato al comando delle SS di Piazza Oberdan. Si scendeva dalle scale di marmo verso il cortile e poi c'erano delle scale in cemento che andavano nelle cantine. Tutto questo con un tedesco davanti e uno dietro col fucile puntato. A destra c'era una porta da cui si entrava in un basso corridoio a forma di L che dava accesso alle celle dove si veniva rinchiusi quasi sempre da soli. Il cibo era pochissimo e veniva dato una volta al giorno sul coperchio

¹²⁹ Insignito nel 2018 dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella della Medaglia d'Oro al Merito Civile e di cui è in corso la causa di canonizzazione.

¹³⁰ Paolo da Mosso, *Padre Placido Cortese. Il coraggio del silenzio*. Edizioni Il Messaggero, Padova, 2006.

di una gavetta militare. Due volte al giorno, al mattino e alla sera, si aprivano le porte per permettere le funzioni fisiologiche. Molti a seguito delle torture non ce la facevano a trattenersi e quindi dominava un odore insopportabile. C'era una grande umidità e per terra due-tre centimetri di acqua».

Anche Boris Pahor era stato imprigionato in piazza Oberdan: *«Le celle erano di cemento e molto strette. Avevano la lunghezza e la larghezza di una branda. La prima sera c'era un altro con me: non potevamo stare né seduti né distesi. L'attesa è un incubo prolungato. Tutto fa parte di una sottile tortura psicologica che non si interrompe mai. Per il primo interrogatorio si attendeva almeno un paio di giorni».*



Una cella della Risiera di San Sabba, simile a quelle situate negli scantinati del comando tedesco di piazzale Oberdan

Gli interrogatori avvenivano al primo piano. Susic: *«Mi hanno portato al primo piano, in un ufficio per essere interrogato. La prima parte era una chiacchierata quasi rilassante. Poi uno mi ha detto: «Non sono contento della sua esposizione, perciò chiamo il mio collega». Il collega arrivò con altri due e mi portarono in un'altra stanza totalmente chiusa. Questi esseri erano dei robot, non erano più uomini ma mezzi di tortura ed assassinio. I loro volti erano segnati ed erano sempre duri, non si concedevano mai una pausa. C'erano due sedie e una barra e nell'armadio erano appese varie fruste di pelle, di legno, di ferro e di spago intrecciato.*

Mi hanno sollevato e appeso a testa in giù per la seconda parte dell'interrogatorio.

Se la risposta non era soddisfacente, uno diceva "Tre". Voleva dire tre serie di 25 frustate. La sensazione era a volte quella di perdere i sensi.



La sede del comando tedesco in Piazza Oberdan a Trieste in una foto d'epoca

Utilizzavano anche la corrente elettrica. Ti bagnavano, ti legavano e ti mettevano dei fili elettrici attorno alla testa. Oppure c'erano delle vasche dove ti immergevano e facevano passare la corrente. In quei momenti uno vede solo lampi, poi più niente. Poi c'erano le iniezioni sotto le unghie o il cassetto che si chiudeva per spezzare le dita».

Pahor: «Mi hanno chiuso in un armadio a muro per tutta la notte dove non potevo stare: credevo di impazzire. Per non rischiare di perdere la persona interrogata, prevedevano delle pause. Dopo l'interrogatorio ognuno era riportato nella propria cella al buio. La branda di tela gocciolava dall'umidità. Dalle altre celle cominciavano a chiamare sottovoce e pian piano uno cominciava a rivivere. Parole bisbigliate che si incrociavano e che denunciavano una grande voglia di vita. Non si capiva se era giorno o notte; era sempre buio. L'unico riferimento era il tram; se passava era giorno, se non si sentiva era notte. Di notte si parlava di più tra una cella e un'altra perché la sentinella era assonnata. In quei discorsi nessuno si sbilanciava perché si aveva paura. Quando arrivava il cibo le celle si aprivano e si doveva aiutare chi era stato torturato per ultimo perché non ce la faceva a muoversi. La fede in questi casi conta, può davvero fare la differenza.

In quel momento solo la preghiera poteva dare forza, non interessava più ciò che sarebbe accaduto».

Un'altra testimonianza è riferita da Adele Lapanje, una giovane studentessa fidanzata con un collaboratore di Padre Placido. Il fidanzato viene improvvisamente arrestato; lei lo cerca a Padova, poi a Venezia presso il carcere. Quando chiede di lui allo sportello, due agenti la arrestano e dopo poco viene trasferita al carcere del Coroneo a Trieste. «*Dopo alcuni giorni ci hanno portate in Piazza Oberdan per gli interrogatori. Ci hanno portate nella cantina e abbiamo visto dei gabbioni stretti con una feritoia in alto; dentro si sentiva gemere*». Gli interrogatori di Adele non sono cruenti come quelli già descritti. «*Quando mi hanno interrogata c'era un interprete che traduceva in tedesco tutto quello che dicevo. Io il tedesco lo capivo e mi faceva dire cose che non avevo detto e dovevo correggere ogni mia dichiarazione*».

Adele racconta anche alcuni episodi della sua prigionia al Coroneo: «*Ci davano da mangiare una volta al giorno una brodaglia in una ciotola e un pane nero. Passavo il tempo a pregare per avere coraggio. Ho passato quindici giorni in isolamento e quindici giorni insieme ad altre. Lì vedevo in quali condizioni tornavano le detenute reduci dagli interrogatori*».

LORENZINA A TRIESTE. LA RICERCA DI NOTIZIE

Il periodo della reclusione di Cecilia a Trieste fu il più angoscioso per la famiglia che non sapeva nulla di lei e invano bussava a tante porte per avere informazioni¹³¹. Fu un periodo di oppressione a cui conseguiva il terrore.

Fu Lorenzina, che parlava bene il tedesco¹³², a cercare notizie di Cecilia. Tra sabato 27 e martedì 30 gennaio 1945 Lorenzina si

¹³¹ Non c'era da stupirsi se qualcuno a cui Lorenzina si era rivolta per aiuto, non avesse esitato a manifestare la sua paura: la casa di Udine era sorvegliata, era il tempo delle delazioni, delle uccisioni segrete e impunite.

¹³² Lorenzina mi disse: «non volevo parlarlo per non aver a che fare con quella gente».

recò a Trieste in un primo tentativo di avere notizie della sorella. Nevicava; sette volte cadde la neve quell'inverno. Andò a cercarla con la fascia della Croce Rossa sul braccio sinistro; fece il viaggio accompagnata da un ufficiale della Croce Rossa. La signora Peratoner, un'amica di Udine, le aveva dato una lista di persone influenti appartenenti all'Azione Cattolica di Trieste per vedere se qualcuno poteva aiutarla. Lorenzina dormì la prima notte in un albergo che ospitava militari tedeschi della Wehrmacht. La mattina successiva la prima ad essere contattata fu una farmacista; impaurita dalla richiesta di Lorenzina, le chiese di comprare qualcosa per non destare sospetti e di andarsene. Anche altre persone contattate non offrirono collaborazione.

La seconda notte Lorenzina dormì alla Croce Rossa. Il mattino successivo si trovò di fronte il collaborazionista di Treviso che aveva partecipato all'arresto di Cecilia. Probabilmente era stata seguita già dalla sua partenza da Udine. L'uomo era in compagnia di un altro collaborazionista in borghese; fermarono Lorenzina e la portarono al comando delle SS di piazza Oberdan, al primo piano, nell'ufficio di un capitano tedesco. Alle domande su cosa facesse a Trieste, Lorenzina rispose che stava cercando notizie della sorella. Il comandante non c'era. I due "accompagnatori" dissero: «Andiamo a cercare ... (pronunciarono un nome sottovoce tra loro)». I due uscirono e Lorenzina rimase sola con il capitano. Gli chiese in tedesco se qualcuno poteva dirle dov'era Cecilia e se poteva vederla, ma lui disse che non era autorizzato a risponderle. Nello stesso momento Cecilia era rinchiusa nelle cantine dell'edificio, o veniva torturata a pochi metri dalla sorella.

Lorenzina continuò a parlare con l'ufficiale in tedesco del più e del meno. Era di Monaco; il colloquio diventò quasi cordiale. A un certo punto Lorenzina si ricordò della lista di nomi che aveva con sé. Se l'avessero trovata, poteva essere compromettente per lei, per le persone riportate nella lista e per Cecilia stessa. Chiese quindi di andare al bagno, cosa che le fu concessa. Appena entrata, buttò di nascosto nel water il biglietto con la lista dei

nomi. Tornata nella stanza, pregava tra sé dicendo: «Madonna mi metto nelle tue mani».

Dopo un po' tornarono i due sbirri con l'ordine di lasciarla andare. Il capitano esclamò: «Ci portano della gente qua che non so perché ce la portano!». Il trevigiano seguì Lorenzina e le propose di andare con lui. Al suo rifiuto, lui le disse: «Sua sorella è molto diversa da lei, è una lazzaroni!». Lorenzina tremava come una foglia; lui la invitò a prendere un caffè, ma lei rifiutò.

Prima di lasciare Trieste, Lorenzina si recò a casa di Dionisia Dionisio¹³³, triestina, professoressa di matematica¹³⁴ laureata all'Università Cattolica di Milano. Lorenzina l'aveva conosciuta a Trieste nel 1939 durante un convegno di insegnanti cattolici. «*Ma fu nel 1945 che la conobbi quando illuminò con la luce della sua carità un crudele episodio di guerra*» dirà poi Lorenzina. Dionisia probabilmente non ricordava il precedente incontro, ma la accolse con fraterna bontà, ascoltò la storia e promise aiuto. Non ebbe paura neppure quando Lorenzina le raccontò che quello stesso giorno era stata seguita da poliziotti in borghese e condotta al comando delle SS. Anzi, pensò che aiutare Cecilia era un suo dovere, un compito che la Provvidenza le affidava per salvare una vita. Quella sera Lorenzina tornò a dormire alla sede della Croce Rossa ed il giorno dopo ripartì per Udine.

La Dionisia non perse tempo e iniziò subito ricerche per sapere dove Cecilia si trovasse; mandava ai famigliari a Udine di tanto in tanto velate notizie. Finalmente il 4 marzo arrivò ai famigliari dalla Dionisia la notizia che Cecilia si trovava reclusa al Coroneo, in Via Zara a Trieste. Da quel momento Dionisia si alternava con le sorelle Franzil per portare da mangiare a Cecilia.

Ricevuta la notizia, Lorenzina si recò a Trieste il sabato 17 marzo. «*Lungo la strada, prima di arrivare a Monfalcone, vedevo file*

¹³³ Dionisia Dionisio abitava a Trieste in Via Madonnina 12. A questa splendida figura di donna generosa, coraggiosa, piena di fede e amore per i sofferenti, un vero *Buon Samaritano* e alle sue lettere alla famiglia è dedicato il capitolo XI.

¹³⁴ Nel *Annuario del Ministero dell'Educazione del 1935* è riportata tra il personale insegnante della Scuola Secondaria di Avviamento Professionale a Indirizzo Industriale A. Bergamas, via dei Giuliani 46, Trieste.

di donne in cammino che trascinando carretti e carrozzelle per bambini andavano alla ricerca di cibo nelle case dei contadini. Vidi gruppi di donne in quelle condizioni, mal vestite e mal nutrite, fino a Trieste».

Andò a casa della Dionisio. Dionisia si caricò sulle spalle uno zaino da montagna con il pasto per Cecilia, si infilò un paio di scarponi e assieme si avviarono verso il carcere. Suonò l'allarme della difesa antiaerea, ma continuarono per la loro strada senza



Ricevuta delle carceri del Coroneo rilasciata a Lorenzina il 17 marzo 1945

fermarsi. Alle carceri c'erano parecchie persone davanti ad uno sportello chiuso in attesa di poter consegnare i pasti per i detenuti. Alcune donne raccontavano le loro dolorose storie, altre esacerbate dall'attesa cominciarono a prendersela con un ragazzino di forse dieci anni anche lui in coda. Il bambino pianse, le donne litigarono più di prima finché lo sportello,

aprendosi, mise fine al triste spettacolo. Consegnarono alla portineria delle carceri il pranzo per Cecilia¹³⁵.

Alla consegna del pacco sul quale era riportato il nome del detenuto, il contenuto e il nome della persona che lo consegnava, veniva data una ricevuta. Lorenzina aveva scritto sul pacco: "Dalla sorella Lorenzina". Lo consegnò e poi attese fuori dalla porta del carcere.

¹³⁵ Tutte le famiglie portavano da mangiare ai parenti carcerati e per passare il pranzo "di fuori" ai detenuti c'era l'obbligo di scrivere l'elenco dei cibi su un foglio e firmarlo.

«All'uscita mi sentii chiamare da Cecilia. Era dietro la grata di una finestra del carcere. L'ho sempre davanti agli occhi quell'ultima volta che la vidi». Qualcuno, forse la suora di custodia, le aveva permesso di avvicinarsi a quel finestrone che dava sulla strada da dove poté parlare per pochi minuti.

Lorenzina era vicina a una sentinella, un giovane italiano, impaurito da quanto stava accadendo. Cecilia non era male d'aspetto. Parlarono della famiglia; Cecilia chiese: «Avete avuto qualche noia per causa mia?» «No» rispose Lorenzina. Seguì un sospiro e: «Ah, meno male!». «Furono le ultime parole che udii da Cecilia; poi la sentinella mi ordinò di andare via. Da quel momento nessuno della famiglia ebbe più contatti con Cecilia».

La Dionisio, nonostante gli allarmi continui, il pericolo dei bombardamenti, la scarsità di vitto, la noia e la sofferenza delle lunghe code al carcere, continuò a caricarsi il sacco in spalla, alternandosi con altre persone, per portare il pranzo a Cecilia.

Quando le dissero che Cecilia non era più nel carcere, informò subito i famigliari, intuendo la verità. «Carissima Lorenzina, come forse già saprai Cecilia non è più qui nel solito posto già dal 4 corrente (aprile) nel pomeriggio. Io l'ho saputo il giorno seguente, quando non mi hanno accettato il pacco¹³⁶. Sono finora corsa a destra e a sinistra senza nessun risultato. Anche ora sto andando per informazioni. ... Io ne sono desolata. Affido queste righe al signor Vascolli che aspetta. Saluta tanto tanto la tua mamma. A te un abbraccio, Dionisia».

¹³⁶ Tra le ricevute dei pacchi di viveri portati a Cecilia al Coroneo, vi è anche l'ultima, datata martedì 3 aprile 1945. "2 uova crude, 4 panini, 1 etto salame, 1 pezzo formaggio". Le ricevute sono state conservate dalla Dionisio e consegnate ai famigliari.



Carcere del Coroneo, Trieste. Al centro, il finestrone sporgente dal quale probabilmente Cecilia poté parlare brevemente con la sorella Lorenzina

Ricevuta la segnalazione, Lorenzina tornò per la terza volta a Trieste. Era il sabato 7 aprile ed al Coroneo c'era ancora la rappresentanza tedesca. Lorenzina salì al primo piano negli uffici del carcere, dove parlò con un ufficiale di grado elevato, corpulento, rosso in viso, irascibile. «Vorrei vedere mia sorella» chiese Lorenzina. «Non è possibile» rispose l'ufficiale dopo aver consultato gli schedari «è accusata di spionaggio». «Chi? Mica lei!» disse Lorenzina e lui urlando «Chi poi? Chi poi?». Lorenzina uscì di corsa e passato lo spavento cercò un'altra strada.

Dionisia l'accompagnò da un soldato delle SS del carcere che aveva l'elenco dei detenuti. Lorenzina chiese in tedesco: «La madre di Cecilia Deganutti desidera sapere qualche cosa». Il soldato sfogliò il registro dei carcerati e rispose: «Non è più qui». Lorenzina sbirciando, vide nella pagina, accanto al nome di

Cecilia, una data che non riuscì a leggere¹³⁷ e una crocetta; interrogato sul significato di quel simbolo, il soldato non diede risposta, rimanendo senza parole. «Capisco che è morta. Ma non lo dirò ai miei genitori, né dirò mai loro come è stata uccisa. La sua morte ci sarà certificata dopo la fine della guerra dalla Croce Rossa».

Alla ricerca di notizie certe, la Dionisio accompagnò Lorenzina anche al comando delle SS in piazza Oberdan nella speranza di poter ottenere un colloquio. Quando la risposta fu negativa, Dionisia voleva insistere per parlare con l'ufficiale superiore responsabile, ma fu tutto inutile. Lorenzina ritornò il giorno stesso a Udine.

Lorenzina e la sorella Luisa tornarono a Trieste nel luglio 1945 e assieme alla Dionisio andarono prima alla Risiera di San Sabba e poi al carcere del Coroneo per incontrare suor Giustina, delle Suore di Gesù Redentore. Era una delle sei consorelle che erano vissute a Trieste sotto l'occupazione nazista operando al Coroneo per l'aiuto alle carcerate. Luigi Raimondi Cominesi autore, del libro: *Cecilia partigiana*, dopo lunghe e complicate ricerche trovò suor Giustina. Si chiamava Giustina Nicolais, era originaria di Calitri (Avellino). Nel 1995 era ricoverata a Perugia nella casa di riposo delle suore di Gesù Redentore (una volta del Patrocinio di San Giuseppe, suore delle carceri). Aveva compiuto 92 anni e due ictus l'avevano colpita nel fisico e nella memoria. Morirà pochi mesi dopo, come informò una lettera della superiora suor Adriana, inviata a Lorenzina il 14 luglio 1995.

All'epoca dell'incontro con Lorenzina e Luisa aveva 48 anni, era vivacissima, di bassa statura. Le informò del periodo in cui

¹³⁷ Un documento con la sigla PLA. (Polizei Lager Aufsicht? Polizia di Sorveglianza del Campo?) riporta il nome di Cecilia De Ganutti (sic), matricola 19661, anni 31, luogo di residenza Udine, assieme a quelli di altri 12 detenuti, con la data 4 Aprile 1945, preceduta da "Passati". La Risiera era definita dai nazisti *Campo di transito*. Si tratta della autorizzazione al trasporto con cui i detenuti sono stati inviati dal Coroneo alla Risiera. Una trascrizione dei nomi dei detenuti portati via assieme a Cecilia fu fornito dalla Croce Rossa slovena alla Dionisio e da questa consegnato a Lorenzina (vedi Appendice).

Cecilia fu incarcerata al Coroneo (27 febbraio-4 aprile 1945). Convocò poi una carcerata che era stata interprete al servizio dei tedeschi e le disse: «Dì adesso quello che sai di Cecilia!» Ma lei si mise a piangere dicendo che non sapeva niente e che non aveva visto niente¹³⁸.

Secondo la testimonianza di suor Giustina, Cecilia arrivò nel carcere dal comando delle SS in condizioni disastrose, prostrata, ferita, piena di pidocchi. Durante la prigionia al Coroneo fu accompagnata fuori dal carcere da un oculista, per cercare di rimediare ai danni provocati ad un occhio dai pestaggi subiti negli interrogatori.

In prigione riuscì a recuperare in parte la salute, soprattutto per l'amorevole cura di suor Giustina che la lavava, le curava le ferite, la liberava dai pidocchi. Nei primi tempi in carcere era avvilita, chiusa in sé stessa e non voleva parlare con nessuno. Poi aveva fatto amicizia con una compagna di cella, una certa Vera Bratonja (Bretogna)¹³⁹ che fu uccisa insieme a lei. Si davano coraggio talvolta scherzando tra loro o pregando; dimostrarono una grande forza d'animo che dava coraggio anche agli altri compagni di prigionia¹⁴⁰.

¹³⁸ Probabilmente a questa persona si riferiva la testimonianza della sorella Luisa al processo della Risiera (17/4/69). «La donna di cui ho fatto cenno quale corresponsabile materiale dell'arresto di mia sorella Cecilia si identifichi con la triestina Reiss Augusta in Corsi, condannata nel dopoguerra per collaborazionismo. Io ho parlato con tale donna nel dopoguerra, in questo carcere, onde avere notizie di mia sorella. La Reiss non seppe o non volle dirmi nulla. Negò di essersi trovata nell'aprile 1945 in Risiera. Prendo atto che invece ora ha dichiarato di essersi trovata detenuta nel suddetto campo, in quel medesimo periodo. Osservo che quando io insistetti con lei per saperne di più, si mise a piangere e non volle più rispondere».

¹³⁹ Vera Bratonja era nata a Pola nel 1922. Attivista del Movimento Popolare di Liberazione a Fiume ed in Istria, secondo una dichiarazione della sorella Nevenka e della madre Albina, era stata arrestata dalla polizia tedesca il 4 dicembre 1944 probabilmente a seguito di una delazione. Fu torturata a lungo per estorcerle informazioni e poi imprigionata al carcere del Coroneo (matricola 18045). A lei quale eroina della Resistenza è stata intitolata una via a Fiume/Rijeka.

¹⁴⁰ «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio.

Queste notizie furono confermate dal cappellano del carcere, don Luigi Carra¹⁴¹. Era lui che riusciva a passare informazioni a don Emilio De Roja durante la reclusione di Cecilia, notizie che don Emilio trasmetteva alla famiglia; inoltre collaborava per farle arrivare dei viveri.

Nel periodo di detenzione al Coroneo, Cecilia riuscì a far arrivare alla famiglia a Udine un biglietto autografo, che rimarrà l'unica sua comunicazione scritta: «Potreste farmi avere notizie dei miei cari?». Il biglietto scritto a mano su un piccolo pezzo di carta, è stato conservato. Come annotato sul retro, fu probabilmente Dionisia Dionisio a farlo pervenire a Udine (forse portato fuori dal carcere da don Carra). Secondo un appunto della sorella Luisa, il biglietto sarebbe stato invece dato ad una certa Stefania Armig che lo avrebbe consegnato ai famigliari¹⁴².

Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione». (2 Cor. 1,3).

¹⁴¹ Mons. Luigi Carra (Trieste 1906-1992), consacrato sacerdote nel settembre 1934. Nominato Vicario presso la chiesa di S. Antonio Taumaturgo a Trieste nel settembre 1937, mantenne tale incarico per oltre un decennio. In quel periodo aveva anche l'incarico di Cappellano delle Carceri di via Nizza. Incarico che gli procurò dopo l'8 settembre 1943 seri problemi con le autorità tedesche di occupazione, che lo accusavano di intrattenere amichevoli rapporti di umana solidarietà con i prigionieri politici ivi rinchiusi. Per tale motivo subì pesanti interrogatori da parte delle SS rischiando a sua volta l'imprigionamento. Testimonierà al processo della Risiera il 20 febbraio 1976 che i detenuti non venivano interrogati al Coroneo, ma nei vari comandi e che le traduzioni per la Risiera avvenivano di notte. Un suo fratello, Ernesto, fu vice-comandante della divisione partigiana Domenico Rossetti, costituita da giovani cattolici e dipendente dal Comando della Divisione Osoppo. (*La Nuova Voce Giuliana, anno X, 16 maggio 2010*).

¹⁴² La Armig era una maestra che parlava tedesco molto bene. Durante la guerra abitava a Trieste in Pendice Scoglietto n. 479, e nel dopoguerra in via R. Sanzio n.19.

Potreste farmi avere
notizie dei miei
cari?

Biglietto autografo di Cecilia imprigionata al Coroneo. Sul retro è annotato: "Marzo 1945, biglietto di Cecilia diretto alla Sig.ra Dionisio di Trieste", fatto pervenire ai famigliari

IX

LA FINE: LA RISIERA DI SAN SABBA

*«Non ha forse Goethe qualificato il diavolo come: “Una parte di quella forza che vuole costantemente il male e che costantemente produce il bene”? San Paolo ammonisce a questo proposito: “Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male” (Rm 12,21)».*¹⁴³

San Giovanni Paolo II

Con decreto del Presidente della Repubblica del 15 aprile 1965 n.510, pubblicato sulla G.U. 3.6.1965 n.136, la Risiera di San Sabba è stata dichiarata in onore dei martiri, Monumento Nazionale.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Veduta la legge 1° giugno 1939, n. 1089, sulla tutela delle cose di interesse artistico o storico;

Veduto il regio decreto 30 gennaio 1913, n. 363, che approva il regolamento per la esecuzione delle leggi relative alle antichità e belle arti;

Considerata la opportunità che la Risiera di San Sabba in Trieste, – unico esempio di Lager nazista in Italia – sia conservata ed affidata al rispetto della Nazione per il suo rilevante interesse sotto il profilo storico-politico;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione;

DECRETA

La Risiera di San Sabba in Trieste è dichiarata Monumento Nazionale.

Il presente decreto, munito di sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti, di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 15 aprile 1965.

SARAGAT

Visto, il Guardasigilli: REALE

Registrato alla Corte dei Conti, addì 26 maggio 1965

¹⁴³ San Giovanni Paolo II, *Memoria e identità*.

Prima della seconda guerra mondiale gli ebrei triestini erano circa 5000. Dopo le leggi razziali fasciste del 1938 e l'istituzione anche a Trieste di uno dei famigerati "Centri per lo studio del problema ebraico" (erano quattro in tutta Italia), molti ebrei decisero di emigrare all'estero. Ciò nonostante i nazisti riuscirono a deportare nei campi di sterminio più di 700 ebrei triestini. Di questi solo una ventina sopravvissero e fecero ritorno. Nella Risiera, accanto agli ebrei triestini furono imprigionati e poi deportati anche molti ebrei catturati in Veneto, in Friuli, a Fiume e in Dalmazia.

Il campo di concentramento con annesso forno crematorio di San Sabba a Trieste fu creato nel febbraio-marzo 1944 per iniziativa del comandante delle SS e polizia del "Litorale" Globocnik. Costruito nel cortile interno della Risiera, il forno crematorio¹⁴⁴ con una ciminiera di 40 metri fu collaudato il 4 aprile 1944 e operò fino al 29 aprile 1945 quando fu fatto saltare con la dinamite dai nazisti in fuga.

Al forno crematorio si accedeva attraverso un sottopassaggio tuttora esistente. Subito a sinistra, la cosiddetta "cella della morte" destinata ai prigionieri in attesa di esecuzione o smistamento. Più avanti, i nazisti avevano realizzato 17 cellette (1.2 x 2 m, alte 2 m), probabilmente simili a quelle di piazza Oberdan.

Il controllo di San Sabba fu affidato in periodi diversi a collaboratori di Globocnik: Christian Wirth, Georg Michaisen, Joseph Oberhauser, Dietrich Allers e altri.

Da documenti di fonte tedesca, italiana e jugoslava, da biglietti autografi scritti dalle vittime prima di morire, da testimonianze di ex prigionieri e da indagini di autorità di polizia compiute nell'immediato dopoguerra, risulta che la Risiera fu adibita dai nazisti a campo di sterminio oltre che di prigionia e smistamento.

¹⁴⁴ Tra i nazisti che avevano seguito Globocnik vi era anche Erwin Lambert, lo specialista nella costruzione di forni crematori.



La Risiera di San Sabba a Trieste; sulla parete, tracce del forno crematorio distrutto dai nazisti prima di lasciare il campo

Vi vennero uccise e cremate non meno di 2000 persone. In massima parte furono esponenti della Resistenza italiani, sloveni e croati, oltre a ostaggi, presunti collaboratori di partigiani e almeno 25 ebrei considerati non in grado di affrontare la deportazione o accusati di infrazioni al regolamento. Molti erano stati trasferiti dal carcere del Coroneo o dalla sede del comando della Gestapo e SS di piazza Oberdan.

Alla soppressione dei reclusi erano addette le SS e militari ucraini al loro servizio. Usavano diversi sistemi; le esecuzioni avvenivano solitamente di notte. I prigionieri dalle celle della Risiera in quelle notti sentivano motori di camion andare a pieno regime, musiche trasmesse dai megafoni ad altissimo volume, i latrati dei cani delle guardie. Col rumore coprivano le urla di chi veniva ucciso con i gas di scarico di camion appositi, o fucilati, o uccisi con una mazza ferrata. Poi il silenzio tragico della morte.

Nell'aprile 1976 si è concluso a Trieste il processo ai responsabili dei crimini commessi durante l'occupazione tedesca alla Risiera di San Sabba. Erano accusati, fra gli altri: Joseph Oberhauser (comandante della Risiera) e August Dietrich Allers (il suo diretto superiore).

Al processo il banco degli imputati rimase vuoto: parecchi di loro erano stati giustiziati dai partigiani, altri erano deceduti per cause naturali. August Dietrich Allers morì nel marzo 1975,

Joseph Oberhauser nel novembre 1979. Simon Wiesenthal¹⁴⁵, un ebreo che ha dedicato tutta la sua vita a far luce sui crimini nazisti e a ricercarne i responsabili, ha dichiarato in merito al processo: *«Non è solo un'esigenza di giustizia, ma anche un problema educativo. Tutti devono sapere che delitti come questi non cadono sul fondo della memoria, non vengono prescritti. Chiunque pensasse ad un nuovo fascismo deve sapere che, alla fine, sarà sempre la giustizia a vincere. Anche se i mulini della giustizia macinano lentamente»*.

MERCOLEDÌ 4 APRILE 1945

Un elenco fornito alla Dionisio dalla Croce Rossa Slovena di Trieste¹⁴⁶ riporta i nomi di persone “transitate” dalle carceri del Coroneo per la Risiera di San Sabba mercoledì 4 aprile 1945, tra cui è riportato il nome di Cecilia. Altri elenchi simili riguardano i giorni successivi. Di queste persone non si seppe più nulla. Si disse che dalla Risiera erano stati portati in un campo di sterminio, ma l'ultimo convoglio da Trieste per Berger Belsen, uno dei campi di sterminio, era partito il 24 febbraio 1945. Da quella data, nessuno dei deportati alla Risiera era più uscito. I nomi asteriscati negli elenchi, indicano persone di cui sono stati trovati indumenti dentro la Risiera, comprovanti l'esecuzione a San Sabba.

«Probabilmente Cecilia fu uccisa perché con l'approssimarsi della fine della guerra i tedeschi eliminarono tra la fine del '44 e l'aprile '45 le persone che potevano testimoniare contro di loro» (Lorenzina).

¹⁴⁵ Simon Wiesenthal (1909-2005) ingegnere e scrittore di origini ebraiche. Superstite dell'Olocausto, si dedicò a raccogliere informazioni contro i criminali di guerra nazisti fondando il Centro di Documentazione Ebraica.

¹⁴⁶ Un elenco di 317 vittime della Risiera in cui compare anche il nome di Cecilia Deganutti fu scritto da Bubnič Albino, membro del Direttivo dell'Istituto Regionale per la storia del Movimento di Liberazione del FVG e giornalista del quotidiano di lingua slovena *Primorski dnevnik*, frutto di sue personali ricerche sui crimini commessi nella Risiera.

Al carcere del Coroneo c'erano due passaggi: la grande porta anteriore e una porta piccola, posteriore. Da quest'ultima si veniva caricati su un camioncino (autotreno a gassogeno scortato da una millecinquente, nella lettera di Aldo Mario Tosi a Roman Pahor del 5 aprile 1945). Il gruppo di Cecilia passò per la porta posteriore e fu condotto alla Risiera di San Sabba.

Le suore del carcere confermarono alle sorelle Lorenzina e Luisa che Cecilia era stata portata via il pomeriggio del 4 aprile, il mercoledì dopo Pasqua, assieme ad altre undici persone, tra cui la sua compagna di cella Vera Bretonja, con la quale aveva stretto amicizia durante la detenzione. Cecilia era contenta, pensava che le avrebbero liberate. Quando vide che il camion sul quale erano state caricate si dirigeva verso un'uscita secondaria del carcere, Vera gridò a Cecilia: «Ma non vedi dove che i ne porta!» Poi più nulla si seppe di loro. È probabile che Cecilia (e con lei Vera e gli altri prigionieri) sia stata uccisa nella stessa notte tra mercoledì e giovedì nella Risiera. Alla mattina infatti, i deportati arrivati la sera prima non c'erano più. Per quanto testimoniato al processo, i condannati venivano introdotti nel locale della caldaia, storditi con una mazza e poi sgozzati. I cadaveri accatastati erano cosparsi con nafta e poi bruciati.

Alla cremazione erano adibiti SS ucraini. Le ceneri di Cecilia furono probabilmente disperse in mare, come quelle delle altre vittime¹⁴⁷.

Certamente qualcuno era a conoscenza degli ultimi momenti di Cecilia in Risiera. Forse uno degli esecutori della sentenza di morte o uno dei comandanti presenti.

¹⁴⁷ Giuseppina Marchesini Tomat, teste al processo per i crimini della Risiera, dichiarò di aver visto due militari tedeschi scaricare in mare sacchi pieni di cenere da un carretto. Il giorno dopo, sulla battigia, trovò una lunga fila di piccoli frammenti ossei che ributtati dalla risacca si estendevano per circa cinquecento metri. Testimonianza confermata dalla deposizione di Aldo Furlan.

Prima del 1990 alla Casa della Immacolata di Udine di don Emilio De Roja dove venivano accolti giovani in difficoltà, venne affidato dal signor K. (Kai, o Cai) uno dei suoi figli che compiva atti di violenza estrema contro la società. Il signor K. era stato al soldo delle SS durante la guerra, proprio nella Risiera di San Sabba, dove si occupò anche di bruciare le vittime. Terminata la guerra, si mise a bere, fino all'abbruttimento.



La "cella della morte" nella Risiera, il locale dove venivano rinchiusi per poche ore i detenuti provenienti dal carcere del Coroneo che sarebbero stati eliminati durante la notte

Don Emilio non ottenne risultati con questo giovane¹⁴⁸, tanto che pensava di allontanarlo dalla Casa dell'Immacolata. Un giorno il ragazzo fu colpito da una scarica elettrica a 380 volts, mentre era ad un distributore di benzina. Rimase in coma 4 mesi. Quando si riprese, le sue facoltà mentali erano lese: il suo nuovo carattere era mite e dolce. Fu

trasferito a Trieste presso una casa-famiglia. Nel 1990, durante un colloquio con il padre di questo ragazzo, don Emilio venne a conoscenza di vicende riguardanti Cecilia, prima non note. Propose quindi alla sorella Lorenzina un colloquio con il signor K., ma lei, per comprensibili ragioni, lasciò cadere la proposta¹⁴⁹.

¹⁴⁸ Comunicazione personale di don Emilio De Roja.

¹⁴⁹ Nella sua ricerca Cominesi ipotizza che il signor K. fosse il tenente Karl K., dell'EKR (Einsatz Kommando Reinhard: gruppo operativo Reinhard), che agiva con compiti di polizia nella Risiera). Padre di due figli, dopo la guerra visse a Trieste e forse anche a Milano. Altri riportano che dopo il 1945 lavorò al Consolato della Germania Federale, impiegato nel settore dell'emigrazione dei lavoratori italiani. Con la morte del signor K. e con quella di don Emilio, scompaiono gli ultimi testimoni chiave.

Lorenzina raccontò in seguito che don Emilio le aveva riferito quanto saputo da Kai. I tedeschi avrebbero detto a Cecilia: «Tu, che ti chiami Giovanna D'Arco, farai la sua stessa fine» e la gettarono viva nel forno crematorio. Un racconto simile era stato riferito a Lorenzina da un sacerdote missionario della comunità di Via Rivis a Udine, padre Bocchi.

TESTIMONIANZE DAL CARCERE

Quale fosse la situazione all'interno del carcere del Coroneo a Trieste nei primi giorni dell'aprile 1945, lo testimoniano le lettere che alcuni reclusi riuscirono a far pervenire ai loro cari.

Giuseppe Robusti, nato a Trieste il 26 gennaio 1923, studente di architettura dell'università triestina, il 19 marzo 1945 aveva appuntamento con la fidanzata in Piazza Oberdan a Trieste mentre era in corso un rastrellamento delle SS. Gli trovarono in tasca una tessera dell'Organizzazione Todt per il lavoro obbligatorio¹⁵⁰. Considerato assente ingiustificato dalle mansioni che gli erano state imposte, fu arrestato e incarcerato al Coroneo. Benché non militasse nella Resistenza, lo studente fu messo in una cella con i "politici" e non gli occorse molto (come si comprende dalle sue lettere), a capire le ragioni della loro scelta e a condividerle. Il ragazzo fu prelevato al Coroneo, portato alla Risiera di San Sabba dai tedeschi sabato 7 aprile 1945 ed eliminato la sera stessa.

La domenica di Pasqua primo aprile scrive ai suoi cari: *«Questa giornata è stata come una sorpresa per tutti noi "politici". Ogni ceto, classe, età, accomunati in una sola vera fede, in una sofferenza unica e distinta per ognuno di noi eppure per tutti uguale. Ci siamo ritrovati tutti, stamane in chiesa, italiani, slavi, americani, russi tutti uguali dinanzi al cappellano, uomini e donne. Il discorso del prete è stato grandioso come grandioso il "grazioso" sorriso che da qualche giorno infiora la fetida bocca dei carcerieri. Si scusano di tenerci qui,*

¹⁵⁰ Riportato nei volumi curati da Adolfo Scalpelli *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*.

“ma, come si fa... il dovere!”. Fifa, miei cari, fifa bella e buona! Poi in cortile, tutti insieme abbiamo cantato l'inno partigiano e gli slavi sono maestri del canto. Bisognava vedere la faccia del maresciallo tedesco che osservava la scena. Nulla ci è mancato, né vino, né sigarette e neppure fiori e che eleganza stamattina. Insomma la miglior dimostrazione di strafottenza più schietta e manifesta. Spero che anche voi avrete passato questo giorno con quella letizia che permettono le circostanze attuali (illeggibile) meglio non pensarci (illeggibile). State in pace e ricordatevi come io ricordo che l'ora del (illeggibile) è sempre più vicina per qualcuno che io conosco. Baci a tutti. Pino»

Giovedì 5 aprile Robusti riesce a far giungere alla fidanzata una seconda, ultima lettera: *«Laura mia, Mi decido di scrivere queste pagine in previsione di un epilogo fatale e impreveduto. Da due giorni partono a decine uomini e donne per ignota destinazione. Può anche essere la mia ora. In tale eventualità io trovo il dovere di lasciarti come mio unico ricordo queste righe. Se quanto temo dovrà accadere sarò una delle centinaia di migliaia di vittime che con sommaria giustizia in un campo e nell'altro sono state mietute. ... Mi pare strano, mentre ti scrivo, che tra poche ore una scarica potrebbe stendermi per sempre, mi sento calmo, direi quasi sereno. ... L'esperienza che sto provando, credimi, è terribile. Sapere che da un'ora all'altra tutto può finire, essere salvo e vedermi purtroppo avvinghiato senza scampo dall'immane polipo che cala nel baratro. È come divenir ciechi poco per volta. ... Addio, Pino»*

Antonio Strani, partigiano incarcerato al Coroneo ucciso in Risiera il 7 aprile 1945, scrive quello stesso giovedì 5 aprile alla madre: *«Mamma mia, se sarai in tempo corri con la Thea e la piccola a supplicare le SS che mi lascino in vita. Divento pazzo, fucilano ogni giorno. Sono impazziti. Che Iddio vi benedica tutti. Sono pazzo, non ne posso più e non mi lasciano vedervi per l'ultima volta. Mamma mia, mamma mia, vivi tu per la mia bambina. Vi benedico tutti. Il tuo figlio che ti vuol tanto bene».*

Sempre giovedì 5 aprile Aldo Mario Tosi, incarcerato al Coroneo, scrive a Roman Pahor, delegato della Croce Rossa Internazionale di Trieste: *«Amico carissimo, ... Io e l'amico siamo*

sempre in attesa e non conosciamo quale sarà il giorno della nostra decisione. Qui siamo assaliti da un'ondata di spaventi tremenda. Le rimetto i dati. Mi raccomando alla più assoluta riservatezza. Di alcuni ho dei ricordi da consegnare. Anche per questa sera e per domani sera si attendono analoghe conseguenze. Così come a Trieste anche a Pordenone, a Gorizia, a Udine, a Lubiana ecc. Mi ricordi e speriamo di vederci quanto prima e tutti gli amici in pace se pur sempre sofferenti per quanti non potremo dimenticare. Un abbraccio Suo devotissimo Aldo Mario Tosi ».

«Riapro la busta: in questo momento Zucapeti ha incominciato a chiamare i sorteggiati di oggi. Alle ore 17.15 è arrivato il famigerato autotreno a gassogeno scortato da una millecinquecento. Si parla che 14 persone sono state cancellate dal vitto di domani».

«Riapro ancora: alle 18.02 è tornato l'autotreno e ha caricato altre 15 persone. Tutte con destinazione San Sabba – che terrore!»

X

LA FINE DELLA GUERRA. LA RICERCA DI NOTIZIE

*«La sofferenza degli innocenti, la sofferenza di una madre ebrea, Maria di Nazareth, che vede uccidere suo figlio. Una sofferenza inaudita che le attraversa l'anima, una spada, un dolore assimilato a quello di ogni madre davanti alla sofferenza ingiusta e alla morte dei propri figli, vittime innocenti in tanti campi di concentramento come Auschwitz, Majdanek, Mauthausen, Treblinka o la Risiera di San Sabba a Trieste».*¹⁵¹

Kiko Arguello

«Sentivamo ormai che la pace era vicina. Dopo tanta angoscia tutti speravano di riunirsi presto. Il primo maggio 1945 entrarono a Udine le truppe alleate. Da quel momento, inizia per la famiglia un periodo di ricerca di informazioni e di elementi che possano aiutare a rintracciare Cecilia» (Lorenzina).

Si riportano alcune lettere scambiate tra i famigliari e varie fonti relative a questo periodo:

8 maggio 1945, Udine (dal padre alla figlia Maria)

Mia cara Maria ieri sera mi è pervenuta la tua del 5 corrente. Ringrazio il Signore, che anche da te è andato tutto bene. Speriamo bene anche di Valentino, del quale non abbiamo notizie. Qui l'abbiamo passata liscia, come pure a Mortegliano, dove si trova ancora la nonna con Paola e Anna Maria. Esse stanno bene e torneranno a casa probabilmente domani. Siamo in pensiero per Cecilia, che non ha fatto ritorno. Sappiamo che a Trieste c'è stato qualche movimento, ed attribuiamo a ciò il ritardo della venuta di Cecilia. Intanto abbiamo iniziato ricerche e probabilmente domani Lorenzina avrà occasione di recarsi colà. Non siamo però certi che Cecilia si trovi a Trieste, sapendo che il 4 aprile essa ed altri prigionieri furono portati via dai tedeschi, per ignota destinazione. Da allora abbiamo instancabilmente

¹⁵¹ Dalla presentazione dell'opera sinfonico-catechetica eseguita a Trieste in Piazza Unità d'Italia il 31 maggio 2017 per rendere omaggio alle vittime ebraiche della Shoah e a quelle della Seconda Guerra Mondiale della Risiera di San Sabba.

fatte ricerche in ogni direzione, ma senza risultato. Sembra però probabile che essa non si sia di molto allontanata da Trieste. Ma potrebbe anche essere a Fiume, nel qual caso il suo ritorno sarà di molto ritardato. Continuiamo a pregare per lei. ... Papà

28 maggio 1945, lunedì – Una annotazione a matita sul calendario della famiglia riporta: “Notizia della morte di Cecilia”.

6 giugno 1945, Rovigo (da Valentino al padre)

Carissimo Papà, ... sono ancora scombuscolato per la tragica fine di Cecilia alla quale non riesco ancora a rassegnarmi. A Luciana¹⁵² non l'ho ancora detto tanto mi sembra incredibile, né finora sono riuscito a pregare o far dire qualche messa in suffragio. Non sono riuscito ancora a ottenere un permesso per varcare il Piave, per quanto abbia girato tutti gli uffici italiani e inglesi, così ho deciso di partire ugualmente fidandomi nella fortuna. Conto di mettermi in viaggio sabato prossimo. Figurati con quanta ansia attendo il momento di tornar ancora in famiglia dopo un anno di pericoli e strettezze. Per quanto mi senta stringere il cuore al pensiero che non rivedrò più la cara Cecilia. Qui c'è molto lavoro. Ci sono ancora molti feriti di guerra e in più tanti ammalati che da mesi aspettano la pace per venire in ospedale e ora si affollano supplicando di essere ricoverati. Ma tocca rimandare i più e accettare solo quelli che hanno bisogno più urgente. Valentino

Nel luglio 1945 Lorenzina e Luisa tornarono a Trieste¹⁵³ e andarono con la Dionisio alla Risiera di San Sabba in cerca di qualche informazione. I tedeschi in ritirata avevano fatto saltare il forno che era stato eretto nel cortile. Vi erano calcinacci, carte sparse, documenti, stracci, di tutto. C'era altra gente, che come loro, cercava qualcosa che non c'era più.

¹⁵² Moglie di Valentino.

¹⁵³ Tra i documenti conservati dalla famiglia, un foglio datato 18 luglio 1945 con “informatore di Trieste”, riporta i nomi di triestini che hanno aiutato la famiglia a cercare notizie di Cecilia: Franzil Fides (cugina di don De Roja), Via Catullo 13; Tommasi, Via dei Vigneti 990; De Marchi Giacomo, Servola 330; Dionisia Dionisio, Via Madonnina 12; Arming Steffy, Pendice Servola 479.

16 luglio 1945, Sappada (da Maria Kratter alla mamma di Cecilia)
Carissima Signora, ... Anche i miei genitori inviano a tutti loro sentite condoglianze per la perdita della sua cara Cecilia che è anche un po' loro, avendola avuta in casa per qualche tempo. Kratter Maria in Piller Hoffer

3 agosto 1945, giornale Libertà - «Il Com. Prov. Assistenza Civile del CLN, sezione feriti, sente il dovere di rettificare quanto fu scritto nel n. del 31 luglio di questo giornale. L'indimenticabile scomparsa Cecilia Deganutti non volle mai altro nome di battaglia che "Cecilia". Il nome "Giovanna d'Arco" fu durante tutta la fase cospirativa, adottato da Lucia Tessitori, valorosa crocerossina (con la Cecilia) di questa sezione del comitato di assistenza¹⁵⁴».

Agosto 1945 Lido di Venezia (da Luigi Verità alla moglie Maria)
Cara Maria, ... da una signora triestina conosciuta una settimana fa, alla quale ho parlato di tua sorella, seppi che Fabio si chiama Vinicio Lago, di anni 23 nato a Roma, dottore in giurisprudenza, tenente. Questa sera, avendo rivisto detta signora, questa mi ha comunicato che il predetto si trova prigioniero in Croazia, tanto che sua madre è partita ieri per la Jugoslavia sperando di poter avere più sicure informazioni¹⁵⁵. Per quanto riguarda tua sorella Cecilia, ella dice che dovrebbe essere stata portata nel campo di Dakau in Germania. Pur dovendo prendere questa comunicazione con tutta la cautela non essendoci dati sicuri e pensando che è già passato molto tempo, ci potrebbe essere ancora un filo di speranza? Detta signora mi ha assicurato che qualora avesse altre notizie me le comunicherà. Ad ogni modo tu saprai già come si sono svolte le cose e pertanto avrai maggiore possibilità di valutare quanto ti ho scritto. Da parte mia non troverei nemmeno strano che Cecilia fosse in Jugoslavia internata e quindi non in grado di comunicare con voialtri. ... Nell'attesa di buone nuove, baci a te e figli, saluti ai tuoi cari, Luigi

¹⁵⁴ Alla luce di altre notizie riportate, questa informazione risulta destituita di fondamento.

¹⁵⁵ I genitori vennero a conoscenza solo dopo mesi di ricerche della morte del figlio avvenuta il 1 maggio 1945.



Cecil Albert Heydeman (1889-1967), Major-General, comandante delle truppe alleate nell'Italia del nord-est nel 1945

14 settembre 1945, Lettera del Comando Alleato¹⁵⁶ (dal Magg. Generale C.A. Heydeman, C.B., M.C. al padre di Cecilia)

Caro Signor Deganutti, È con sincera ammirazione e gratitudine che abbiamo appreso dei servizi resi da sua figlia al Comando Italiano e ai Comandi Alleati con la sua opera in territorio occupato dal nemico durante le recenti operazioni. Nessuna donna avrebbe potuto fare o dare di più per il suo paese e per la causa alleata. Ci rincresce infinitamente che non possa oggi assistere con noi agli splendidi risultati della sua indomita lealtà e sacrificio di sé. Nel suo nome la preghiamo di voler accettare l'espressione della nostra più alta stima per lei e il suo lavoro e di estendere a lei la nostra più profonda simpatia e comprensione per la sua grande e dolorosa perdita.

Cecil Heydeman

¹⁵⁶ Traduzione Autenticata Cap. Sheridan Russell, 179 Gloucester Place, London N.W.1 (anche Milano, Via dei Giardini 27). Di seguito, il testo originale. H.Q. No. 2 District C.M.F. 14 September 1945

From: Major General C.A. Heydeman, CB, MC.

Dear Signor Deganutti,

It is with sincere admiration and gratitude that I have learned of the services rendered by your daughter to the Italian and Allied High Commands through her work in enemy-occupied territory during the recent operations.

No woman could have done more or given more to her country's and the Allied cause than she did, and it is a matter of great regret to me that she was unable to see the splendid results of her unflinching loyalty and self-sacrifice.

I ask you to accept in her name this expression of the very real esteem in which she and her work are held, and to extend to you my deepest sympathy in your great personal loss.

Your sincerely, Cecil Heydeman

7 dicembre 1945, Roma.

Egregio Sig. Deganutti, al momento di lasciare l'Italia ricevo la sua del 26 novembre¹⁵⁷. Abbiamo già parlato con diversi tedeschi che avevano interrogato la Sua figlia Cecilia ma non sanno che fine abbia fatto. Ho dato questi due nomi al reparto che si occupa di questo e non appena ci sarà una risposta Lei ne sarà avvisato. Con distinti saluti.

Sheridan Russell

29 ottobre 1945, Udine, Nota del CVL Gruppo Divisioni Osoppo Friuli, Intendenza N. 18.

«Dichiaro di aver consegnato al Sig. Camillo Deganutti Via Girardini 5 con memore pensiero della Cecilia, a nome del comando: kg 3 caffè, 4 scatole riso, 15 kg fagioli. Prego voler gradire l'umile pensiero».

6 novembre 1945, Trieste, Croce Rossa Italiana

«In base a ricerche ed accertamenti eseguiti si dichiara che Deganutti Cecilia di Camillo e di Maria Pagura, nata a Udine il 26 ottobre 1914, è caduta per la libertà a Trieste il giorno 5 aprile 1945, quale ostaggio delle SS germaniche».

Roman Pahor

5 giugno 1946, Comune di Trieste —~~Al~~ al Sig. Camillo Deganutti, Via Girardini 5, Udine.

«Lo scrivente non è in grado di prendere alcun provvedimento in ordine alla richiesta fatta con la Vostra lettera del 3 aprile u.s. perché tanto voi che Vostra figlia non siete stati mai iscritti in questi registri anagrafici». Il capoufficio

Il 10 settembre 1946 viene stilato un Atto di Morte di Cecilia Deganutti, firmato da un cappellano militare.

Scriva la Muratti Massone nel suo libro¹⁵⁸: «Di Rita avemmo notizie solo molti mesi dopo la liberazione. Esse furono dapprima

¹⁵⁷ Evidentemente a fine novembre la famiglia era ancora alla ricerca di notizie riguardo Cecilia che potessero arrivare dai tedeschi arrestati, coinvolti negli interrogatori di piazza Oberdan a Trieste.

¹⁵⁸ Dal libro: *Frammenti del diario di una partigiana*.

contraddittorie: chi diceva che era in un campo di concentramento, chi affermava di averla vista in un paese o in un altro. Poi si venne a sapere la verità. Tutti noi le dovemmo la vita. Dopo l'arresto di Rita tutti i componenti il nostro gruppo lasciarono le loro abitazioni. Vagai per 3-4 giorni senza meta. Mi rifugiai a Tarcento presso una vecchia cugina».

Nel 1948 don Anton Strohmayer, parroco di Adelzhausen über Aichach, Oberbayern in Germania, scrive a Cecilia, che aveva conosciuto durante il suo soggiorno di studio a Monaco nel 1939, per avere notizie. Vi fu uno scambio di lettere con i genitori di Cecilia che si riporta di seguito.

7 novembre 1948, Udine (dal padre di Cecilia a don Strohmayer)

Rev. Sig. parroco Anton Strohmayer ... È qui pervenuta la sua cartolina del 2 agosto 1948 indirizzata a mia figlia Cecilia Deganutti. Questa è stata fucilata dai tedeschi (SS germaniche) il 4 aprile 1945, poco prima della loro fuga e la sua salma fu subito bruciata. Purtroppo i militari tedeschi hanno lasciato qui un cattivo ricordo perché hanno distrutto paesi interi e impiccato o fucilato molti civili tra cui anche degli innocenti. Cecilia fu quattro mesi in prigione e si era rassegnata alla sua sorte e pregava e faceva pregare il Signore dai suoi compagni di sventura. Perciò noi la consideriamo una martire, e sentiamo che essa ci protegge dal Cielo. Alla sua memoria è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare ed anche la Medaglia d'Oro della Croce Rossa Italiana presso la quale Cecilia prestava servizio, prodigandosi eroicamente in favore dei prigionieri e dei perseguitati, riuscendo a salvarne diversi. Gradirei che Ella mi mandasse copia, o meglio gli originali delle lettere di Cecilia le ha scritto durante la guerra¹⁵⁹. Avrei pure piacere di sapere come Cecilia avesse fatto tanta buona conoscenza con lei. ... Camillo Deganutti

19 novembre 1948¹⁶⁰, (da don Strohmayer al padre di Cecilia)

Pregiatissimo Sig. Deganutti, Il doloroso contenuto della sua lettera del 7 novembre mi ha molto scosso e mi ha recato molto dolore. Il pensiero che la fiorente vita di Cecilia sia stata così dolorosamente

¹⁵⁹ Don Strohmayer invierà la trascrizione a macchina di alcune lettere di Cecilia.

¹⁶⁰ Scritta in tedesco, accompagnata da traduzione.

spenta mi è terribile. Presento a lei e alla sua famiglia le più profonde condoglianze per questa prematura perdita. Poiché non posso inviare più alla cara estinta nessuna notizia terrena, le manderò il mio pensiero e la mia preghiera nell'eternità. Nel giorno del suo onomastico, 22 novembre, celebrerò per lei la santa messa. Gli orribili anni del dominio hitleriano hanno gettato una grande vergogna sul nome tedesco. I popoli di tutto il mondo guardano alla Germania con grande odio. Gli orrori e le ingiustizie che furono compiute dai nazionalsocialisti in Germania e all'estero gridano vendetta contro il cielo. Tuttavia io la prego di assicurarsi che non tutto il popolo tedesco pensava e agiva così come le SS ed altri nazionalsocialisti, questi emissari di satana. Anche nel nostro popolo vi sono persone nobili che combatterono sempre contro lo spirito satanico del regime di Hitler.

Cecilia venne per alcune settimane nel chiostro di Maria Medigen per impararvi il tedesco. Prima vi era già stata la sua sorella Lorenzina. Poiché io sapevo solo un po' di italiano, parlavo volentieri con lei nelle ore libere. Ben presto notai che il suo modo di vedere e considerare la vita concordava con i miei principi. Anche nella politica eravamo in molte cose della stessa idea. Soltanto Cecilia non poteva mai credere alla cattiveria e malvagità degli uomini. Il suo cuore era troppo nobile e il suo spirito troppo buono per questo. ... L'ultima lettera di Cecilia fu dell'11 ottobre 1943; in essa ella mi pregava di cercare nei campi di concentramento tedeschi Luigi Verità¹⁶¹ e Arduino Roja. ... Anton Strohmayer

¹⁶¹ Marito di Maria Deganutti, la sorella primogenita di Cecilia che abitava a Venezia. Militare di Marina, fu catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e internato in Germania in un campo di concentramento nei pressi di Hannover. Ammalatosi, fu anche grazie all'interessamento di Cecilia presso la CRI, che poté rientrare in Italia e dopo alcuni mesi di ricovero presso l'ospedale militare di Trieste e in seguito in quello di Udine, tornare alla famiglia a Venezia.

17 gennaio 1949, annotazione del padre di Cecilia su una busta: «Spedito al parroco il pacco viveri il 21 dicembre 1948 a mezzo Croce Rossa».

27 gennaio 1949, (da don Strohmayer al padre di Cecilia) Stimatissimo e caro Signore! Io ho ricevuto la gentile sua lettera con buono per un pacco. Ma lei fa spese per me! La prossima settimana andrò a prenderlo. Poi le scrivo una lettera. Per ora la ringrazio ottimamente, Anton Strohmayer

XI

DIONISIA DIONISIO

*«Gesù vuole testimoni: persone che propagano speranza con il loro modo di accogliere, di sorridere, di amare, perché la forza della Risurrezione rende i cristiani capaci di amare anche quando l'amore pare aver smarrito le sue ragioni. C'è un "di più" che abita l'esistenza cristiana, e che non si spiega semplicemente con la forza d'animo o un maggiore ottimismo. La fede, la speranza nostra è qualche altra cosa, di più! È come se i credenti fossero persone con un "pezzo di cielo" in più sopra la testa, accompagnati da una presenza che qualcuno non riesce nemmeno ad intuire».*¹⁶²

Papa Francesco

Dionisia Dionisio¹⁶³ (1893-1961) nacque a Trieste da famiglia benestante. Crebbe in un periodo di profonde divisioni della città tra irredentisti (anche i suoi genitori) e favorevoli all'annessione all'Austria. Nella famiglia e a scuola aveva respirato onestà, laboriosità, amor di patria, irredentismo, idee liberali, ma non sentimento religioso. Fu insegnante di matematica per 47 anni.

Il suo cambiamento radicale avvenne nel 1914 quando, con la morte della madre, dovette dedicarsi ai due fratelli più giovani di lei, al padre e alla casa; da allora la sua vita fu interamente dedicata al bene degli altri. Della sua "conversione", come lei la definiva, non si seppe molto, perché era di natura schiva e raramente parlava di sé. Il suo spirito di povertà (viveva con poco, vestiva dimessamente) le diede sempre un'immensa libertà di donarsi agli altri e un grande coraggio.

Molte cose della vita di Dionisia resteranno velate e segrete, sia per la natura dei suoi rapporti con gli amici più intimi, sia per la sua grande riservatezza.

¹⁶² 4 ottobre 2017, udienza generale.

¹⁶³ Alcune notizie riguardanti Dionisia Dionisio sono tratte da una piccola pubblicazione (*Dionisia Dionisio*, UCIIM, Trieste 1969), curata da alcune amiche in occasione della sua scomparsa.

Scrive di lei Lorenzina: «Mi soffermo su tutti questi particolari per mettere in luce l'insieme dei sacrifici che Dionisia deve aver compiuto per alleviare le sofferenze di mia sorella Cecilia che lei neppure conosceva. Dionisia, nonostante gli allarmi continui, il pericolo dei bombardamenti, la scarsità di vitto, la noia e la sofferenza delle lunghe code al carcere, continuò a caricarsi il sacco sulle spalle ogni giorno, alternandosi con altre persone per portare il pranzo a mia sorella.

Quando la notizia dell'uccisione di Cecilia fu accertata da varie fonti, per Dionisia non era tutto finito. Fece celebrare delle S. Messe, scrisse e portò parole di conforto alla mia famiglia ed ogni anno, il 4 aprile, giorno anniversario della morte di mia sorella, faceva celebrare una S. Messa e scriveva alla nostra mamma. Rifiutò sempre energicamente ogni offerta di restituzione delle spese sostenute e non parlò mai né dei sacrifici compiuti, né di sé. Si rammaricò invece di non aver potuto fare di più. Quando vide che il suo compito era finito, si nascose. Chi sa per quanti altri ancora si prodigò con tanta generosità!»

Di seguito si riportano alcune lettere inviate dalla Dionisia a Lorenzina tra aprile e novembre 1945.

9 aprile 1945, Trieste

Carissima Lorenzina, come forse già saprai, Cecilia non è più nel solito posto dal 4 corrente, nel pomeriggio. Io l'ho saputo il giorno seguente, quando non mi hanno accettato il pacco. Io sono finora corsa a destra e a sinistra senza nessun risultato. Anche ora sto andando per informazioni. Si parla sempre e vagamente della Germania. In Piazza Oberdan mi hanno detto che se prima non riceviamo degli scritti mi avrebbero mandato per informazioni tra quattro mesi. Io ne sono desolata. Affido queste righe al signor Vassallo che aspetta. Saluta tanto, tanto la tua mamma. A te un abbraccio dall'aff.ma Dionisia

CARCERI GIUDIZIARIE DI TRIESTE	
Cella N. 	
NOTA degli oggetti inviati	
al detenuto <i>Cecilia</i>	
<i>Seganelli</i>	
il giorno <i>28 III</i> 1945	
Quantità	OGGETTO
1	<i>panino</i>
1	<i>de torte</i>
1	<i>panone</i>
1	<i>dentifricio</i>
1	<i>mentolo</i>
1	<i>panino</i>
<i>[Signature]</i>	
Firma per ricevuta del detenuto cui sono destinati gli oggetti	

CARCERI GIUDIZIARIE DI TRIESTE	
Cella N. D	
NOTA degli oggetti inviati	
al detenuto <i>Cecilia</i>	
<i>Seganelli</i>	
il giorno <i>31 marzo</i> 1945	
Quantità	OGGETTO
1	<i>bracciate</i>
1	<i>filosa pane</i>
1/4	<i>formaggio</i>
1/2	<i>salame</i>
3	<i>uova emde</i>
<i>[Signature]</i>	
Firma per ricevuta del detenuto cui sono destinati gli oggetti	

CARCERI GIUDIZIARIE DI TRIESTE	
Cella N. D	
NOTA degli oggetti inviati	
al detenuto <i>Cecilia</i>	
<i>Seganelli</i>	
il giorno <i>3 aprile</i> 1945	
Quantità	OGGETTO
2	<i>uova emde</i>
4	<i>panini</i>
1/2	<i>salame</i>
1/2	<i>formaggio</i>
<i>[Signature]</i>	
Firma per ricevuta del detenuto cui sono destinati gli oggetti	

Documenti di ricevuta del materiale portato dalla Dionisio per Cecilia al Coroneo, Carcere Giudiziario di Trieste; l'ultimo a destra porta la data del 3 aprile 1945

19 aprile 1945, Trieste

Carissima, Appena oggi ricevo la tua del 14 che era andata smarrita. A voce mi avevano fatto dire lunedì di ricominciare le ricerche. Mi sono subito rimessa a correre e fra giorni avrò certamente qualche notizia certa. Quelle avute finora confermano le voci rassicuranti che avevamo raccolto già. Di alla mamma di non affannarsi per me. ... Presenta i miei più cordiali ossequi alla tua mamma e assicurala che in questi giorni le sono particolarmente vicina. Ti abbraccio, tua Dionisia

26 agosto 1945, Trieste

Carissima Lorenzina, Ti mando un documento che son riuscita ad avere dalla Croce Rossa slovena. Mi occorre avere l'indirizzo di quel Frizzi (è Fritz Zimmer?) per continuare efficacemente le ricerche che il presidente fa per conto suo e per suo interesse. ... Verrò a Udine martedì prossimo 28 c. per parlare con te, con la Peratoner per gli esercizi e per mio cognato per il suo alloggio. Pranzero con mio cognato, ma la mattina e il primo pomeriggio sono libera. Ti abbraccia Dionisia

20 ottobre 1945, Trieste

Carissima Lorenzina, Sono stata parecchie volte alla CR SI (Croce Rossa Slovena). Ora sono disposti a rilasciarmi un documento per il quale mi occorrono i dati esatti di tua sorella Cecilia ... Però di preciso non sanno nulla di più di quello che noi sappiamo e sapevamo, perché non sono riusciti a trovare il capitano Russel (vedi tu di trovarlo) e fra i prigionieri tedeschi della Jugoslavia non hanno che un interprete. Sperano di sapere qualche cosa in occasione del futuro processo di Globocnik che a Trieste era a capo delle SS. Io invece non ci spero molto perché chi era troppo in alto non può ricordarsi ogni singolo caso. Il capitano Russel potrebbe invece trovare fra i prigionieri tedeschi in Italia Frizzi o Zimmer o qualche altro più vicino al caso nostro. Unica cosa che ho saputo in più è la seguente: il tenente SS Schmörer della Via Carducci 6¹⁶⁴, che teneva nota delle esecuzioni, è stato visto tanto il 5 che il 6 aprile m. sc. uscire dalla Risaia di S. Sabba verso le 10.30 del mattino. Si potrebbe arguire che vi si fosse recato per prendere nota delle esecuzioni della notte, esecuzioni avvenute dunque dopo poche ore di detenzione nelle celle del pianterreno che ho potuto visitare.

Anche se non le hanno dato da mangiare la sera, il pranzo che quel giorno la Franzil¹⁶⁵ le aveva portato era stato abbondantissimo. E poi ho potuto assicurarmi che assieme alla sorveglianza, per gli abitatori delle celle c'era anche un minimo indispensabile di assistenza materiale. E per il resto avrà supplito direttamente e abbondantemente il Signore. La famiglia Franzil è nuovamente in lutto per la morte di una nipotina e di un fratello carissimo, il primogenito, che gestiva

¹⁶⁴ Assieme all'edificio contiguo in Piazza Oberdan, sede del comando SS.

¹⁶⁵ Cugina di don De Roja.

un'azienda commerciale a Budapest, da dove, come aveva scritto circa un mese fa, sperava di poter riparare assieme alla famiglia in Italia. Invece il Signore ha disposto altrimenti. Quando la farina da polenta sarà buona, compramene in campagna 10-15 hg e avvertimi perché venga a ritirarla. ... Dionisia

6 novembre 1945, Trieste

Carissima Lorenzina, Sono riuscita ad avere la dichiarazione della Croce Rossa Slovena che ti accludo. Il presidente della C.R.Sl. è riuscito a sapere che ad Aidussina, all'ufficio criminali di guerra, si trovano dei documenti con la lista di tutti i fucilati (credo si tratti dei registri del Coroneo, dove gli usciti, poi uccisi, venivano segnati con una crocetta, come mi aveva detto don C.). La prossima settimana il presidente si recherà ad Aidussina per esaminarli e me ne comunicherà poi l'esito. Tu sei riuscita a sapere qualche cosa? In caso affermativo fammelo sapere. Il presidente della C.R.Sl. mi pregò di comunicare per mezzo tuo alla signora Berghinz di Udine (che tu devi conoscere, mi disse), che suo marito, il dott. Berghinz, è stato ucciso a Trieste e sepolto al cimitero nostro di S. Anna addì 23.VIII.1944. La sua tomba è identificata. Saluti affettuosi ... in modo speciale alla mamma. ... Tua Dionisia

Di seguito alcune lettere inviate da Dionisia alla madre di Cecilia tra il gennaio 1946 e l'aprile 1948.

15 gennaio 1946, Trieste

Distinta Signora, dalla Lorenzina lei avrà già saputo che tutti i desideri da lei espressi nella Sua lettera da Rovigo del 24 dicembre, da me ricevuta a Capodanno, erano stati già da me eseguiti interpretando il suo cuore. Come Sua rappresentante sono stata a pregare accanto alle bare, e le ho accompagnate a San Giusto. Ho trovato un giornale che riporta integralmente il discorso del Vescovo e glielo porterò. ... Del ritrovamento degli oggetti¹⁶⁶ avevo subito fatto avvertire Lorenzina, che appunto per questo venne a Trieste il 26 dicembre, ma degli oggetti rimasti, non riconobbe nulla. Altri parenti ebbero invece la ventura di riconoscere in giacche e mantelli indumenti dei loro cari

¹⁶⁶ Si riferisce a oggetti ritrovati nella Risiera, messi a disposizione dei parenti per il riconoscimento.

e così abbiamo la sicurezza che tanto i prelevati dal Coroneo del 6 aprile, quanto quelli del 4 e del 5 aprile sono stati trasportati a San Sabba. ... Il primo venerdì di gennaio è stata celebrata a San Giusto una messa solenne per tutti i caduti di San Sabba. Un'altra messa ho fatto celebrare io il 6 gennaio per Cecilia, che ormai è Triestina e a casa mia è considerata una defunta carissima, quasi un membro della famiglia. ... Spero che ora tutto sarà già passato e che Lei e i Suoi potranno passare quest'anno nuovo nella serenità e nella pace.
Dionisia Dionisio

7 aprile 1946, Trieste

Gentile e cara Signora, questi giorni ho pensato molto a lei. Venerdì ho assistito alla S. Messa celebrata a S. Giusto in suffragio della Sua Cecilia. Oggi c'è stata a S. Antonio la messa e la commemorazione di Paolo Reti, finito anche lui a S. Sabba col terzo trasporto, due giorni dopo Cecilia, per l'ottava di Pasqua. Paolo Reti¹⁶⁷ ha lasciato la moglie e tre bambine, Cecilia i genitori e i fratelli e gli amici in questa valle di lacrime che a un anno dalla loro partenza non è di molto migliorata.

Hanno speso bene la loro breve vita e hanno lasciato noi a continuare la loro opera nella sofferenza che davvero non manca. Fortunati noi che abbiamo fede e sappiamo la funzione e l'efficacia del dolore. Che il Signore aiuti Lei e i suoi a sopportarlo. Io prego per Lei e le sono vicina. Mi ricordi ai Suoi, in modo speciale alla Lorenzina.
Dionisia Dionisio

¹⁶⁷ Paolo Reti (Fiume 24 febbraio 1900 - Trieste 6 aprile 1945) ingegnere, a Fiume entrò in contatto con il Partito Popolare e il movimento cattolico. Dopo aver lavorato in Inghilterra e a Trieste nei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, si trasferì nel 1939 all'Ansaldo a Genova dove strinse subito rapporti con il movimento antifascista. Nel gennaio del 1944 le SS stavano indagando su di lui. Tornò con la famiglia a Trieste, da dove si recava spesso a Milano nelle vesti di un rappresentante di orologi, in realtà per tenere i rapporti tra il CLN Alta Italia e il CLN triestino. Qualcuno però aveva parlato e le SS e gli uomini della famigerata banda Collotti lo arrestarono a Trieste nel febbraio 1945. Interrogato, non parlò, non svelò nomi. Reti venne condotto in Risiera. Di quei giorni si sa poco: testimoni parlarono di una sua fede incrollabile anche nei momenti più terribili. Il vescovo di Trieste Santin cercò invano di salvargli la vita. Il 6 aprile 1945 Reti venne ucciso nella Risiera di San Sabba assieme ad altri 11 carcerati, il suo corpo bruciato. Alla sua memoria fu conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare e in seguito quella d'Oro.

13 aprile 1948, Trieste

Gentile e carissima Signora, appena oggi le contraccambio i suoi graditissimi auguri pasquali. In questi santi giorni Le sono stata particolarmente vicina. Come avrà fatto anche Lei, ho offerto la S. Comunione pasquale per la Sua Cecilia, approfittando dell'occasione dataci dal S. Padre di lucrare così l'indulgenza plenaria per un caduto in guerra; e a San Giusto, il 4 aprile, è stata celebrata una S. Messa di suffragio per il terzo anniversario del suo sacrificio, del quale speriamo di vedere forse anche quaggiù i frutti copiosi. ... Dionisia Dionisio

XII

RICORDI DI PARENTI E AMICI

*«... la mia consapevolezza di non essere capace di odiare gli uomini malgrado il dolore e l'ingiustizia che ci sono al mondo, la coscienza che tutti questi orrori non sono come un pericolo misterioso e lontano al di fuori di noi, ma che si trovano vicinissimi e nascono dentro di noi».*¹⁶⁸

Etty Hillesum

Tra il materiale conservato dalla famiglia, vi sono alcuni brevi scritti dalla sorella Lorenzina e da amici e conoscenti, che vengono riportati di seguito.

Lorenzina: *«Oggi, dopo tanti anni dalla fine della seconda guerra mondiale, qualcuno si chiede che senso abbia avuto la Resistenza e la principale obbiezione è: “La guerra sarebbe stata vinta ugualmente con la forza preponderante dei grandi mezzi militari di ogni genere”. Ma la storia è come un’immensa spiaggia costituita da innumerevoli piccoli granelli, ognuno dei quali, anche se apparentemente insignificante in se stesso, è un valore spirituale, morale, umano e operante.»*

«Beati i famelici e sitibondi della giustizia, perché saranno saziati (Matteo 5,6)

Vide i fratelli affamati ed ignudi: li coprì e diede loro di che sfamarsi;

Li trovò percossi e sofferenti, medicò le loro ferite e li confortò; Inseguiti e perseguitati, e li salvò.

Scelse per sé il sacrificio ed accettò serena il martirio.

La Carità verso i fratelli perseguitati e sofferenti le aprì la via ad un silenzioso lavoro di soccorso, e la seguì.

Le presentò la Croce e l’ accettò con serena fermezza.»

¹⁶⁸ Etty Hillesum, *1941-1942 Diario integrale*, Adelphi, Milano, 2012.

*Bianca Piva: «Avevi vissuto nell'ora più tragica della patria,
l'immane angoscia di tanti fratelli trascinati ai più barbari
supplizi: e ti votasti ad un'opera santa ed eroica.*

*L'assolvesti con cuore fervente di donna, con forza e genialità
virili.*

*Operasti nel silenzio più chiuso, per non tradire, spiata, rimanesti
al tuo posto, perché nessuno dei tuoi cari portasse il peso della tua
generosità.*

*Nel silenzio si compì la tua tragica fine, dopo lunghi mesi di
estenuante tortura.*

*Il martirio ti trovò ferma e serena, come nel giorno della cattura,
quando al tuo povero babbo angosciato avevi detto: "Non temere, non
ho fatto niente di male!"*

*Lui, la tua mamma, i tuoi cari, che ti hanno attesa invano, conforti
il dono divino di quella tua luminosa forza.*

*Il tuo sguardo fermo e sereno, come i saldi propositi del tuo animo
forte, la tua parola breve e misurata, il tuo pallido volto che s'animava
tutto per ogni bimbo che sapevi far sorridere a un gioco o incantare a
una favola non si cancelleranno mai dai nostri cuori.»*

*Costanza Cavarzerani, 4 aprile 1946: «Ben ricordo una classe
elementare, immense bambine, tutte vivaci, mie compagne care, chi
dalla chioma bionda chi corvina.*

*E ricordo sul banco a me vicina. Una fanciulla bionda, un volto
bello, un'espressione carina, un'anima serena, pia, profonda.*

*Fatta grande quell'anima procede, sempre nell'umiltà maturandosi
in tutta la sua fede ad ogni sentimento di bontà.*

*Ed ecco sulla terra la bufera scatenarsi imperiosa Cecilia è
diventata un'infermiera vigilante, gentile, premurosa.*

*E pur lavora in tutta segretezza, lavora senza posa, ... E patisce in
prigione la serrata nell'inquadrato muro.*

*Però nella gran lotta ben temprata con la vision del ciel turchino e
puro.*

*È passata la morte ed ha reciso con la sua spada il fiore
... Povera casa! Immane in te è discesa un'ombra di mestizia,
mentre Cecilia con tenacia è ascisa all'amore, alla gloria, alla letizia.*

... E passerà alla storia La martire non vinta, vittoriosa ...

*Cecilia vivi ancora nel ricordo di chi ti volle bene,
in chi ammirò la tua operosa ora e pianse le tue pene.*

*Gesù della passione forte ti fece nel dolore atroce,
chiusa fra il muro grigio di prigione udivi la sua voce.
... Col silenzio e colla morte molte vite ella salvò.»*

Maria Delvantesino¹⁶⁹: *«Era una ragazza timida, di carattere chiuso, ma molto generosa, sempre pronta a condividere con le compagne quello che aveva. Fisicamente era gracile, pallida, d'inverno aveva sempre i geloni. Il suo comportamento e il suo carattere non lasciavano presagire quello che poi avrebbe fatto.»*

Giuseppina Conti: *«L'ho conosciuta da giovinetta quando la sua vita trascorreva placida tra la casa e la scuola e mai nessuno avrebbe potuto dire che il suo non sarebbe stato un destino comune. Timida, modestissima, di tutto pareva capace, fuorché d'eroiche, decisive azioni. Come l'ho mal giudicata. Dovevo capirlo fin da quel giorno quando in montagna l'ho veduta arrampicarsi agile sulle balze più impervie per cogliere le stelle alpine per la sorellina. Ella non ha mai pensato al pericolo cui si esponeva ... Pura, retta, quando vide una missione nobile da compiere, l'accettò e non se ne volle staccare mai.*

Dopo essere stata catturata e portata a Trieste, non ebbe paura di rimproverare a una donna, amante di un ufficiale delle SS che aveva l'incarico di sorvegliarla, la sua indegna condotta¹⁷⁰; forse questa fu la causa della sua fine. ... In prigione era di esempio agli altri per la sua serena calma... Mai ella piegò; neanche negli interrogatori quando, per indurla a parlare, le dissero che erano state fatte rappresaglie contro la sua famiglia. Quando poté vedere la sorella Lorenzina da una finestra del carcere, la prima domanda fu per sapere se a casa avevano avuto dei fastidi a causa sua.»

Don Redento Bello¹⁷¹: *«Amore alla famiglia, una di quelle famiglie esemplari che hanno onorato la nostra città; entusiastica*

¹⁶⁹ Amica della sorella Maria, abitava anche lei al Lido di Venezia. Era stata compagna di classe di Cecilia alle scuole elementari a Udine. Nel 1989 riferì al curatore questo breve ricordo di Cecilia.

¹⁷⁰ Non ho trovato altri riscontri a questa affermazione. Tuttavia, quanto ebbe a dire don Emilio De Roja a proposito di Cecilia (“una martire della purezza”), potrebbe essere una conferma di questo episodio.

¹⁷¹ Commemorazione di Cecilia Deganutti durante la S. Messa celebrata per lei il 23 aprile 1963 da don Redento Bello (1913-2013). Ordinato sacerdote nel 1937, alcuni

dedizione all'ideale della libertà, che la spinse a lavorare nelle file della Osoppo, sprezzante del rischio e del pericolo; accettazione generosa e serena del sacrificio che la portò al cruento martirio, dopo aver sopportato carcere, sevizie, torture inaudite. Ecco la sintesi meravigliosa della indimenticabile partigiana Cecilia Deganutti.»

giorni dopo l'8 settembre 1943 don Bello si unì ai partigiani osovani con il nome di *don Candido*. Si trasferì a Flaipano, sopra Tarcento, da dove portò un contributo fondamentale per la costituzione della nuova formazione partigiana Osoppo. Sfuggito per caso alla strage delle malghe di Porzûs (17 partigiani osovani uccisi dai partigiani garibaldini), fu, assieme al partigiano comunista Giovanni Battista Padoan (*Vanni*) uno dei protagonisti della riconciliazione tra osovani e garibaldini.

XIII

DICHIARAZIONI - TESTIMONIANZE

*«Come si fa a non ammettere che tale forza è la virtù propria della coscienza cristiana, del senso di fierezza e di carità cristiana nel momento in cui la nazione era depressa e viveva una delle sue più dure tragedie?».*¹⁷²

Alcide De Gasperi

Di seguito sono riportate le dichiarazioni di alcuni partigiani rilasciate nel dopoguerra a sostegno della richiesta di ricompensa alla memoria per Cecilia Deganutti, assieme alle testimonianze di alcuni parenti.

Nonino Giuseppe (*Rossi*), vice comandante del Gruppo Divisioni Osoppo - Udine, 28 maggio 1948: *«Fu nel giugno 1944 che la signorina Cecilia Deganutti chiese ed ottenne di far parte del movimento partigiano: con il nome di "Giovanna" venne assegnata al servizio assistenza alle dipendenze di don Giorgio del Tempio Ossario. Ma ben presto alla sua tempratura energica ed ardita, non fu più sufficiente essere messaggera di conforto alle famiglie dei caduti, essere infermiera al capezzale dei feriti, o distribuire soccorsi alle famiglie dei partigiani bisognosi. Chiese ed ottenne di essere adibita a compiti più ardui e perigliosi ai quali era attratta dal suo alto spirito di sacrificio e dalla sua indomita volontà.*

Disimpegnò allora anche il servizio di porta messaggi, ed i comandanti dell'Osoppo (conosceva quindi la catena di comando) la videro sovente sorridente apportatrice di ordini; ed il Ten. De Felici (Marco), capo della sezione radio telegrafica italiana, ricevette tramite Giovanna, vari messaggi da trasmettere al Quartier Generale Italiano. Non poteva, questa sua quotidiana attività, passare inosservata alle numerose spie. Benché fosse al corrente di molti segreti del movimento partigiano, dalla sua bocca nulla trapelò ed i servizi ai quali aveva prestato la sua opera poterono continuare indisturbati a compiere i doveri loro assegnati.»

¹⁷² Alcide De Gasperi, *Opera Omnia*, Vol. VII, p. 63.

Magg. Antonio Lanfaloni, Capo Nucleo Stralcio Roma, 2 febbraio 1946: *«Valorosa crocerossina, dava la sua entusiastica, appassionata, fattiva collaborazione ad una missione militare operante nel territorio occupato dal nemico.*

Intelligente e decisa, si dedicava al difficile e rischioso lavoro affidatole, con tutta la fede della sua purissima anima di patriota. Non si è mai risparmiata: ha effettuato lunghi percorsi in bicicletta ed in zone montane per stabilire contatti con formazioni di patrioti, ha trasportato a più riprese documenti assai compromettenti superando con rara abilità i posti di blocco e la vigilanza dei nazi-fascisti. Approfittava delle sue continue peregrinazioni per raccogliere con capacità e intelligenza più volte confermate precise notizie sulla dislocazione dei comandi tedeschi, sull'ubicazione dei depositi, sull'efficienza delle officine militari.

È stata più volte di esempio e di incitamento anche ad uomini spesso meno decisi di lei ed i quali, con le sue parole tutte piene di fede, riusciva a trasfondere tutto il suo entusiasmo per la lotta di liberazione. Nonostante la multiforme attività e l'oneroso e pesante lavoro volontariamente impostosi non ha mai avuto momenti di debolezza: ha sempre agito con la più ferma decisione, dimostrando consapevolezza piena delle tragiche ore attraversate dalla patria.

Anima buona, pur in mezzo alla sua complessa attività, si è adoperata per organizzare un ospedaletto clandestino dove curare numerosi feriti e portava loro quotidianamente, con la sua efficace assistenza materiale, anche una fraterna, calda assistenza morale. Mentre stava per cadere in un tranello tesole dalla polizia nemica in seguito a delazione, con grande coraggio riusciva a prendere il largo conducendo a buon fine, assieme ad un patriota che era con lei, una romanzesca fuga sui tetti di alcune case. Esortata a porsi in salvo, pur consapevole del pericolo cui andava incontro, ma decisa ad evitare rappresaglie alla sua famiglia e a non desistere dalla multiforme attività patriottica che stava svolgendo, preferì restare al suo posto di combattimento. Arrestata poco dopo dal nemico, fu rinchiusa nelle carceri di Udine e successivamente in quelle del Coroneo a Trieste. Sottoposta a numerosi snervanti interrogatori ed a ripetute torture per costringerla a svelare i nomi dei patrioti e dei componenti della missione militare con la quale era in contatto, opponeva sempre un netto, deciso rifiuto anche quando i maltrattamenti superavano ogni limite di umana sopportazione. Perduto un occhio a causa delle sevizie

patite, continuò a mantenere un contegno esemplare. Il nemico ben sapeva che la Deganutti conosceva molte cose e che se avesse parlato sarebbe stato possibile catturare molti patrioti e soprattutto raggiungere i capi delle organizzazioni locali. Per questo riservò particolare trattamento di raffinata ferocia verso la donna che traendo forza dai suoi nobilissimi sentimenti e dalla sua grande fede, non parlò mai. Non una parola uscì dalle sue labbra. Il nemico forse ammirato da tanto coraggio e tanta fede, sembrò volesse risparmiarla deportandola in Germania; ma ai primi di aprile invece prelevata dal carcere del Coroneo, veniva condotta al supremo sacrificio che affrontava con la calma dei forti dando mirabile esempio del come la gente friulana sa servire la patria e per essa morire.»

Don Giorgio Vale, partigiano: «Il sottoscritto don Giorgio Vale cappellano del Tempio Ossario, partigiano combattente, è lieto di poter ricordare l'eroica memoria della partigiana Cecilia Deganutti, Medaglia d'Oro, attestando di averla avuta preziosa collaboratrice nel lavoro di assistenza alle famiglie bisognose di partigiani combattenti, carcerati, deportati e caduti. Inoltre, di essersi valso soprattutto dell'opera sua instancabile (era crocerossina) per l'assistenza e le cure infermiere ai partigiani feriti: visitava, curava, provvedeva medicine e medico. E questo fin dal giugno 1944.

Di essere stato a conoscenza della sua attività e dei suoi viaggi di propaganda per trasporto e smistamento di stampe tra Udine, Pordenone e Venezia e di aver avuto modo di conoscere i suoi fattivi contatti informativi con l'Intelligence Service contatti che, per il tradimento di Mauro, le costarono la vita.

Di aver infine ammirato in lei un carattere maschio, di ampia iniziativa, di vivo entusiasmo, di dinamica attività, di coraggio sprezzante di ogni pericolo, e soprattutto di concreto amor patrio, suggellato da sublime martirio.

Questo il sottoscritto può attestare per personale conoscenza. Specialmente è in grado di fornire testimonianza circa i particolari della cattura e della fine eroica della Deganutti, avvenuta per bruciatura nei magazzini della pilatura del riso a Trieste. Sui quali particolari crede opportuno consigliare a codesta Associazione la richiesta di dettagliata testimonianza anche al partigiano don Emilio De Roja.»

Il curatore di questo testo ha incontrato don Giorgio Vale nella sua casa di Udine in Via Crispi 39, nel settembre 1987, che in tale occasione, riferì quanto sotto riportato.

«Cecilia aveva un carattere forte, autoritario, come è giusto avesse una persona che arrivò a resistere alle torture senza parlare. Il suo compito era di collegamento e di assistenza a partigiani feriti che venivano trasportati presso famiglie di Udine. La sera del 5 gennaio 1945 don Emilio venne da me e mi disse che quella sera i tedeschi avrebbero arrestato Cecilia. Presi la bici ed andai in Via Girardini. Cecilia era già a letto. Fu svegliata e venne a parlarmi; di fronte alle mie insistenze perché si mettesse in salvo concluse: "Non voglio facciano del male ai miei vecchi". Mi chiese di far scomparire i documenti che teneva nascosti in casa, sotto la mensola della sua camera. Uno dei documenti era la mappa del cotonificio di Gemona dove dovevano essere fatti degli atti di sabotaggio. Quando uscii, vidi in fondo alla strada i tedeschi che stavano arrivando a prendere Cecilia. Uno di loro mi seguì; in bicicletta mi inoltrai in una stradina, dove spensi la speciale lampada che si usava durante l'oscuramento. Mi voltai e con in mano una pila tascabile mi diressi verso il tedesco che mi superò senza rendersi conto del trucco. Quando arrivai a casa mia, distrussi i documenti.»

Elvira Mondin, insegnante a Castions di Strada e collega di Cecilia, in una lettera inviata alla madre di Cecilia il 2 maggio 1946:

Gentilissima Signora, ... avendo personalmente goduto della buona amicizia della Cecilia, ne ho constatato le belle doti, la grande rettitudine e bontà. La partecipo che a Castions hanno voluto onorare la sua memoria intitolandole il gruppo femminile della Democrazia Cristiana, modesta riconoscenza che speriamo farà piacere alla famiglia. ... Per tutti i colleghi di Castions, Elvira Mondin.

Luisa Deganutti (sorella di Cecilia): *«Notizie sulla detenzione di Cecilia a Trieste le ebbimo dalla Signorina Stefania (Stefi) Armig, una maestra che parlava tedesco molto bene e che ci recapitò un biglietto autografo di Cecilia in cui lei chiedeva nostre notizie. Non so in che modo la Armig sia riuscita a farcelo pervenire, dimostrando comprensione e sollecitudine per la nostra sventura. A quel tempo essa*

abitava in Pendice Scoglietto n. 479, oggi il suo domicilio a Trieste è in via R. Sanzio n.19. Altre notizie sull'attività di Cecilia possono essere fornite dall'assistente sociale Albertina Picotti abitante a Udine in via del Pozzo 56. A Trieste tanto io che Lorenzina ci recavamo spesso per conoscere la sorte di Cecilia, e vi trovammo altre buone persone che ci aiutarono. In una di queste occasioni Lorenzina si imbatté nel poliziotto bruno descritto in precedenza, il quale, riconoscendola, minacciò di arrestarla. Cecilia ebbe come compagna di cella al Coroneo una signorina di Fiume, Vera Bratogna. Ci dissero che erano diventate amiche e si davano coraggio talvolta scherzando tra loro, dimostrando una grande forza d'animo. Aggiungo ancora che nelle dolorose circostanze seguite all'arresto, sentii fare il nome di un certo tenente Zimmer come uno dei dirigenti del servizio di sicurezza operanti a Udine e Trieste e partecipante agli interrogatori cui veniva sottoposta anche Cecilia.»

Un'altra testimonianza dal verbale come teste al processo della Risiera (17 aprile 1969): «La donna di cui ho fatto cenno quale corresponsabile materiale dell'arresto di mia sorella Cecilia si identifichi con la Reiss Augusta in Corai. Io ho parlato con tale donna nel dopoguerra, in questo carcere, onde avere notizie di mia sorella. La Reiss non seppe o non volle dirmi nulla. Negò di essersi trovata nell'aprile 1945 in Risiera. Prendo atto che invece ora ha dichiarato di essersi trovata detenuta nel suddetto campo, in quel medesimo periodo. Osservo che quando io insistetti con lei per saperne di più, si mise a piangere e non volle più rispondere.»

Tina Anselmi¹⁷³: «*Ci chiedemmo se lo stato avesse diritto a legittimare l'assassinio, a schiacciare ogni regola morale e del diritto. Anch'io entrai nella Resistenza. Non fu una scelta politica, bensì una scelta inevitabile per la difesa dell'uomo, della sua libertà, della sua dignità. Nel Triveneto, permeato di cattolicesimo che non si concilia con la cultura della vendetta, nelle lettere delle partigiane non c'è mai odio, mai vendetta, c'è ovunque il senso di un dovere per cui "bisognava esserci". Una grande scelta di vita fatta per il Paese. Senza le donne la Resistenza non ci sarebbe nemmeno potuta essere*»¹⁷⁴.

Alberto Cosattini¹⁷⁵ alcuni brani dell'arringa pronunciata il 20 aprile 1976 al processo della Risiera a Trieste in qualità di avvocato per la parte civile Luisa Deganutti.

«*... Mi è sembrato giusto che anche la Resistenza friulana, con i suoi 3500 caduti, le sue 17 medaglie d'Oro, con i suoi 14 paesi incendiati e distrutti dai nazisti, fosse rappresentata in questo processo, a fianco di quella triestina, di quella slovena, di quella croata e a fianco delle Comunità Israelitiche ... Cecilia Deganutti era una giovane maestra di ruolo; per parecchi anni aveva insegnato in un*

¹⁷³ Tina Anselmi (Castelfranco Veneto 1927-2016) fu partigiana e in seguito parlamentare della Democrazia Cristiana. Entrò nel movimento partigiano dopo aver visto, giovanissima, un gruppo di giovani partigiani portati al martirio dai fascisti a Bassano. Divenne così staffetta della brigata autonoma "Cesare Battisti" e del Comando regionale del Corpo volontari della libertà. Nel 1944 si iscrisse alla DC e partecipò attivamente alla vita del suo partito. Fu parlamentare per varie legislature, occupandosi molto dei problemi della famiglia e della donna. Si deve a lei la legge sulle "pari opportunità" ed è stata tra gli autori della riforma che introdusse il Servizio Sanitario Nazionale. Fu la prima donna nella storia d'Italia a ricoprire la carica di ministro. Nel 2004 ha promosso la pubblicazione del libro: *Tra città di Dio e città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Istresco 2004.

¹⁷⁴ Dal *Messaggero Veneto*, 26 maggio 1985. "La Anselmi ricorda Cecilia Deganutti. Omaggio al sacrificio delle donne friulane".

¹⁷⁵ Alberto Cosattini (Udine 1916-2010), di famiglia antifascista, era stato partigiano assieme al fratello Luigi. Quest'ultimo, arrestato dai nazisti a Udine nel febbraio 1944, subì una sorte per certi versi simile a quella di Cecilia. Imprigionato nel carcere del Coroneo fu sottoposto a pesanti interrogatori perché rivelasse il nascondiglio del fratello Alberto. Non parlò mai. Nella notte fra il 20-21 giugno 1944 fu portato alla Risiera di San Sabba da dove lo stesso giorno fu deportato in Germania nel lager di Asherleben dove morì nell'aprile 1945 dopo essersi prodigato a difesa e sostegno dei compagni di prigionia.

paese della Bassa Friulana, a Castions di Strada, dove ancora la ricordano per la sua bontà, per la sua serietà, per il suo impegno. Scoppiata la guerra si fa crocerossina. L'ambiente in cui vive, i suoi famigliari, non sono particolarmente politicizzati, ma Cecilia sente di doversi impegnare, di dover lottare contro il nazifascismo; ed entra nella Resistenza, nelle file della Osoppo, brigata Miglioranza; organizza un piccolo ospedale clandestino per i partigiani feriti; è attivissima nel tenere i collegamenti tra il comando militare in città e i comandi periferici, e nell'organizzare i rifornimenti alimentari alla Zona libera della Carnia. Ai primi di gennaio del 1945 viene individuata, insieme ad un ufficiale che si era paracadutato con una radio trasmittente; messa sull'avviso, potrebbe fuggire, potrebbe nascondersi, ma non lo fa temendo rappresaglie per i suoi, e torna a casa. Poco prima del coprifuoco, don Giorgio Vale, un prete partigiano, riesce ad avvertirla che i tedeschi stanno venendo a prenderla; Cecilia può ancora fuggire; ma rimane per salvare i suoi. Abbraccia il padre, la madre, le sorelle, cercando di tranquillizzarli. Viene portata a Trieste; sottoposta ad orribili torture, non parla. Il giorno 4 aprile è prelevata dal Coroneo e condotta alla Risiera. ... A guerra finita i famigliari sono informati della sua fine. Il suo nome figura nell'elenco dei partigiani uccisi nella Risiera, pubblicato dal Primorski Devnik. Questa è Cecilia Deganutti, vittima "colpevole" dei carnefici nazisti.»

Amina Finotto¹⁷⁶, partigiana: «Uscii dal carcere (caserma dell'8° Alpini) nel quale mi trovavo detenuta sotto la sorveglianza delle SS e dei Cosacchi, in qualità di ostaggio, la sera del 6 gennaio 1945. Seppi il giorno dopo 7 gennaio che Cecilia Deganutti, cooperatrice nella Osoppo, era stata arrestata perché aveva aiutato la fuga di Fabio; denunciati entrambi dal radiotelegrafista, che arrestato, per aver salva la vita, aveva palesato il nome del suo ufficiale e della Deganutti.

In un drammatico colloquio avvenuto nel bar Cotterli, l'infedele avvertiva i due del loro imminente arresto, presenti in borghese addetti alle SS. Cecilia condusse Fabio in una casa di via Sottomonte, dove ella curava un garibaldino ferito ad una gamba, e poiché conosceva

¹⁷⁶ Insegnante, partigiana osovana, risiedeva in via Rivis 8 a Udine. Ebbe vari incarichi tra cui, dal febbraio 1944, di segretario ed archivista del CLN provinciale.

una via d'uscita attraverso un lucernaio, riuscì nell'intento. La casa perquisita fu trovata vuota, il garibaldino riuscì a farsi passare come un nipote ammalato della padrona.

Cecilia la sera stessa (6 gennaio 1945) fu arrestata. Tradotta nelle carceri di via Spalato, vi rimase poco, poi fu condotta a Trieste. Seppi che fu detenuta al carcere del Coroneo per pochi giorni. Poi la segregazione divenne più terribile poiché per 40 giorni rimase nei sotterranei degli Uffici delle SS in piazza Oberdan a Trieste. Fu torturata con la corrente elettrica e con tremende bastonature tanto da averne l'occhio sinistro gravemente leso, tutto per carpire i nomi degli aderenti alla Osoppo, ma quell'anima generosa non parlò. Il giorno 4 aprile, prelevata assieme a 7 uomini e a 5 donne, il più vecchio ottantenne, la più giovane ventenne, fu condotta con un camion a S. Sabba. Poi più nulla si seppe di lei.

Cecilia fu una creatura la quale seppe a quanti tremendi pericoli andava incontro lavorando come partigiana, pronta a dare la vita per la causa della libertà e per il bene della patria. La personalità di questa martire appartiene al patrimonio storico, culturale e cristiano del Friuli.»

Lucilla Muratti Massone, partigiana: «Oltre la prosa delle motivazioni delle due medaglie d'Oro, c'è l'anima di Cecilia, una cristiana che non tradì. Assisteva i partigiani feriti raccolti nelle case di persone fidate, dopo i rastrellamenti di Pielungo e Nimis. Affiancò la sua opera a quella del prof. Gino Pieri¹⁷⁷ e di don Albino Perosa. ...

¹⁷⁷ Gino Pieri, di origine marchigiana (Anagni 1881- Roma 1952) fu primario chirurgo all'ospedale di Udine, poi deputato socialista alla Costituente (1946-48); autore del libro: *Storie di partigiani (1946, Udine)*. Nel settembre del 1934 si trasferì a Udine come primario presso il locale ospedale civile, dove rimase fino al 1950. Dopo l'8 settembre 1943, Pieri entrò subito nella Resistenza. Nel suo reparto dell'ospedale curava i feriti, nascondeva i ricercati, riceveva informazioni che, grazie alla collaborazione di altri medici e amici, faceva pervenire alle giuste sedi. La sera si recava nelle zone partigiane per effettuare interventi chirurgici d'urgenza, in condizioni sanitarie rischiosissime. Fu arrestato nel marzo del 1945 e incarcerato a Udine. Il 28 aprile, quando i tedeschi stavano per lasciare Udine, fu scelto dal comandante, maggiore von Hallensleben, per trattare con il CLN provinciale un accordo «in chiave antislava e anticomunista». Riuscì a inoltrare la proposta al Comitato, che la respinse. Dopo la guerra Gino Pieri fu nominato commissario straordinario dell'ospedale di Udine, quindi nel '46 fu eletto alla Costituente assieme a Cosattini e Piemonte. Nel 1950 si trasferì a Roma.

Tradita, veniva catturata in casa sua alle 22.15 del 6 gennaio 1945. Trasferita dopo una settimana dalle carceri di Udine a quelle di Trieste (Coroneo), vi restò un solo giorno per passare nel carcere delle SS dove rimase quaranta giorni subendo interrogatori e torture lunghissime. Riportata al Coroneo, vi restò un altro mese per uscirne assieme ad altri 13 morituri il 4 aprile. Chi l'ha conosciuta la ricorda di carattere forte, chiusa, coraggiosissima. Amava la montagna e la lettura, dipingeva per diletto. Era semplice, di animo buono, profondamente attaccata ai valori della fede e della patria.

Dopo l'arresto di Cecilia andai a Trieste e da lì rientrai a Udine il 23 febbraio. Attraverso don Giorgio Vale, divenuto parroco del Tempio Ossario, Marco (Tenente De Felici) mi fece sapere che aveva trovato ospitalità presso la signorina Nella Vidal. Ai primi di aprile nella villa di Alvisè di Brazzà, a Brazzacco vennero arrestate sei persone tra cui i capi della Osoppo. Alle carceri di Udine era addetto un maresciallo in borghese, un certo Kitzmüller, austriaco (sposato con un'italiana, Ceconi di Monteccecon) che parlava benissimo l'italiano e faceva l'interprete molte volte travisando i fatti a favore dei detenuti. Fu grazie a lui che don De Roja, d'accordo con Marco, riuscì ad ottenere la liberazione dei capi dell'Osoppo. Don De Roja si procurò una macchina da scrivere con le stesse caratteristiche di quella che il comando tedesco usava per gli ordini di scarcerazione. Kitzmüller fece avere il modello adatto del quale furono copiati parecchi esemplari. In tal modo fu possibile far uscire dalle carceri in due riprese parecchie persone. La terza volta lo stratagemma fu scoperto. Kitzmüller si accordò con i partigiani di far rapire la moglie e i figli. Per rappresaglia, il 6 aprile, i tedeschi catturarono 20 ostaggi, 10 uomini e 10 donne che furono rilasciati la sera stessa dopo il pronto ritrovamento della signora Kitzmüller e dei bambini. La famiglia partì il 22 aprile per Cecina e poi raggiunse Roma.»

Lucia Tessitori, partigiana: «Aderisco ben volentieri all'iniziativa di codesta spettabile Associazione per ulteriore ricompensa alla memoria della partigiana Deganutti Cecilia. Perciò son pronta ad attestare pienamente la sua opera svolta con dedizione e sacrifici non comuni in qualità di infermiera per i partigiani feriti ospitati in diverse famiglie di Udine. Alle dipendenze del Comitato di assistenza civile, tale opera Cecilia la svolse con me fin dai primi di giugno 1944. Sono inoltre a perfetta conoscenza della sua collaborazione informativa ai

radiotelegrafisti dell'Intelligence Service (Marco, Sergio, Mauro) e delle sue prestazioni per la propaganda del CLN clandestino.

Soprattutto dichiaro eroica la sua terribile fine, consciamente accettata per puro amor patrio. Il suo ricordo è degno di essere tramandato alle nuove generazioni d'Italia come uno dei più luminosi sacrifici della lotta partigiana ed antitedesca.»

Paola Del Din¹⁷⁸ (Renata), partigiana: *«Guardare la fotografie di Cecilia Deganutti fa nascere in noi una sensazione di tranquillità interiore quali può dare un viso semplice, pulito, dai lineamenti regolari, di quelli che ai tempi della nostra giovinezza era usuale incontrare tra le ragazze. Colpiscono particolarmente gli occhi, i quali hanno l'espressione acuta, ferma e decisa delle persone fattive e interiormente molto ricche. Tale era Cecilia Deganutti, sia per educazione familiare che per sua propria indole.*

I valori ai quali si ispirava erano tali che per essi valeva la pena di mettere a repentaglio la propria vita. C'era l'amore per la Patria, intesa come un unicum tra territorio ed esseri umani ivi viventi, il senso profondo della compassione per i dolori e le sofferenze altrui. C'erano soprattutto altruismo e generosità illimitati per cui gli altri, famigliari o conoscenti che fossero, erano sempre più importanti della sua stessa vita. C'era infine una profonda fede religiosa che stava alla base della sua interpretazione della vita e che legava assieme tutta la sua personalità.

In un periodo nel quale ciascuno, indipendentemente da età, condizione sociale o educazione dovette fare la sua scelta, se stare da una parte o dall'altra, oppure semplicemente stare a guardare

¹⁷⁸ Paola Del Din, (1923), Medaglia d'Oro al Valor Militare (1960). Subito dopo l'armistizio, con il fratello Renato entrò nella Resistenza in Friuli-Venezia Giulia nelle file della Brigata Osoppo. Prese parte a numerosi e rischiosi incarichi come staffetta e informatrice. Dopo l'uccisione del fratello da parte dei tedeschi, per incarico della Osoppo e su richiesta di un messaggio alleato, riuscì a raggiungere gli alleati a Firenze e a consegnare i documenti che trasportava. Per continuare la sua opera patriottica, dopo aver frequentato un corso per paracadutisti, il 9 aprile 1945 poté lanciarsi in una zona del Friuli dove doveva prendere contatto con una missione alleata e con la formazione Osoppo; all'atterraggio si fratturò una caviglia, ma riuscì comunque ad adempiere i suoi compiti e a consegnare i documenti che aveva con sé. Addestrata dalle forze britanniche, è stata la prima donna paracadutista militare italiana e probabilmente l'unica ad aver compiuto un lancio di guerra.

nell'illusoria speranza di essere più al sicuro degli altri, Cecilia scelse la via della libertà, contro le prepotenze fisiche e morali, la via dell'ideale di libertà, di pace e di dignità per la nostra Italia.



18 maggio 2019 – Inaugurazione della lapide posta dall'Anpi di Udine a ricordo di Cecilia e di altri due partigiani friulani uccisi nella Risiera di San Sabba. In primo piano, Paola Del Din

Ritengo sia molto importante riuscire a tramandare il ricordo di tanto quieto eroismo non soltanto per far conoscere chi eravamo, come eravamo e che cosa ci animava ma anche per dare un incoraggiamento, uno sprone morale alle giovani generazioni: «Non temete il buio di questi tempi, perché la bellezza della vita è insita anche nella lotta per l'ideale da raggiungere con coraggio, fermezza e sacrificio.».

Sono molto grata alla sorella Prof. Lorenzina Deganutti per quanto ella ha scritto, perché so per esperienza personale quanto costi scavare nella memoria di quegli anni. Desidero anche esprimerle il mio sentimento di fierezza perché proprio a me, passata praticamente indenne tra tante dolorose ed avventurose vicende, è stata data la possibilità di presentare questo ricordo di Cecilia Deganutti, Medaglia d'Oro al Valor Militare e come infermiera volontaria della CRI»¹⁷⁹. Nel gennaio 2020 il curatore ebbe occasione di chiedere a Paola Del Din se avesse conosciuto Cecilia. Rispose: «Non ho mai

¹⁷⁹ Dalla Presentazione del volume: Paola Del Din (*Renata*), *Cecilia Deganutti*, Federazione Italiana Volontari della Libertà, Associazione Partigiani Osoppo Friuli, Udine 1935.

incontrato Cecilia personalmente, probabilmente perché la mia famiglia abitava in un'altra parte di Udine. E le nostre zone di operazione erano diverse; inoltre anche attraverso i contatti bisognava evitare di conoscere di più. Nel luglio sono partita in missione per il sud e, dopo parecchi voli a vuoto, sono riuscita a rientrare solo al principio di aprile. Certo è che, essendo noi sorvegliate, dopo la mia partenza mia madre venne portata in prigione, come Cecilia temeva che potesse accadere anche ai suoi.»

Un trattamento più esteso merita la figura di Don Emilio De Roja, Nacque, quinto di nove fratelli¹⁸⁰, a Klagenfurt (Austria) il 28 febbraio 1919, dove i suoi genitori Luciano e Anita Savonitti originari di Buia si erano trasferiti verso i primi del '900. A partire dal 1929 frequentò il Seminario arcivescovile di Udine. Nel 1941 venne ordinato sacerdote. Dal settembre 1943 al maggio 1945 partecipò attivamente alla Resistenza operando prima nelle carceri per il conforto e la liberazione dei prigionieri ed in seguito a sostegno delle brigate partigiane *Osoppo*. È stato così tra i protagonisti della liberazione di Udine convincendo i comandi tedeschi in ritirata a consegnargli le chiavi della città e a sminare l'acquedotto e il magazzino viveri.

Nel 1945 venne nominato cappellano nel poverissimo Villaggio San Domenico alla periferia di Udine, ove fondò la Scuola di Arti e Mestieri per qualificare professionalmente i tanti giovani senza lavoro. Nel 1952 fondò la "Casa dell'Immacolata", della quale rimase Presidente fino al 3 febbraio 1992, giorno della sua scomparsa, per raccogliere ragazzi con gravi problematiche personali e familiari, portando la maggior parte di loro ad un pieno riscatto morale e sociale.

Impegnato nella solidarietà, particolarmente dopo il terremoto del 1976, fondò la Caritas diocesana udinese. Rivestì inoltre importanti incarichi a livello diocesano. Spirito libero e generoso, fu uno dei protagonisti della storia friulana nella seconda metà del XX secolo. Don Emilio dedicò quarant'anni della sua vita alla

¹⁸⁰ Suo fratello Nino, che per molti anni collaborò con don Emilio come insegnante nella Casa dell'Immacolata, sposerà Luisa Deganutti, sorella di Cecilia.

Casa dell'Immacolata da lui fondata, senza mai dimenticare l'impegno verso la crescita e la cultura della città di Udine¹⁸¹. Nel dicembre 1991 fu aggredito e bastonato da parte di malviventi che volevano derubarlo e che lo minacciarono di far saltare la Casa se non avesse pagato. Ricoverato nell'ospedale di Udine nel gennaio 1992, morirà il 3 febbraio 1992. A coloro che andavano a trovarlo diceva: «Grazie per aver trovato tempo anche per me».

San Giovanni Paolo II, visitando domenica 3 maggio 1992 la Casa dell'Immacolata a pochi mesi dalla scomparsa di don Emilio, lo ricordò così: *«Don Emilio De Roja, generoso apostolo della carità, di recente scomparso. Questo degno sacerdote, infiammato dall'amore per il prossimo, ha cercato sempre di recare aiuto a chiunque si trovasse in difficoltà. Da testimone solido e concreto della divina predilezione per gli ultimi, don De Roja s'è impegnato a ricreare una famiglia per migliaia di ragazzi provenienti da tragiche esperienze familiari, ha aperto le braccia a carcerati, emarginati, bambini e adolescenti abbandonati. Ben a ragione, pertanto, egli viene considerato come un esempio di "buon samaritano", la cui testimonianza si iscrive nella lunga catena di Santi e di araldi dell'amore di Cristo, che hanno arricchito la storia delle vostre comunità.»*

Il 12 settembre 1987 il curatore di questo libro incontrò don Emilio presso la Casa dell'Immacolata e chiese cosa ricordasse di Cecilia partigiana. Si riporta una sintesi di quell'incontro.

Don Emilio¹⁸² conobbe Cecilia nella sua attività partigiana. Il 6 gennaio 1945 fu Kitzmüller¹⁸³ a passargli l'informazione che

¹⁸¹ Fu in prima fila affinché Udine avesse una sua Università.

¹⁸² La sua attività partigiana è ricordata in una pubblicazione del 1994 dall'Associazione Partigiani "Osoppo Friuli", a cura di Giorgio Brusin e Luciano Verone: *"Don Emilio De Roja (Adolfo). 1919-1992"*. Nella motivazione della Medaglia di Bronzo, conferitagli il 2 ottobre 1968 troviamo: *«Contribuiva alla liberazione di prigionieri, alla revoca o alla mitigazione delle condanne, all'assunzione di informazioni operative, all'acquisizione di documenti, all'occultamento di ricercati.»*

¹⁸³ Don De Roja, per mezzo della famiglia Ciconi di Udine, aveva conosciuto Hans Kitzmüller, maresciallo interprete della polizia tedesca SD in via Cairoli a Udine. Viennese, professore, sposato con la contessa Ciconi di Brazzano, parlava bene l'italiano. I due fecero amicizia e Kitzmüller diventerà collaboratore dei partigiani.

Cecilia sarebbe stata arrestata quella sera stessa. Andò subito da don Vale al Tempio Ossario perché avvisasse Cecilia di scappare. Raccontò don Emilio: «*Cecilia era stata arrestata assieme ad altre ragazze, che furono poi tutte rilasciate. Lei fu l'unica a resistere alle torture fisiche (con la corrente elettrica) ed a rifiutarsi di prostituirsi con i tedeschi. È una martire della purezza ed una santa. Sono sicuro della sua santità e avrei dovuto avviare la causa di beatificazione. Ma non mi fido dei processi canonici. Cecilia in paradiso mi direbbe: "Ma cosa stai facendo? Lascia perdere!"*»¹⁸⁴. È significativo ricordare qui l'analogia con quanto si trova nel libro dedicato a Padre Placido, un francescano ucciso dai tedeschi a Trieste in circostanze analoghe a quelle di Cecilia. Per lui fu avviata presso il Tribunale Ecclesiastico di Trieste la causa di beatificazione. Monsignor Ettore Malnati, già presidente del Tribunale, a questo proposito scrisse: «*Padre Placido mantiene il segreto perché sa che da questo segreto dipende la vita di altre persone. Quindi è veramente un martire ... Non ha voluto che altri pagassero perché sapeva che se avesse fatto dei nomi quella catena di carità si sarebbe fermata e molti avrebbero perso la vita. Quindi si è sacrificato. Ma non è solo un eroismo umano, è perché lui è un uomo di fede. Si fa carico di tutte le sofferenze, evitando con il suo silenzio che altri le possano subire. Non è semplice altruismo. È Vangelo vissuto alla lettera fino alle estreme conseguenze. Non è una persona che sceglie consapevolmente una strada che lo porterà al sacrificio estremo. Egli vive gli eventi della storia in cui è inserito. Quando la vita gli propone un bivio, lui sceglie la strada che porta verso chi gli sta accanto. Non vive mai per sé stesso. È un uomo con il suo carattere, la sua personalità e anche i suoi limiti.*»

¹⁸⁴ «*Durante il suo pontificato, San Giovanni Paolo II estese il concetto di martirio non più soltanto alle vittime dell'odium fidei (ovvero una specifica intenzione anticristiana o più precisamente anticattolica, come voleva la precedente dottrina), bensì più in generale ai cristiani messi a morte da forze malvagie, quali i regimi totalitari. Esempio, in questo senso, il caso di Massimiliano Kolbe, morto in un lager nazista per essersi volontariamente offerto di sostituire un padre di famiglia condannato. Beatificato da Paolo VI nel 1971, fu canonizzato da Giovanni Paolo II nel 1982 che lo definì: "Santo martire, patrono speciale per i nostri difficili tempi"*». Dall'Introduzione a: *Donne sugli altari* di Valentina Ciciliot, Viella, 2018, Roma.

Riprese don Emilio: «Dopo la cattura, Cecilia fu tenuta per una settimana a Udine prima di essere trasferita a Trieste. Quando seppi da Kitzmüller che Cecilia sarebbe stata portata a Trieste, seguii la camionetta in bici fino al Coroneo, il carcere di Trieste. Andai quindi ad avvisare dei miei cugini¹⁸⁵ che vivevano a Trieste, che in seguito portarono da mangiare a Cecilia in carcere. Cecilia fu ancora torturata e sottoposta ad interrogatorio. Non disse nulla. Fu quindi portata alla Risiera di San Sabba dove fu bruciata viva». Queste notizie don Emilio le ebbe in parte dal cappellano del Coroneo don Luigi Carra, che gli confermò il comportamento esemplare di Cecilia¹⁸⁶.

Durante l'incontro don Emilio riferì altri episodi della guerra partigiana che lo avevano riguardato. Ricordava due persone che definì “*esempi che aiutano a vivere, che rimangono come ricordi indelebili*”. Quando don Emilio, con la complicità di Kitzmüller (che gli fornì un certo numero di ordini di scarcerazione in bianco, già firmati) organizzò la fuga dal carcere di Udine dei capi della Osoppo che erano stati arrestati¹⁸⁷, era stato deciso che dovevano essere liberati anche alcuni capi delle formazioni garibaldine che erano in carcere. Attraverso un secondino (De Leonibus), don Emilio fece avere a due capi partigiani della Garibaldi (uno dei quali era stato coinvolto nei fatti di Porzûs) la lista dei nomi delle persone che sarebbero state liberate, in cui figurava anche il loro nome. Ambedue cancellarono i loro nomi e scrissero quello di altri detenuti. Don Emilio fece come avevano detto; dopo una settimana, ambedue i capi garibaldini furono fucilati. La notte prima dell'esecuzione, recitarono il rosario con un sacerdote incarcerato con loro. Don Emilio paragonava questi due partigiani a padre Kolbe, che si fece fucilare al posto di un padre di famiglia; loro ancora di più, perché offrirono la vita

¹⁸⁵ In particolare le cugine Franca e Fides Franzil.

¹⁸⁶ Altre informazioni riguardanti Cecilia, riferite da don Emilio, sono riportate nei capitoli precedenti.

¹⁸⁷ Si trattava di quasi tutto lo stato maggiore della Osoppo; i tedeschi non si erano resi conto dell'importanza delle persone arrestate.

rinunciando anche alla loro famiglia (uno era sposato con un figlio, l'altro viveva con la madre).

Don Emilio raccontò inoltre che durante il periodo dell'occupazione nazista un giorno fu prelevato da 12 partigiani delle formazioni garibaldine per "essere fatto fuori" (sic). Tuttavia il capo lo liberò, contro le proteste degli altri partigiani. Fu questo uno dei segni che lo portò ad affidarsi alla Provvidenza, seguendo nella precarietà un disegno più grande di lui. Don Emilio convisse sempre con la precarietà, sostenuto dalla fede. Tra i molti episodi, raccontò che una volta stava attraversando un periodo pieno di dubbi, quando gli riferirono che in occasione di una messa celebrata in duomo il vescovo aveva detto che la Casa dell'Immacolata era per Udine un segno della Provvidenza. Ciò gli ridiede fiducia nel suo operato e fu per lui una specie di liberazione dai dubbi che lo tormentavano.

«Dio prevede nel suo giudizio anche la preghiera che riceverà», disse. E raccontò di un'eredità donata da una signora alla Casa dell'Immacolata, ma contestata da altri eredi. La causa andò avanti per vari anni. Quando una cifra uguale all'eredità fu chiesta a don Emilio per dei lavori di ristrutturazione della Casa dell'Immacolata, proprio in quell'occasione arrivò la sentenza del Tribunale che sbloccò l'eredità attribuendola alla Casa dell'Immacolata. Furono esempi di questo genere, in cui la Provvidenza interviene dove l'uomo non può fare più nulla, che rafforzarono la fede in don Emilio, fede che aveva conosciuto in sua madre, quando era bambino.

Al termine dell'incontro, don Emilio raccontò che Madre Teresa di Calcutta in visita a Udine¹⁸⁸, aveva voluto andare a visitare la Casa dell'Immacolata, dove si fermò a pranzo. Don Emilio le confidò la sua tristezza e cruccio per un ragazzo che era finito in prigione. Madre Teresa lo consolò dicendogli che «L'amore sofferto è quello che raggiunge sempre il suo fine». Dopo quattro mesi il ragazzo uscì di prigione e cambiò vita.

¹⁸⁸ Fu a Udine due volte: nel dicembre 1981 e nel 1988.

XIV

APPENDICE

RICONOSCIMENTI

Proposta per Medaglia d'Oro al Valor Militare – per Cecilia Deganutti di Camillo e di Maria Pagura, nata ad Udine il 26 ottobre 1914, maestra.

«Valorosa crocerossina, consapevole e cosciente delle tragiche ore attraversate dalla Patria invasa, prendeva immediatamente la via del dovere e dava, in terra friulana, la sua entusiastica attività al movimento di liberazione contro l'oppressione nemica. In lunghissimi mesi di lotta senza quartiere, nella diuturna feconda ed appassionata fatica, metteva in luce tutta la sua purissima fede e dava ripetute prove dei sentimenti più nobili e delle virtù militari più salde.

Individuata dal nemico ed esortata a porsi in salvo, preferiva continuare a svolgere la sua multiforme attività patriottica finché veniva arrestata. Sottoposta a numerosi snervanti interrogatori ed a ripetute torture per costringerla a svelare le fila dell'organizzazione clandestina che l'avversario sapeva a lei nota, opponeva sempre un netto, deciso rifiuto anche quando i maltrattamenti superavano ogni limite di umana sopportazione. Non una parola usciva dalle sue labbra.

Condotta al supremo sacrificio, l'affrontava con la calma dei forti dando mirabile esempio del come la gente friulana sa servire la patria e per essa morire. Zona di operazioni giugno 1944- aprile 1945».

Allegati: relazioni sull'attività cospirativa della partigiana Deganutti Cecilia (Giovanna)

Udine, li 8 settembre 1945

Il comandante del gruppo divisioni Manlio Cencig (Mario)

Tale proposta venne presa in esame da varie autorità, di cui si riportano di seguito le valutazioni.

Parere delle autorità gerarchiche: «Parere favorevole per la concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria». Il comandante Carrera Giov. Battista (Vice)

Corpo Volontari della Libertà CLN, Comando militare regione Veneto: «Proposta scarsamente documentata. Allo stato degli atti sono favorevole alla concessione della Medaglia d'Argento alla memoria». Comandante ... (firma illeggibile)

Presidenza del Consiglio dei Ministri: «La commissione Regionale Triveneta per il riconoscimento della qualifica di esame proposte di ricompensa al valor militare ai partigiani, istituita ai sensi del DLL 21 agosto 1945 n. 518, riunitasi il giorno 21 luglio 1948, essendo presenti n. 11 (undici) commissari; esaminata la proposta per la concessione della Medaglia d'Oro al VM alla memoria relativa al volontario della libertà Deganutti Cecilia di Camillo, compilata dal Signor Manlio Cencig comandante del gruppo divisioni Osoppo Friuli, effettuati gli opportuni accertamenti ha deliberato con n. 9 (nove) voti favorevoli e n.2 voti sfavorevoli parere favorevole per la concessione della Medaglia d'Oro al VM alla memoria a favore di Deganutti Cecilia».

Padova, 21 luglio 1948

Il Presidente (Gombia Attilio).



La Medaglia d'Oro al VM conferita a Cecilia dal Capo Provvisorio dello Stato con decreto 31 gennaio 1947

REPUBBLICA ITALIANA
DIFESA
MINISTERO DELLA GUERRA

Il Capo Procuratore dello Stato

con *Suo Decreto* in data del **31 Gennaio 1947**
Visto il *Regio Decreto* 4. Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;
Visto il *Regio Decreto* 23 Ottobre 1942 n. 1195;
Sulla proposta del *Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra*;

Ha conferito la

Medaglia d'Oro al valor militare

all'innesco soprascritto di *Len* Millecinquecento annu
al la *Maestra S.M.E.* (Alla memoria)

Deganutti Cecilia di Camillo, da Udine

Valorosa crocerossina, consapevole delle tragiche ore attraversate dalla Patria invocava immediatamente la via del dovere e dava, in terra Friulana, la sua entusiastica attivita' al momento della liberazione contro l'oppressione nemica. In lunghi mesi di lotta senza quartiere, nella volontaria diuturna Reconca e di appassionata falca metteva in luce tutta la sua purissima Fede e dava ripulite prove dei sentimenti piu nobili e delle virtu' militari piu salde. Individuata dal nemico ed esortata a porsi in salvo preferiva continuare a svolgere la sua multiforme attivita' patriottica finche veniva arrestata. Sottoposta a numerosi snerranti interrogatori ed a ripetute torture per costringerla a svelare le fila dell'organizzazione clandestina che l'avversario sapeva a lei ben note, opponeva sempre un netto deciso rifiuto anche quando i maltrattamenti superarono ogni limite di umana sopportazione. Non una parola usciva cosi' dalle sue labbra. Condotta al supremo sacrificio, affrontava con la calma dei forti dando mirabile e sempre off come la gente Friulana sa servire la Patria e per Bisca morire. Zona d'operazioni, giugno 1944 - agosto 1945.

Il *Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra* rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addi 22 Giugno 1948

Registato alla Corte dei Conti
addi 14 marzo 1947
Regione Guerra 7 Foglio 89
p. Cagnetta

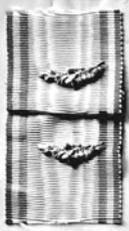


Il *Ministro*

R. Passand.

La motivazione della Medaglia d'Oro al VM conferita a Cecilia

L. London 9735



CROCE ROSSA ITALIANA

Al Presidente Generale

In virtù della deliberazione del Consiglio Direttivo del 13. Novembre 1913 della autorizzazione concessa dal Ministero della Guerra con Dispaccio N. 1395 del 1. Febbraio 1914 e delle disposizioni emanate colle Notificazioni N. 173.325 e 365 del Giornale Ufficiale dell'Associazione 1916 e 1917.

Visto l'art. 26 dello Statuto dell'Associazione approvato con R.D. 29 gennaio 1920 n. 111 e modificato con R.D. 10 aprile 1930 n. 506.

In proposta della Vice Soprintendente Nazionale Inf. Vol. Votito il parere della Commissione per le ricompense ha conferito la

Medaglia d'Oro

al merito con palma
(ad memoriam)

*All'Inf. Vol. **Deganutti Cecilia***

"Infermiera di elette doti, sempre padidgatasi oltre il dovere, mentre prestava ottimo servizio nell'assistenza agli internati ed ai posti di soccorso, fu arrestata dai tedeschi. Rifiutatasi di svelare nomi di persone e di località, coraggiosa e serena anche di fronte alle sofferenze, cosciente della nobile missione di infermiera a cui si era dedicata, non volle parlare e fu fucilata il 4 aprile 1945 a Trieste. Luminoso esempio di altissimo spirito di sacrificio. (Guerra 1940-45)."

Roma, li 1. Febbraio 1947

Il Presidente Generale

Il Direttore Generale

Medaglia d'Oro al merito con palma (ad memoriam) conferita dalla Croce Rossa Italiana all'Infermiera Volontaria Deganutti Cecilia il 1 Febbraio 1947

Copia da un elenco fornito dalla Guardia Nazionale Slovena di Trieste - Via Madonna

Matr.	Anni	Cognome e nome	Luogo di residenza
19061	44	Golec Giuseppe	Trieste
19062	47	Pozar Raffaele	"
16930	77	Zoll Luigi	Gabrovizza
19444	33	Blagic Venceslao	Castua
19448	24	Clace Venceslao	"
19836	31	* Damiani Pietro	Montona
17053	33	Zigovoi Giuseppe	Visignano
18045	23	Bretogna Vera	Fiume
18742	38	Penko Maria	"
19661	31	De Ganutti Cecilia	Udine
18747	22	Catanzaro Carmen	Cosenza
18727	27	Tomi Irene	Fiume
18769	20	Vlao Maria	Castua

Passati P.L.A. il 4 aprile 1945

19019	21	Pettiroso Danilo	S. Antonio
18703	47	Medeschi Bruno	Trieste
19301	32	Tul Francesco	Erzella
19706	36	Belussi Giuseppe	Belussich
19696	42	Ratosa Antonio	"
20082	55	De Mircovich Antonia	Pola
20083	32	Poli Vittorio	Fiume
19453	29	* Martinis Willi	Fiume
16584	25	Bernardis Vitsigliano	Trieste
18006	21	Brajkovic Ermanno	" Servola
18294	20	Di Bitonto Antonio	Barletta
18702	37	Kravos Giuseppe	Trieste
18704	45	Preonik Francesco	"
16955	22	Trizzo Vincenzo	Torre del Greco
16007	19	Zanetti Oreste	Gorizia
17919	19	Kosovel Antonio	Trieste
19056	20	Perforija Giuseppe	"

Passati P.L.A. il 5 Aprile 1945

		Gianni Wachsberger	Fiume	Berghins
		Firenze		campo XX tomba 2
6-4-45		Castro (interprete)	Trieste	
		Stoini Elisa	Torre Parenzo	
		" Dante	Malchina	
		Antonich Eivard	Trieste	
		Stanich Antonio	Veglia	
		Waclinich Giovanni		

Elenco dei prigionieri del Coroneo "Passati P.L.A."¹, il 4 aprile 1945. Il numero di matricola corrisponde a quello dei registri delle carceri del Coroneo

STRADE/SCUOLE INTITOLATE A CECILIA DEGANUTTI

Nel 1965, in occasione del ventennale della Resistenza, su richiesta al sindaco da parte del movimento femminile della Democrazia Cristiana, è stata intitolata una strada di Udine a Cecilia Deganutti.



25 maggio 1985 – Udine, Tina Anselmi, ex partigiana e parlamentare, ricorda Cecilia Deganutti e il sacrificio delle donne friulane nella scuola a lei dedicata, alla presenza delle sorelle Lorenzina (sinistra) e Luisa (destra)

Nell'anno scolastico 1975 è stato inaugurato l'istituto ITC *Cecilia Deganutti* in Via Diaz a Udine quando si è deciso di dividere l'Istituto *Zanon* in due sedi. Il nome di Cecilia Deganutti per il nuovo istituto fu proposto da Don Paolo De Re¹⁸⁹ e accolto

¹⁸⁹ Don Paolo De Re, cittadino udinese, stimato professore di scienze, figlio di Angelo, un noto commerciante. Nato e cresciuto a Chiavris, ha dedicato tutta la sua vita alla scuola. Negli anni '50 entrò in seminario per intraprendere gli studi teologici. Ordinato sacerdote nel 1960, venne inviato all'Università di Padova dove si laureò in scienze naturali. Nel 1965 iniziò la sua attività di insegnante presso l'Istituto Magistrale Arcivescovile di Udine. Conseguito l'abilitazione all'insegnamento nel '71-'72 prese la

all'unanimità dall'allora nutrito collegio docenti (circa 200). La scuola sarebbe stata intitolata a Cecilia Deganutti, crocerossina, due medaglie d'Oro (al Valor Militare e della Croce Rossa), martire alla Risiera di San Sabba a Trieste. Nella proposta per l'intitolazione del secondo Istituto tecnico-commerciale a Cecilia, si legge tra l'altro: *«... aldilà dei numerosi episodi di cui fu protagonista, può emergere con vivezza il ritratto di Cecilia Deganutti, ritratto che è anche un ideale simbolo del coraggio delle donne friulane»*.

Il 18 maggio 1997 è stata intitolata una strada a Roma a Cecilia Deganutti su iniziativa della CRI *«In tutte le circostanze della sua breve vita lo spirito religioso si dimostrò in lei non un fattore esteriore o formale, ma un sentimento profondo, che permeava il suo animo»*. Altre strade intitolate a Cecilia Deganutti si trovano a Mortegliano (UD), Attimis (UD), Fagagna (UD), Vittorio Veneto (TV), Oderzo (TV).

Il 23 novembre 2013 l'Istituto Comprensivo (scuole dell'infanzia, primaria e secondaria) di Latisana (Udine) viene intitolato a Cecilia Deganutti. Questa la motivazione: *«L'idea di intitolare l'Istituto comprensivo di Latisana all'insegnante Cecilia Deganutti si legittima sia per ragioni di carattere pedagogico sia culturale, ma specialmente per i principi di libertà e di democrazia che la stessa con il suo sacrificio può rappresentare per le giovani generazioni»*.

cattedra di Scienze presso l'Istituto Tecnico Commerciale "A. Zanon". Trasferito con altri giovani colleghi nella sede staccata di Via Diaz, contribuì alla creazione di un secondo Istituto Tecnico Commerciale.

Udine, li 29/4/1959

Al geom. Deganutti Camillo, Via Girardini n°5 - Udine -
rappresentante della Medaglia d'Oro al V.M. alla Memoria

partigiana DEGANUZZI Cecilia.-

Ho proposto, dopo aver avuto incarico dal Consiglio Comunale su mia richiesta, accettata dal Sig. Sindaco, che al Suo Familiare sia intitolata una delle vie del Comune di Udine, mezzo per ottenere che venga tramandata ai posteri l'azione che ha meritato una massima ricompensa al V.M.

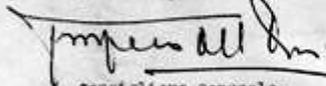
In via ufficiosa risulta che la Giunta comunale ha approvato le mie proposte e che le ha trasmesse, per gli incumbenti, alla Commissione per la Toponomastica del Comune di Udine, che la rimanderà poi al Consiglio Comunale per la definitiva approvazione.-

Reputo opportuno darne comunicazione a Lei, rappresentante della Medaglia d'Oro alla Memoria, in via strettamente riservata allo scopo di evitare che la deliberazione del Consiglio Comunale Le giunga senza preventiva notizia.-

Unisco la copia della relazione proposta, lieto di aver potuto segnalare alla pubblica ammirazione il nome del Suo Familiare, anche ad incitamento di coloro che in futuro opereranno per la Patria.-

Prego gradire il mio rispettoso devoto ossequio.

gen. Prospero Del Din



Consigliere Comunale.

Proposta per dedicare a Cecilia una strada di Udine da parte di Prospero del Din del Consiglio Comunale di Udine

	Nato il	A		Anni
Deganutti Camillo Pio, fu Valentino	18.1.1880	Pradamano	Capo famiglia	62
Pagura Amelia Maria, fu Virginio	25.11.1888	Mortegliano	moglie	53
Deganutti Maria di Camillo	27.05.1910	Udine	Figlia (emigrata)	31
Deganutti Valentino	30.01.1912	Udine	Figlio (emigrato)	30
Deganutti Lorenzina	5.03.1913	Udine	Figlia	28
Deganutti Cecilia	26.10.1914	Udine	Figlia	27
Deganutti Luisa	15.11.1920	Udine	Figlia	21
Deganutti Paola	22.07.1929	Udine	Figlia	12
Deganutti Piero	18.12.1935	Udine	Figlio	6
Deganutti Giuseppina, ¹⁹⁰ fu Valentino			Sorella	59
Pagura Luigia, fu Virginio	17.02.1884	Mortegliano	Cognata	57

Stato di Famiglia di Deganutti Camillo del 5 febbraio 1942.

¹⁹⁰ Deganutti Giuseppina e Pagura Luigia erano sorelle rispettivamente del padre e della madre. Risiedevano saltuariamente con la famiglia Deganutti. Pagura Luigia gestiva una pensione a Lignano (Udine), dove risiedeva durante la stagione estiva.

H.Q. No. 2 DISTRICT.
C. M. F.

14 September 1945

From: Major General C. A. HEYDEMAN, CB., MC.

Dear Signor Deganutti,

It is with sincere admiration and gratitude that I have learned of the services rendered by your daughter to the Italian and Allied High Commands through her work in enemy-occupied territory during the recent operations.

No woman could have done more or given more to her country's and the Allied cause than she did, and it is a matter of great regret to me that she was unable to see the splendid results of her unflinching loyalty and self-sacrifice.

I ask you to accept in her name this expression of the very real esteem in which she and her work are held, and to extend to you my deepest sympathy in your great personal loss.

Yours sincerely,

Cecil Heydeman

Signor DEGANUTTI,
UDINE.

Lettera del 14 settembre 1945 del generale inglese C. A. Heydeman al padre di Cecilia

Tra il materiale conservato dalla famiglia Deganutti, vi è un Calendario del 1945 con alcune annotazioni a matita, probabilmente della madre di Cecilia, di cui si riporta una sintesi.

	GENNAIO	Calendario 1945	Annotazioni a matita
6	SABATO	S. Epifania N.S.	<i>Arresto di Cecilia; il 7 è la festa della Sacra Famiglia</i>
9	MERCOLEDÌ	S. Vitale m.	<i>Rifiutato il cibo in prigione</i>
17	MERCOLEDÌ	S. Antonio abate	<i>Portata a Trieste</i>
20	SABATO	SS. Fabiano e Seb. mm.	<i>Bombardamento Udine</i>
27	SABATO	S. Giovanni Crisostomo	<i>Prima visita di Lorenzina (a Trieste alla ricerca di notizie)</i>
	FEBBRAIO		
14	MERCOLEDÌ	Ceneri	
20	MARTEDI	Beata Elisabetta Piacen.	<i>Bombardamento Udine</i>
25	DOMENICA	Ila di Quaresima	<i>Visita di un poliziotto in casa. Partenza per Mortegliano¹⁹¹</i>
	MARZO		
4	DOMENICA	IIla di Quaresima	<i>Portata al Coroneo (carcere di Trieste)</i>
7	MERCOLEDÌ	S. Tommaso d'Aquino	<i>Il più grande bombardamento di Udine</i>
17	SABATO	S. Patrizio v.	<i>Visita di Lorenzina e ultimo saluto</i>
21	MERCOLEDÌ	S. Benedetto abate	<i>Bombardamento continuato</i>
	APRILE		
1	DOMENICA	Pasqua di Resurrezione	<i>Ultima S. Comunione (di Cecilia)</i>
4	MERCOLEDÌ	S. Isidoro	<i>Martirio di Cecilia</i>
7	SABATO	SS. Epifanio v. e cc. mm.	<i>Visita di Lorenzina con l'annuncio della deportazione¹⁹²</i>

¹⁹¹ Dal 25 febbraio 1945 al 9 maggio, di fronte ai bombardamenti della città, ai rischi connessi con l'arrivo delle truppe alleate e la fine della guerra ormai imminente, la famiglia (esclusi il padre Camillo e la sorella Lorenzina) si trasferì a Mortegliano, a una decina di chilometri a sud di Udine, probabilmente ospitata da parenti della madre ivi residenti (famiglia Pagura).

29	DOMENICA	IV dopo Pasqua	<i>Venuta dei cosacchi a Mortegliano</i>
30	LUNEDÌ	S. Caterina da Siena	<i>La liberazione a Mortegliano</i>
	MAGGIO		
1	MARTEDÌ	SS. Filippo e Giacomo app.	<i>Udine liberata</i>
3	GIOVEDÌ	Festa della S. Croce	<i>Venuta di Camillo a Mortegliano</i>
9	MERCOLEDÌ	S. Gregorio Nazianz.	<i>Ritorno a Udine</i>
28	LUNEDÌ	S. Agostino	<i>Notizia della morte di Cecilia</i>

¹⁹² Al ritorno da Trieste, Lorenzina non raccontò (e non lo racconterà mai) ai genitori di aver visto una croce tracciata accanto al nome di Cecilia nel registro del Coroneo. Si limitò a dire che Cecilia non si trovava più nel carcere, era stata portata via e non si sapeva dove.

PIETRE D'INCIAMPO

Le *Pietre d'inciampo* (*Stolpersteine* in tedesco) sono un'iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig per depositare, nel tessuto urbanistico e sociale delle città europee, una memoria diffusa dei cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti. L'iniziativa, attuata in diversi paesi europei, consiste nell'incorporare, nel selciato stradale dei blocchi in pietra 19x10 cm ricoperti da una piastra di ottone, davanti alla porta della casa in cui abitò la vittima del nazismo o nel luogo in cui fu fatta prigioniera, sulla quale sono incisi il nome della persona, l'anno di nascita, la data, l'eventuale luogo di deportazione e la data di morte, se conosciuta. Questo tipo di informazioni intendono ridare individualità a chi si voleva ridurre soltanto a numero. L'espressione "inciampo" deve dunque intendersi non in senso fisico, ma visivo e mentale, per far fermare a riflettere chi vi passa vicino e si imbatte, anche casualmente, nell'opera.

Il 19 gennaio 2020 su iniziativa della vice-presidente dell'Anpi di Udine Anna Colombi sono state poste a Udine le prime 10 pietre d'inciampo a ricordo di 10 deportati. Per Cecilia Deganutti, la pietra è stata posta davanti all'abitazione di via Girardini 5.





Cecilia Deganutti, 1943

DONAZIONE DELL'ARCHIVIO DI CECILIA DEGANUTTI ALLA CITTÀ DI UDINE

Il 26 ottobre 2020 presso il Salone del Popolo del Municipio di Udine si tiene una cerimonia sobria e commossa per ricordare Cecilia Deganutti nel giorno del suo compleanno: i suoi familiari, sparsi in varie regioni italiane, si sono ritrovati a Udine per donare alla città la Medaglia d'Oro al Valor Militare e la Medaglia d'Oro al merito della Croce Rossa Italiana, medaglie che le furono conferite alla memoria nel dopoguerra. I familiari hanno voluto inoltre donare pubblicamente alla città tutta la preziosa documentazione che era stata conservata dai genitori e che in parte viene presentata in questa pubblicazione intitolata "Cecilia" nella quale è stata ricostruita la vita di questa ragazza coraggiosa.

«Cecilia - come ha voluto sottolineare durante la cerimonia il nipote Marco Verità, curatore della presente pubblicazione - era a tutti gli effetti una ragazza normale, maestra e crocerossina. Dopo l'8 settembre 1943 fu assegnata alla infermeria allestita dalla Croce Rossa presso la Stazione ferroviaria di Udine, ove ebbe modo di vedere la tragedia che stava avvenendo: migliaia di soldati italiani fatti prigionieri e inviati sui carri bestiame in Germania per essere internati nei campi di lavoro. Questa semplice ragazza sentì che era giunto per lei il momento della responsabilità e dell'impegno personale che la spinsero ad aderire alla rete clandestina della Brigata Osoppo. Un destino tragico poi la trascinò nella cattura, a cui seguirono il trasferimento alle Carceri del Coroneo a Trieste ed infine la tragica fine alla Risiera di San Sabba».

«La figura di Cecilia - ha detto nel suo intervento l'Arcivescovo di Udine mons. Andrea Bruno Mazzocato - mi ricorda quella di padre Massimiliano Kolbe, il francescano polacco che chiese di prendere il posto di un condannato a morte. Cecilia e padre Kolbe hanno attraversato entrambi l'Inferno, ma il loro sacrificio, il loro proprio sangue versato, il sangue del loro martirio, è la base della rinascita nella pace».

Il sindaco di Udine Fontanini ha ringraziato i familiari, che «hanno dimostrato un esemplare attaccamento alla città di Udine. La testimonianza di Cecilia è una cosa preziosa. È vero che la città ha ricordato la sua figura intitolandole una strada e un istituto scolastico, ma è importante che continuiamo a ricordare figure come quelle di Cecilia, che ci insegnano la dedizione ed il sacrificio».

Fra i presenti anche una nipote di Cecilia, suora benedettina di clausura. Sua omonima, si chiama anche lei Cecilia Deganutti e vive nel monastero benedettino di Santa Cecilia a Roma: «Le mie consorelle sono state contente che fossi presente a questa cerimonia, che ci ricorda il sacrificio di Cecilia e la grande lezione di amore e disponibilità che ancora oggi la sua testimonianza ci insegna».

Cecilia, eroina della Resistenza Donato alla città il suo archivio

La famiglia Deganutti ha così voluto onorare la memoria della partigiana martire. Alle istituzioni la Medaglia d'oro al valor militare e tanti struggenti documenti

ELENA COMMESSATI

«**A**lla fine della Resistenza contro l'occupazione nazista», scrive Marco Verità, nipote di Cecilia Deganutti, nel libro che raccoglie le memorie della partigiana-martire udinese, torturata e uccisa a Trieste nella Risiera di San Sabba, il 4 aprile 1945, «in Italia vennero conferite 43 medaglie al valor militare, di cui 19 d'oro. Tre le donne friulane decorate con Medaglia d'oro: Paola Del Din, Virginia Tonelli e Cecilia Deganutti». Le ultime due furono torturate e uccise a Trieste, nello stesso luogo: la Risiera.

Ieri, i parenti di Cecilia Deganutti, - Donato Deganutti, Marco Verità e Suor Cecilia Deganutti -, nel giorno "simbolico" del suo compleanno (era nata il 25 ottobre 1914), hanno consegnato, nel Salone del Popolo, al

la città di Udine, l'Archivio di Cecilia, perché rimanga dentro l'istituzione, ufficialmente, la testimonianza dei ricordi di una vita eccezionale.

«Non mi merito la stessa medaglia», dichiara commossa Paola Del Din, «perché io non ho mai perso la libertà». Dalle parole dei parenti emerge la figura di Cecilia, prima insegnante poi allieva infermiera al Pronto Soccorso alla stazione di Udine, quando a passare di lì erano i convogli dei deportati. E poi la cura dei ceppi, la stoffetta, e l'arresto. Il rifiuto alla fuga. E poi la tortura, infinita, e il silenzio totale. Quarantadue giorni di agonia.

L'idea di donare al Comu-

ne di Udine l'Archivio Deganutti, che consiste nelle medaglie al valore e nel vario, struggente, materiale cartaceo, nasce dopo la scomparsa nel 2015 a Udine dell'ultima sorella LARA. È grazie al geometra udinese Umberto Sello che la famiglia si è messa in comunicazione con l'istituzione e si è realizzata la toccante - e simbolica - cerimonia di ieri alla presenza delle massime autorità civili ed ecclesastiche. Tutti gli interventi hanno regalato parole vere e sentite nei confronti di Cecilia Deganutti, lei che non aveva mai impugnato un'arma, ma solo alleviato le sofferenze di tanti ceppi con la sua dedizione coraggiosa. A lei è dedicata da questo gennaio "una pietra di inciampo", in via Girardini 5, sua casa natale.

Ecco gli interventi di ieri: il sindaco di Udine Pietro Fontanini, l'arcivescovo di Udine monsignor Andrea Bruno Mazzoneo, la Medaglia d'oro al valor militare Paola Del Din, tra i parenti e i nipoti di Cecilia, Donato Deganutti, Marco Verità e Suor Cecilia Deganutti, il presidente dell'Anpi Dino Spangano, il presidente dell'Anpi Roberto Volpetti, il presidente della Cria provinciale Cristina Ceruti ed Elisabetta Grasselli, Ispettrice provinciale delle crocerosse volontarie. Molti gli assessori presenti, tra cui l'assessore alla cultura Fabrizio Ciololet.

La cerimonia, alcuni dei documenti dell'archivio e la medaglia

26 ottobre 2020 - Cerimonia di donazione da parte degli eredi alla Città di Udine dell'archivio di Cecilia Deganutti

«Sappia Signor Presidente che qui, più che altrove, i confini e la sorte ci hanno divisi e che qui, più che altrove, si sono avuti i segni dell'odio: io vorrei che qui, più che altrove, si trovassero i segni dell'amore e della convivenza. ... Vorrei che il suo abbraccio a questa terra fosse il segno che indica la speranza, la redenzione, la riconciliazione.

Anch'io, Signor Presidente, quando nelle carceri di via Spalato a Udine, mi trovai nella possibilità di liberare i prigionieri dei tedeschi, ho agito affinché fossero liberati tutti, osovani e garibaldini, perché nessuno potesse pensare che Cristo salva gli uni e non gli altri»¹⁹³.

Don Emilio De Roja

¹⁹³ Pochi giorni prima di morire (4 febbraio) don Emilio aveva preparato questo messaggio per il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga in visita in Friuli dal 7 al 9 febbraio 1992.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LIBRI

Francesco Cargnelutti, *Preti patrioti durante la Resistenza in Friuli : settembre 1943-maggio 1945*, 2a ed., Arti grafiche friulane, 1965, Udine.

Lucilla Muratti Massone, *Frammenti del diario di una partigiana*, Tipografia A. Pellegrini, 1959, Udine.

Aldo Moretti, *Storia contemporanea in Friuli. Le missioni militari alleate e italiane nel periodo della Resistenza in Friuli*, Ist. Friulano Storia Movimento Liberazione, n. 4, 1973, Udine.

Sergio Gervasutti, *La stagione della Osoppo*, La Nuova Base, 1981, Udine.

Luigi Raimondi Cominesi, *Cecilia Deganutti partigiana*, Quaderni della Resistenza, a cura Com. Reg. ANPI Friuli V.G. n. 7, 1995, Udine.

Paola Del Din “Renata”, *Cecilia Deganutti*, Associazione Partigiani “Osoppo Friuli”, 1995, Udine.

Francesca Ferin, *Il contributo dato dalle donne della “Osoppo” alla guerra di liberazione in Friuli*, Associazione Partigiani “Osoppo Friuli”, 1997, Udine.

Ivano Urli, *L'orologio di Cecilia*, La Scjaipule, 2006, Udine.

Paolo Damosso, *Padre Placido Cortese. Il coraggio del silenzio*, Messaggero di Sant'Antonio, 2007, Padova.

Alberto Picotti, *Giustina nei ricordi di Mascotte. Una marchesa nella Resistenza udinese 1943-1945*, Associazione Partigiani “Osoppo Friuli”, 2010, Udine.

Elisabetta Salvini, *Ada e le altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia*, Franco Angeli, 2013, Milano.

Gino Pieri, *Storie di partigiani*, Del Bianco, Udine, 1945. Ristampa anastatica, editore Giovanni Fulvio Aviani, 2014.

Aldo Cazzullo, *Possa il mio sangue servire. Uomini e donne della Resistenza*, Rizzoli, 2015, Milano.

ARTICOLI

1945	05-giu	Osoppo Avanti	Cecilia Deganutti. Un'anima coronata di martirio
1945	28-ago	Osoppo Avanti	Gloria eterna ai caduti per la libertà d'Italia
1945	31-lug	Libertà	Ricordando Cecilia
1945	19-giu	Libertà	Rito di suffragio all'ospedale della C.R.I.
1945	03-ago	Libertà	Precisazione
1945	30-dic	Libertà	Cecilia Deganutti martire del silenzio
1945	09-dic	Gazzettino Udine	Dietro di loro: eccidi e rovine
1945	09-dic	Il Corriere di Trieste	Onoranze alle vittime della Pilatura del Riso
1945	ott	La nostra scuola	Si comportò da eroina cristiana
1945	22-dic	Gazzettino di Udine	Ritorno di "Fabio"
1945	29-dic	La Prora	L'estremo saluto di Trieste ai martiri caduti a San Sabba
1946	14-gen	Il Lunedì Vita Udinese	Ricordo di Cecilia Deganutti
1946	01-apr	Il volontario della libertà	Cecilia Deganutti (Rita)
1946	25-mag	Libertà	Sul caso Kitzmüller. B. Muratti a don Dino
1946	13-giu	Il volontario della libertà	La donna nella lotta di liberazione in Friuli
1947	01-giu	Messagg. Veneto	Valore Friulano
1948	19-giu	Fronte est	Cecilia Deganutti
1948	29-mag	Messagg. Veneto	Consegna della Medaglia d'Argento alla croce rossa
1948	01-nov	Risveglio Sanitario	La Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria di un'infermiera volontaria

1948	12-dic	Annali Ravasini	Un'infermiera volontaria Medaglia d'Oro al valor militare
1949		L'Idea Liberale	Palmanova in memoria del triestino Vinicio Lago
1950	01-apr	Gazzettino sera	Intitolazione di un lettino all'ospedale Burlo Garofolo
1950	01-apr	Messagg. Veneto	Mirabile esempio del valore friulano
1950	04-apr	Gazzettino Udine	Cecilia Deganutti eroina del silenzio
1956	18-mar	Patria Indipend.	Eroine partigiane decorate con Medaglia d'Oro
1975	19-apr	Messagg. Veneto	L'Ist. Tecnico di via Diaz intitolato a Cecilia Deganutti
1975	25-mag	Messagg. Veneto	Cecilia Deganutti per i giovani sarà un esempio e un insegnamento
1975	25-mag	Gazzettino Udine	L'esempio di Cecilia Deganutti affidato idealmente ai giovani
1975	25-mag	Il Piccolo	Il nome di un'eroina all'istituto tecnico
1976	24-feb	Messagg. Veneto	Deposizione di Luisa Deganutti al processo per la risiera
1976	24-feb	Gazzettino	Deposizione di Luisa Deganutti al processo per la Risiera
1985	26-mag	Messagg. Veneto	La Anselmi ricorda Cecilia Deganutti. Omaggio al sacrificio delle donne friulane
1995	18-giu	Messagg. Veneto	Sir Thomas Macpherson a Gemona per il 50° della Liberazione
1995	19-giu	Messagg. Veneto	Maggiore sir Thomas Macpherson e capitano Roland Taylor
1995	ott	L'Ape	Una martire della libertà con radici morteglianesi
1995	23-mag	Messagg. Veneto	L'esempio di Cecilia
1995	24-apr	Messagg. Veneto	25 aprile ricordando Cecilia

1996	07-mar	Gazzettino Udine	Su Cecilia Deganutti il mistero continua
2020	20-gen	Messagg. Veneto	Dieci vittime del nazifascismo. La città si ferma per ricordare

INDICE

	PRESENTAZIONE	
I	LA FAMIGLIA	1
II	SAPPADA, LETTERE 1926-27	18
III	GLI STUDI SUPERIORI 1931-1935	26
IV	L'INSEGNAMENTO, L'UNIVERSITÀ 1936-1943	37
V	CECILIA PARTIGIANA	56
VI	MISSIONI MILITARI	75
VII	IL TRADIMENTO E L'ARRESTO	83
VIII	TRIESTE, GLI INTERROGATORI, LA DETENZIONE	97
IX	LA FINE: LA RISIERA DI SAN SABBA	113
X	LA FINE DELLA GUERRA. LA RICERCA DI NOTIZIE	122
XI	DIONISIA DIONISIO	130
XII	RICORDI DI PARENTI E AMICI	137
XIII	DICHIARAZIONI - TESTIMONIANZE	141
XIV	APPENDICE	157
	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	174

